

“SAPIENZA” UNIVERSITÀ DI ROMA
DIPARTIMENTO DI STORIA, DISEGNO E RESTAURO DELL'ARCHITETTURA

Francesca Lembo Fazio
Roma comunale e l'antiquitas tra XIII e XIV secolo

Dottorato in Storia, Disegno e Restauro dell'Architettura
Sezione C – Restauro dell'Architettura – XXIX ciclo

DIPARTIMENTO DI STORIA
DISEGNO E RESTAURO
DELL' ARCHITETTURA



SAPIENZA
UNIVERSITÀ DI ROMA

Dottorato di Ricerca in Storia, Disegno e Restauro dell'Architettura
Sezione C – Restauro dell'Architettura

XXIX ciclo

Coordinatore del Dottorato: Prof. Augusto ROCA DE AMICIS

Tutor: Prof.ssa Daniela ESPOSITO
Prof. Giovanni CARBONARA

Dottoranda: Francesca LEMBO FAZIO

PREMESSA

L'elaborazione della presente tesi ha preso le mosse dall'idea che ogni mutamento della forma artistica è connesso al mutato rapporto che si verifica con la realtà spaziale e con la sua rappresentazione. Se tale concetto è vero per l'opera d'arte in generale, esso si manifesta con ancora maggiore evidenza nel campo dell'architettura: l'oggetto architettonico vive dello spazio e nello spazio che lo circonda. Lo studio dell'architettura si ridurrebbe, dunque, ad un semplice esercizio estetico bidimensionale se non tenesse conto anche della spazialità che pervade l'oggetto. Nel campo del restauro architettonico, poi, è fondamentale comprendere le motivazioni che nel passato sono state alla base di un determinato approccio allo spazio, in modo da poter preservare l'immagine e la storia dell'architettura.

L'evidente ed immediatamente percepibile questione spaziale non deve, però, far sottovalutare un secondo tipo di apporto, determinato dall'espressione della percezione della sfera temporale. Quest'ultima, strettamente correlata allo spazio, nel campo architettonico si palesa in maniera più sottile ed è, spesso, di difficile interpretazione: mentre si vive in una dimensione fisica sensorialmente percepibile ed interpretabile, il dato temporale - come verrà messo in luce nel corso della trattazione - è un dato intangibile e di interpretazione soggettiva, del quale si percepiscono gli effetti solo nel lungo periodo e una volta che essi sono del tutto evidenti. Perciò, nell'entrare in contatto sensorialmente con un'architettura è possibile avvertire immediatamente la sensazione della spazialità creata, mentre i segni del rapporto con il concetto di dimensione temporale sono meno evidenti. Si vuole qui precisare che nel parlare di dato temporale non si vuole, in questo caso, far riferimento agli effetti del degrado, più o meno marcato, che compaiono sull'architettura con il passare del tempo, bensì al sentimento del trascorrere del tempo che porta gli architetti - attuali come del passato - ad interpretare la realtà e, di conseguenza, a progettare l'architettura accogliendo o contrastando lo scorrere del tempo.

In quest'ottica, quindi, è interessante cercare di studiare come la percezione del mondo reale - dunque, dello spazio e del tempo - sia cambiata al variare delle

epoche storiche e come essa abbia influito sul modo di realizzare l'architettura. Nell'intraprendere la presente ricerca, è stato da subito individuato il periodo medievale come un'epoca storica ricca di tali cambiamenti di mentalità e, dunque, con ampie possibilità di analisi. Tale condizione si deve, principalmente, alla periodizzazione storica che ha convenzionalmente decretato l'estensione del Medioevo dalla fine dell'Impero Romano alla scoperta dell'America, organizzando nella stessa epoca eventi profondamente eterogenei. Emerge, così, una delle caratteristiche più interessanti del periodo medievale: la dinamicità.

Ovviamente, sarebbe stato impossibile trattare, per esteso e scendendo nel particolare, un'epoca storica tanto vasta e complessa. È stata presa la decisione, quindi, di analizzare un preciso momento storico, compreso tra il XIII e XIV secolo, il quale rappresenta un momento di cesura tra Medioevo e Rinascimento e che, pertanto, presenta numerosi impulsi proto-rinascimentali, pur essendo ancora totalmente immerso nella mentalità medievale. In esso risulta estremamente evidente la variazione della percezione della realtà, che si esprime, in campo filosofico, con il passaggio dal simbolismo puro ad un rinnovato rapporto con la materia reale e, sul piano storico-sociale, con la realizzazione dell'orologio meccanico. Inoltre, analizzando nello specifico la città di Roma, si è voluto mettere l'accento su una particolare condizione di "scambio" con l'antico, pur rimanendo coscienti della presenza di altri – talvolta affini - approcci nei confronti delle preesistenze, in ambito italiano come in Europa.

Pertanto, la presente ricerca si offre quale uno spunto per analisi future, allo scopo di approfondire le connessioni storico-filosofiche intercorse tra la percezione del reale e le modalità di reimpiego della materia antica.

SOMMARIO

INTRODUZIONE.....	3
1. TEMPO, IDENTITÀ E ANTICO NEL XIII E XIV SECOLO	11
1.1. Costruire il Tempo e “Costruire nel Tempo”	11
1.2. Riscoprire un'identità.....	20
1.3. Roma e l' <i>antiquitas</i>	23
1.4. La materia-reliquia	26
1.5. Appropriarsi dell'antico per controllare il tempo	28
2. GLI INTERVENTI SULL'ANTICO NEI DOCUMENTI DEL XIII E XIV SECOLO A ROMA ...	35
2.1. Documenti istituzionali e delibere dei <i>Magistri Aedificiorum Urbis</i>	36
2.2. Gli accordi tra privati e <i>nobiles viri</i> nei documenti notarili del XIV secolo.	38
2.2.1. Delibere da podio.....	39
2.2.2. <i>Si invenerit aurum, argentum, vel aliquem lapidem pretiosum</i>	41
2.2.3. Compravendita e riuso di materiale antico	44
2.3. Notizie dai <i>Tabularia</i> degli ordini religiosi e il caso di S. Prassede.....	47
3. INSEDIAMENTI BARONALI SULLE ROVINE CLASSICHE	54
3.1. L'area di influenza dei Frangipane alle pendici del Palatino	54
3.1.1. Il Colosseo	56
3.1.2. Elementi sulla Via Sacra	61
3.1.3. L'area del Velabro	64
3.1.4. La Vigna Barberini.....	66
3.2. Torri del XIII e XIV secolo	68
3.2.1. Torre delle Milizie.....	69

3.2.2. Torre dei Conti	71
3.3. Le <i>munitiones</i> dentro e fuori le mura di Roma	74
3.3.1. Il Castello Savelli sull'Aventino	74
3.3.2. <i>In Urbe in parte Ursina</i>	77
3.3.3. Il <i>Castrum</i> della famiglia Caetani a Capodibove	81
3.4. Modalità d'insediamento e di riuso: un approccio programmatico?	85
 CONCLUSIONI	 90
 APPENDICE DOCUMENTARIA	 I
A. Documenti dei <i>Magistri Aedificiorum Urbis</i> del XIII e XIV secolo – in Bartoloni 1937:	I
B. Documenti afferenti a protocolli notarili:	I
B.1. Antonius Goioli Petri Scopte (1365) – in Mosti 1991:	I
B.2. Francesco di Stefano Caputgallis (1374-1386) – in Mosti 1994:	II
B.3. Iohannes Nicolai Pauli (1348-1379) – in Mosti 1982:.....	IV
B.4. Nicolaus Iohannis Iacobi (1391) – in Mosti 1993:.....	VI
B.5. Pietro Nicola Astalli (1368) – in Lori Sanfilippo 1989:.....	VI
C. Carte degli archivi ecclesiastici:.....	VI
C.1. Documenti dell'archivio di S. Andrea <i>de Aquariciariis</i> – in Lori Sanfilippo 1984:	VI
C.2. Documenti dal regesto del monastero di S. Silvestro in Capite – in Federici 1899:	VII
C.3. Documenti dal regesto del monastero di S. Sisto – in Carbonetti Vendittelli 1987:	VIII
C.4. Documenti dal <i>tabularium</i> di S. Prassede – in Fedele 1904 e 1905:.....	VIII
 BIBLIOGRAFIA.....	 X

INTRODUZIONE

Il presente studio si offre quale spunto di riflessione sugli atteggiamenti, di particolare attenzione nei confronti dell'antico, precedenti la nascita o, almeno, le prime manifestazioni del restauro modernamente inteso. Il periodo che si intende prendere in esame è quello a ridosso dell'Umanesimo¹, segnatamente l'ultima fase del Basso Medioevo tra XIII e XIV secolo.

Il lavoro affronta, quindi, un periodo di grandi cambiamenti, nel quale si assiste (in Roma con qualche ritardo rispetto ad altre regioni italiane – XI-inizi XII sec.) all'affermazione delle autonomie comunali ed a mutamenti socio-politici profondamente connessi ad un progressivo ed incisivo rinnovamento culturale. Nello specifico, la particolare attenzione per le antichità classiche e per le rovine, nonché il complesso apparato di significati ben veicolato dall'immagine di Roma antica, hanno necessariamente condotto a circoscrivere l'ambito della ricerca a questa città, per tentare di individuare una chiave di lettura, seppure parziale, circa l'approccio della società romana - e delle *élites* culturali e letterarie che con essa si rapportano - all'antico, inteso in primo luogo nel suo valore di testimonianza materiale, e per cercare, dunque, di determinare le motivazioni che hanno spinto al reimpiego o alla distruzione dei resti antichi.

¹ Per Umanesimo si intende il «periodo storico le cui origini sono rintracciate dopo la metà del XIV secolo, e culminato nel XV: tale periodo si caratterizza per un più ricco e più consapevole fiorire degli studi sulle lingue e letterature classiche, considerate come strumento di elevazione spirituale per l'uomo, e perciò chiamati, secondo un'espressione ciceroniana, *studia humanitatis*. Si parla di umanesimo filologico per distinguere, nel XIV e XV secolo, l'attività degli umanisti intesa al recupero, allo studio, alla pubblicazione dei testi classici, dall'attività di quegli stessi umanisti intesa più generalmente alla creazione letteraria e filosofica, all'elaborazione di una nuova civiltà. Si parla poi di umanesimo volgare in relazione allo sbocco storico dell'Umanesimo, quando, nella seconda metà del XV secolo, gli ideali letterari di scrittura armoniosa e ornata sono trasferiti in Italia alle opere letterarie in volgare. Con riferimento, esplicito e implicito, all'Umanesimo quale periodo storico, il termine è usato infine per caratterizzare ogni orientamento che riprenda il senso e i valori affermatasi nella cultura umanistica: dall'amore per gli studi classici e per le *humanae litterae* alla concezione dell'uomo e della sua 'dignità' quale autore della propria storia, punto di riferimento costante e centrale della riflessione filosofica.» (ENC. TR. 2015, s.v. *Umanesimo*).

Obiettivo ultimo della ricerca è, quindi, ricostruire, seppure parzialmente, il modo di intendere, durante il basso medioevo, la presenza dell'antico nella città di Roma, e come gli uomini del XIII e XIV secolo si rapportassero con essa, cercando di tratteggiare, sulla base dei documenti e di resti materiali, le motivazioni che hanno determinato il riuso, la conservazione o la distruzione del costruito antico.

Se possiamo definire il restauro come un'operazione che discende dal riconoscimento di un valore particolare che rende l'oggetto del restauro un "oggetto di scienza" o, in altre parole, un "oggetto di cultura"², viene da domandarsi quale sia il momento storico in cui si manifesta e diffonde tale speciale riconoscimento, ossia quando è stato per la prima volta percepito e concettualizzato il 'distacco storico' tra presente e passato. Questo atteggiamento, dal quale prende le mosse il restauro stesso, trova il suo fondamento negli sviluppi del concetto di storia, di memoria – e dunque anche di testimonianza – nonché di tempo e di spazio.

Nel momento in cui vi è una presa di coscienza del carattere di finitudine dell'uomo e delle sue opere³, solo allora nasce l'impulso alla conservazione. Allo stesso tempo, tale sentimento si esplica in modi differenti a seconda dei significati che vengono attribuiti ai resti materici appartenenti ad epoche passate, al variare delle condizioni economiche, sociali e culturali.

Per tale motivo è utile precisare la valenza di alcuni termini che verranno presi come riferimento durante la trattazione e che saranno oggetto di confronto, così da riscontrare eventuali analogie e differenze col pensiero e i metodi operativi del passato.

È necessario, dunque, comprendere se sia opportuno utilizzare il termine "restauro" anche in riferimento a periodi precedenti l'età contemporanea, al fine di qualificare quella sensibilità richiamata in precedenza nei confronti delle opere del passato.

² CARBONARA 1997, p. 30

³ BATTIPAGLIA 2013, p.3.

Secondo la riflessione proposta da Guglielmo De Angelis d'Ossat (1907-1992) sarebbe assurdo e limitativo fare iniziare la trattazione del restauro architettonico solo a partire dal XIX secolo⁴: «il fenomeno deve invece essere ricondotto nell'ambito continuo degli interventi architettonici su edifici esistenti che si sono realizzati in ogni età»⁵ e quindi come «architettura sulle preesistenze, diversamente valutate nel tempo»⁶.

Su una posizione simile, anche se più moderata, si attesta il pensiero di Cesare Brandi (1906-1988), secondo il quale il restauro è sempre esistito come pratica messa in atto dall'artista e dall'artigiano al fine di prolungare la durata della vita dell'opera d'arte, ma che solo «nei tempi moderni, con lo sviluppo della critica e della tecnica, il restauro ha acquistato un'assai più definita consapevolezza dei propri scopi e mezzi, fondandosi in gran parte su basi tecnico-scientifiche, oltre che, com'è ovvio, sopra una metodologia critico-estetica»⁷.

⁴ Molte delle prime riflessioni sulla disciplina del restauro affermano che questa pratica sia un'invenzione del XIX secolo. Secondo Eugène Emmanuel Viollet-le-Duc (1814-1879), «la parola e la cosa sono moderne [...] Il nostro tempo, e il nostro tempo solo, a partire dai secoli storici, ha assunto nei confronti del passato un atteggiamento inusuale [poiché] ha voluto analizzarlo, paragonarlo, classificarlo e formarne la storia, seguendo il cammino, i progressi, le trasformazioni dell'umanità» (VIOUET-LE-DUC 1866, in GUERRIERO 1992). Per Camillo Boito (1836-1914), «l'arte del restaurare [...] è recente, e non poteva trovare i suoi metodi se non in una società [che] fosse capace di intenderli e, all'occasione, di amarli tutti. Questa condizione di cose si verificò dopo il primo impero napoleonico, ai primordi del moderno romanticismo, e dura fino al dì d'oggi» (BOITO 1893, p. 12). Gustavo Giovannoni (1873-1947) afferma che «il concetto del restauro dei monumenti è essenzialmente moderno, come moderne ne sono la scienza e la tecnica [...] Da noi, nell'Europa occidentale, solo alla fine del Settecento [...] mentre la coltura, specialmente la coltura antiquaria, acquistava sempre più importanza e diffusione, si schiuse l'era dei restauri» (GIOVANNONI 1913, p. 2). Tale convinzione è propria anche di esponenti del restauro critico quali Roberto Pane e Renato Bonelli. Per Pane (1897-1987), «il restauro, inteso quale conservazione e difesa dei monumenti e non soltanto adattamento pratico di essi a nuove destinazioni, è cosa del tutto moderna, la cui storia risale a poco più di un secolo» (PANE 1944, p. 23). Secondo Bonelli (1911-2004), «il restauro architettonico è concezione tipicamente moderna, che muove da un modo nuovo e diverso di considerare i monumenti del passato e di intervenire su di essi [...] Questa impostazione prende origine da una valutazione di carattere critico [...] che, esplicandosi nella consapevolezza storica della distinzione fra passato e presente, permette di definire l'antico riportandolo nella sua reale e storica dimensione. E ciò avviene [...] nell'ultimo ventennio del XVIII secolo» (BONELLI 1963, col. 344).

⁵ DE ANGELIS D'OSSAT 1978, p. 54.

⁶ *Ivi*, p.51.

⁷ BRANDI 1963a, col. 322.

Dalla riflessione di Brandi risulta evidente quanto sia distante l'attenzione degli uomini del XIII e XIV secolo, nei confronti dei resti antichi, dal restauro inteso come ipotesi critica che si concretizza in una proposta sempre modificabile e senza alterazione della materia originale⁸.

Invero, la copiosa presenza di testimonianze del passato – soprattutto per quanto riguarda la città di Roma – ha spinto gli atteggiamenti “pre-scientifici” del restauro ad attestarsi secondo due metodi d'intervento principali. Nello specifico, il primo determina l'inclusione fisica di elementi antichi in nuovi contesti, ponendosi in totale continuità con l'antico (*spolia in re*). Il secondo atteggiamento è, invece, di riuso dell'antico in qualità di modello per le nuove realizzazioni (*spolia in se*)⁹.

Quest'ultimo approccio non risente solamente della maggiore o minore possibilità di fare riferimento ad un repertorio di opere già rinvenute, bensì anche delle tendenze culturali dell'epoca che selezionano gli elementi da prendere a modello, attuando così una scelta consapevole e attiva, che si riflette nelle cronache del periodo in esame.

Sebbene la pratica del restauro, modernamente intesa come un'operazione di carattere scientifico e profondamente consapevole dell'importanza della sua azione nel perpetuare, attraverso i monumenti, la memoria del passato, sia impossibile da riscontrare nel periodo compreso tra XIII e XIV secolo, si può parlare, tuttavia, di un'attenzione particolare e selettiva, volta a proteggere, per motivi ideali ed in qualche modo anche culturali, determinati manufatti. Allo stesso tempo, però, si deve sottolineare come la consapevolezza, ancora embrionale, della cesura tra presente e passato, unitamente alla forte idealizzazione di alcuni caratteri identitari, si concretizzi in una forte cernita degli elementi antichi e, conseguentemente, in un differenziato approccio ai resti materici del passato.

⁸ PHILIPPOT 1959, p.11.

⁹ I termini *spolia in re* e *spolia in se* sono utilizzati da Salvatore Settis per approfondire l'atteggiamento nei confronti dell'antico nel corso delle varie epoche (SETTIS 1994, s.v. *Continuità dell'Antico*).

Circoscrivendo il campo d'indagine della ricerca alla sola città di Roma, meta di viaggi e oggetto di particolari attenzioni da parte dei letterati dell'epoca, nonché capitale dell'antico Impero e perciò ricca di preziosissimi resti, si vuole tentare di comprendere i vari modi di accesso alle antichità, al fine di determinare i gusti e le forme di riuso o anche di salvaguardia dell'antico.

Ciò che fino ad ora non ha permesso un'esaustiva analisi del fenomeno in questione - giacché le indagini condotte in passato hanno, seppure egregiamente, portato alla luce singoli frammenti di un più generale processo - è la mancanza di operazioni urbanistiche e architettoniche unitarie e pianificate che hanno caratterizzato, al contrario, altre città dell'Italia comunale.

Allo stesso tempo, la mancanza di raccolte di documenti provenienti dagli archivi comunali, perlopiù andate distrutte durante il Sacco di Roma del 1527, ha reso più difficile reperire informazioni relative al periodo storico in esame. Gli studi recentemente condotti hanno permesso di riconsiderare l'epoca che va dal XII al XIV secolo in ambito romano: la città si delinea, infatti, come un'entità politica indipendente dal Papato, base per un'importante fase comunale.

Il presente studio intende, tuttavia, attenersi ad un periodo più circoscritto, compreso tra il XIII e XIV secolo: in questo intervallo temporale, infatti, accanto alla nobiltà baronale, che detiene interamente il governo della città nel primo periodo del comune (dal 1143 al 1250 circa), si affermano i *nobiles viri* - i gruppi dell'alta borghesia romana, diremmo oggi - che nella scala sociale del tempo si collocavano appena al di sotto della aristocrazia. Tali gruppi, in prevalenza composti da artigiani, mercanti e uomini d'affari, iniziano in questo periodo a consolidare la propria identità, costringendo la classe baronale a ridefinire la propria. In virtù di questo fenomeno iniziano a comparire, per la prima volta, scritture private e minute notarili dalle quali emerge con apprezzabile chiarezza un diverso approccio nei confronti dell'antico.

Le attenzioni che affiorano da questi documenti sono rivolte, a seconda dei casi, al reimpiego, alla conservazione o alla distruzione delle antichità classiche.

Una possibile interpretazione di tale fenomeno potrebbe essere tendenzialmente fornita dall'attenta analisi della struttura della società romana comunale e, soprattutto, dallo studio dei risultati conseguiti attraverso le indagini

già svolte in merito alla nascita di una nuova identità in seno agli strati medio-alti della popolazione.

Peraltro, anche se la struttura governativa della città rimane essenzialmente laica, a Roma continuano ad avere un peso particolare gli ordini ecclesiastici e i monasteri all'interno della città, i quali spesso hanno come massimi esponenti alcuni membri delle famiglie nobiliari.

Queste strutture religiose posseggono spesso una considerevole quantità di terreni situati sia all'interno sia all'esterno delle mura cittadine, fondi che, venendo concessi in enfiteusi o in locazione a personaggi di spicco della società romana a prezzi vantaggiosi, garantivano una discreta rendita ai proprietari.

Pertanto, la conclusione di una vasta gamma di contratti fondiari, conservati meticolosamente nei *tabularia* delle congregazioni, ha offerto l'occasione per poter apprendere le modalità di regolamentazione degli oggetti antichi rinvenuti nei fondi.

Ma è questo anche il periodo in cui si comincia progressivamente a superare una visione dell'antico intesa come mera fruizione quotidiana della materia in favore di un approccio più profondo e ragionato nei confronti dei resti materiali. Del resto, non pochi resoconti di viaggi condotti all'epoca mostrano una realtà che si rapporta in modo maggiormente critico alla materia antica: gli itinerari, infatti, si arricchiscono di interessanti descrizioni relative ai preziosi resti della civiltà classica.

Inoltre, col procedere della repubblica romana, la città inizia ad attrarre giudizi e critiche relativi ai metodi organizzativi e di governo. Sono giunti fino a noi, difatti, numerosi resoconti e cronache degli eventi politici dell'epoca che, in modo più o meno esplicito a seconda dell'autore, evidenziano come fosse comune l'utilizzo dell'antichità classica per conferire maggiore autorevolezza al potere temporale.

Tali considerazioni relative al rapporto con l'antico portano a riflettere su come venissero intesi i concetti di storia, di tempo e di memoria tra XIII e XIV secolo. È, infatti, fondamentale conoscere il «rapporto che, nella sua psicologia

collettiva, una società intrattiene con il suo passato»¹⁰ per comprendere le attitudini nei confronti di esso. Ovviamente, non è possibile percepire nello specifico e con esattezza tale sentimento, ma è, allo stesso tempo, possibile considerare alcuni fattori caratterizzanti che possono restituire un'idea di massima del senso del passato prodotto dall'immaginario collettivo. Nel verificare in che termini avvenisse il riconoscimento storico degli eventi passati e se tali eventi fossero considerati effettivamente afferenti alla sfera del passato – lontani e nettamente distinti dagli avvenimenti presenti –, è necessario prendere le mosse dalla definizione di tempo. La periodizzazione temporale, come anche la definizione di momenti cronologici di “inizio” della storia, è espressione della cultura di una società e si articola secondo la sensibilità e le conoscenze dell'epoca¹¹. La scansione temporale, quindi, consiste in una sovrastruttura creata dalla mente umana che si connette strettamente all'idea di concatenazione degli eventi, e, quindi, alla memoria, un «livello elementare di elaborazione storica»¹². L'uso di un sistema dinamico di organizzazione degli eventi, unitamente ad un ampio ricorso all'immaginazione per operare commistioni tra mito e storia, rende possibile avvalorare, nell'epoca in esame, la nascita di una nuova identità. Nel caso della Roma di epoca tardomedievale, il ricorso all'idea di antiche origini classiche, spesso rielaborata e ricostruita sulla base delle testimonianze materiche a disposizione e della sopravvivenza mnemonica di eventi passati, risulta, quindi, di basilare importanza sia per lo sviluppo della nuova *facies* comunale – e con essa la classe sociale dei *nobiles viri* –, sia per il rafforzamento delle famiglie baronali dominanti sul territorio. La ricerca delle origini, in definitiva, è subordinata al rafforzamento della coscienza e del prestigio della nuova realtà socio-politica.

È stato, dunque, ritenuto fondamentale suddividere la trattazione secondo tre grandi filoni di indagine, facenti riferimento alla percezione culturale del tempo, della memoria e dell'identità collettiva e, di conseguenza, al recepimento,

¹⁰ LE GOFF 1982, trad. it. p. 34.

¹¹ *Ivi.*

¹² *Ivi.*, p. 35.

nel quotidiano, di questo sentimento, espresso nei documenti giuridici e nell'approccio materiale alla costruzione di nuovi edifici.

Pertanto, il primo capitolo si offre come uno spunto di approfondimento delle tematiche relative ai concetti di storia, di tempo e di nascita di una nuova identità nel periodo tardomedievale e, più in particolare, a Roma, prendendo in esame il significato del sentimento di antico. In particolare, si affronta il tema dello sviluppo scientifico nella definizione di dispositivi meccanici atti a rendere precisa la periodizzazione del tempo, che porta ad un mutamento nella nozione di concatenazione degli eventi storici. Si mette in luce, dunque, la necessità, per motivi politici e scientifici, di ridefinire la percezione di passato e di presente, nonché di identità collettiva.

Il secondo capitolo propone un'analisi di documenti notarili e istituzionali. Non solo si analizzano le delibere ufficiali del Comune romano attinenti al rapporto tra nuove edificazioni e resti antichi, ma anche documenti che testimoniano la relazione della cittadinanza e degli ordini religiosi con le preesistenze antiche e le modalità di regolamentazione del reimpiego di materiali rinvenuti.

Passando, poi, ad analizzare le modalità costruttive del XIII e XIV secolo, il terzo capitolo offre una disamina dei maggiori edifici realizzati dalle più importanti famiglie baronali. Tale studio è volto a sottolineare le varie modalità di reimpiego della materia antica, utilizzata non solo come mero materiale da costruzione, ma anche come elemento latore di significati simbolici e, pertanto, riutilizzato con criteri diversi a seconda delle intenzioni costruttive.

Da ultimo, l'analisi propone alcune valutazioni conclusive che, tenendo conto dei passi già compiuti dalla ricerca, tentano di confermare le impressioni espresse in apertura e di offrire nuovi spunti di indagine.

1. TEMPO, IDENTITÀ E ANTICO NEL XIII E XIV SECOLO

La presente ricerca si propone di analizzare il periodo a cavallo tra Medioevo e Umanesimo al fine di determinarne il rapporto con la storia e con i resti materici del passato, nonché delle pratiche costruttive che ne sono derivate. Nel presente capitolo ci si dedicherà, in particolare, all'analisi della percezione del tempo, e di conseguenza della storia e della memoria, per delineare il passaggio dal sentimento di non finitezza alla coscienza dell'irripetibilità degli eventi. Nel campo del restauro, infatti, il riconoscimento della distanza storica del manufatto è il punto di partenza per lo sviluppo delle prime pratiche conservative. L'approfondimento delle nozioni di tempo e storia, nonché di memoria e di identità, e il cambiamento di percezione di questi concetti tra XIII e XIV secolo risultano essere, quindi, una premessa indispensabile allo svolgimento dello studio.

1.1. COSTRUIRE IL TEMPO E "COSTRUIRE NEL TEMPO"¹³

La dimensione temporale può essere definita come «l'intuizione e la rappresentazione della modalità secondo la quale i singoli eventi si susseguono e sono in rapporto l'uno con l'altro (per cui essi avvengono prima, dopo, o durante altri eventi), vista di volta in volta come fattore che trascina ineluttabilmente l'evoluzione delle cose (lo scorrere del tempo) o come scansione ciclica e periodica dell'eternità, a seconda che vengano enfatizzate l'irreversibilità e caducità delle vicende umane, o l'eterna ricorrenza degli eventi astronomici; tale intuizione fondamentale è peraltro condizionata da fattori ambientali (i cicli biologici, il succedersi del giorno e della notte, il ciclo delle stagioni, ecc.) e psicologici (i vari stati della coscienza e della percezione, la memoria) e diversificata storicamente da cultura a cultura.»¹⁴. Emerge subito, dunque, come il tempo possa essere

¹³ Il titolo di questo paragrafo è stato ispirato dalla lettura del testo *Building-in-Time, from Giotto to Alberti and Modern Oblivion* (TRACHTENBERG 2010).

¹⁴ (D. FIL. 2009, s.v. *Tempo*). Le prime speculazioni filosofiche riguardanti la natura del tempo vennero affrontate in Grecia in epoca classica. Con la nascita della storiografia greca si rese indispensabile un metodo efficace per inquadrare i vari eventi in successione l'uno con l'altro. Nel V secolo a.C., Erodoto di Alicarnasso (484-425 a.C.) nella redazione dell'opera *Storie* (Ἱστορίαι), nel narrare gli avvenimenti storici decise di prendere per la prima volta come riferimento l'anno di reggenza di re e arconti. Nonostante ciò, manca ancora in epoca classica un "anno zero" da

percepito in modo plurimo, in base ai criteri di riferimento presi in considerazione per definire il susseguirsi degli eventi¹⁵. Analizzando la definizione precedentemente fornita, qualora si ponga l'accento sulla ricorrenza ciclica degli eventi naturali, il tempo è riconducibile ad uno schema circolare secondo il quale il futuro e il passato coincidono, mentre il presente è diverso da entrambi. Al contrario, nel caso in cui sia considerato fondamentale il sentimento di irreversibilità degli eventi si può parlare di tempo lineare orientato, dal momento che passato, presente e futuro sono distinti tra loro e sono posti secondo una sequenza ordinata di eventi che tende alla *parousia*¹⁶.

adottare come riferimento per calcolare e misurare il tempo passato, né, a maggior ragione, per descrivere il tempo universale. Il problema del computo del tempo, limitato per necessità al periodo di poche generazioni, venne riconosciuto e affrontato già nel IV secolo a.C. da Platone (428/427-348/347 a.C.) nel *Timeo*. In questo dialogo, Solone racconta la storia di Atene ai sacerdoti egiziani, i quali, mostrando i calcoli eseguiti nei secoli dalla loro comunità, rivelano quanto in realtà sia limitata la conoscenza delle epoche passate da parte del popolo greco: «... Solone raccontò che, giunto là, vi fu preso in grande considerazione, e che, interrogando un giorno sugli avvenimenti antichi i sacerdoti più dotti intorno a queste cose, aveva scoperto che né lui stesso, né alcun altro greco ne sapeva per così dire nulla. Ed una volta, volendoli indurre a parlare di fatti antichi, cominciò a raccontare quello che da noi si ritiene più antico ... Uno dei sacerdoti, allora, vecchissimo, disse: “Solone, Solone, sempre fanciulli siete voi altri greci, mai vecchissimo è un greco ... Tutti giovani di spirito! Ché in voi nessuna opinione antica, prova di vecchia tradizione, avete, né sapienza alcuna bianca di tempo” ...» (PLATO, *Timaeum*, 6-9, trad. it. ADORNO 1953, III, pp. 728-736). In epoca romana, la codificazione del tempo venne ulteriormente sviluppata, a scopi religiosi e politici, fino ad arrivare alla formazione del calendario giuliano e alla diffusione di dispositivi utili alla misurazione del trascorrere delle ore della giornata. Eppure, nonostante questi grandi passi avanti sul piano scientifico e culturale, il Tempo era principalmente considerato come “il numero di un movimento secondo un prima e un poi”, secondo la definizione aristotelica.

¹⁵ Sebbene si tratti di una estrema semplificazione, in sede di trattazione verranno prese in considerazione esclusivamente le cronosofie di tempo ciclico e tempo lineare orientato, maggiormente utili per l'esemplificazione della percezione del rapporto tra passato, presente e futuro nel periodo in esame. Per un maggiore approfondimento sulle varie interpretazioni cronologiche in rapporto all'ambito del restauro architettonico si rimanda a BATTIPAGLIA 2013, pp. 18-27.

¹⁶ La schematizzazione del fluire del tempo verso un termine futuro qui presentata è una sintetizzazione riduttiva dagli studi ben più approfonditi relativi al “tempo messianico” compiuti da Giorgio Agamben (1942). Questo filosofo pone l'accento sul fatto che, sebbene per i credenti la salvezza si sia compiuta a seguito della venuta del Cristo, perché essa si compia veramente e si concretizzi con la seconda venuta di Cristo sulla Terra - con il Giudizio Universale - è necessario un ulteriore periodo di tempo. L'Umanità, quindi, continua a vivere in un intervallo di tempo che non è né passato né futuro, in un momento sospeso in cui tutto il tempo è una contrazione di presente e passato (AGAMBEN 2000, pp. 74-77).

Sebbene la percezione di un tempo ciclico sia prevalentemente connessa alla sfera filosofica pagana¹⁷, a seguito dell'avvento del cristianesimo e dell'affermazione del modello di tempo lineare orientato, il modello circolare, particolarmente rispondente ai bisogni delle comunità rurali, rimane comunque in essere.

Prendendo in analisi il periodo bassomedievale a ridosso della costruzione dell'orologio meccanico, si può desumere una scansione temporale su modello del tempo lineare orientato, ma con al suo interno "livelli temporali" organizzati secondo il modello circolare, distinti tra loro e sovrapponibili. Solo in un momento successivo, con l'affermazione dell'orologio meccanico – concepito in un periodo, non definibile con esattezza, tra la fine del Duecento e l'inizio del Trecento – la "griglia temporale" bassomedievale risulta soggetta ad un radicale stravolgimento.

Si può, dunque, definire un "tempo fisico" di tipo lineare orientato, al quale si sommano due tipologie diverse di tempo ciclico: il "Tempo della Natura" e il "Tempo sociale concordato". È da subito evidente che, tra questi livelli temporali, il "Tempo fisico" e il "Tempo della Natura", sebbene possano essere soggetti a studio, sussistono indipendentemente dal loro riconoscimento operato dalla mente umana. Il "Tempo sociale concordato", al contrario, risulta essere una dimensione temporale resa manifesta e regolamentata da consuetudini sociali. Si deve inoltre precisare che, se il moderno "Tempo sociale concordato" si muove su una griglia temporale standardizzata nella quale ogni giorno dell'anno è formato da ventiquattro ore, ognuna di sessanta minuti, il "Tempo sociale concordato" medievale, al contrario, si fonda sulle manifestazioni più evidenti dello scorrere del tempo, quindi sul "Tempo della Natura"¹⁸.

¹⁷ Nonostante tale schematizzazione, risulta evidente, leggendo molti testi della storiografia antica, come anche in epoca classica lo scorrere del tempo non fosse ritenuto strettamente circolare e che fossero presenti alcune idee di progresso nel mondo antico, seppure confinate alla sfera delle esperienze individuali. Si noti in merito il caso di Erodoto di Alicarnasso: nella sua narrazione, l'ateniese Solone, parlando con Creso dell'alternanza dei giorni, spiega che «nessuno ci porta esattamente le stesse cose di un altro» e che l'essere umano è quindi «completamente in balia del caso» (HERODOTUS, *Historiae*, I, 32, 4, trad. it. COLONNA-BEVILACQUA 1996, p. 91).

¹⁸ E.P. Thompson descrive le comunità rurali, regolate da questa percezione del Tempo, come delle società che adottano un concetto di "task-orientation" (orientamento delle attività) sulla base di elementi o fenomeni naturali. Sono tre le caratteristiche che descrivono questa condizione:

Solo a seguito della conversione dei numeri romani con i numeri arabi sul finire del XII secolo si rese possibile introdurre il sistema sessagesimale dei



1.1 - Salterio di Luigi IX e Bianca di Castiglia, primo quarto del XIII secolo, Bibliothèque de L'Arsenal, Paris.

minuti, di origine ellenistico-araba-babilonese. In questo modo, il “Tempo fisico” si rese estremamente dominabile, tanto che i computisti furono in grado di verificare ed emendare numerosi errori dei calendari. Inoltre, riguardo all’accuratezza della definizione degli intervalli di tempo, i *calculatores* della tarda scolastica erano in grado di quantificare e differenziare, almeno a livello teorico, periodi di tempo infinitamente piccoli e velocità infinitamente grandi. Queste importantissime innovazioni relative al calcolo del tempo rimasero relegate al campo filosofico fino alla costruzione dei primi strumenti

meccanici¹⁹. Le due ulteriori scansioni temporali di stampo ciclico, al contrario, erano maggiormente utilizzate per regolamentare il corso degli eventi. Il “Tempo sociale concordato”²⁰, ovvero la suddivisione del tempo e la formulazione del calendario secondo le consuetudini della Chiesa²¹, come anche il tempo ciclico della Natura, erano delle presenze immediatamente tangibili nella vita

il senso del Tempo è più umanamente comprensibile, si verifica una minore demarcazione tra “tempo della vita” e “tempo del lavoro” e, soprattutto, agli occhi di un individuo abituato all’uso della scansione meccanica del Tempo, risulta un metodo estremamente aleatorio (THOMPSON 1967, pp. 60-61).

¹⁹ BORST 1997, pp. 96-105, 120.

²⁰ BORST 1997, p. 103.

²¹ A seguito dell’emendamento degli errori compiuti nella formulazione dei calendari, si rese palese il problema di dover o meno adeguare il calendario liturgico ai riferimenti astronomici. Tale ipotesi incontrò forti obiezioni sia in ambito ecclesiastico – dove si riteneva fosse controproducente lo stravolgimento dei ritmi dei fedeli per adeguarsi a cambiamenti che mettevano in dubbio persino la datazione di importanti eventi del passato – sia in ambito civile – ne sia esempio la proposta del docente universitario parigino Giovanni de Muris. Quest’ultimo, all’inizio del XIV secolo, studiò una *reformatio* che non intaccasse la vera sostanza del calendario dell’epoca per evitare controversie su pagamenti e contratti e, addirittura, per scongiurare possibili tumulti popolari (BORST 1997, pp. 119-120).

quotidiana, non solo per le varie ricorrenze – sociali e naturali – nel corso dell'anno, ma anche per la ritmica scansione delle giornate attraverso il suono delle campane della Liturgia delle Ore.



1.2 - Libro delle Ore, Provenza, 1485-1490, Bibliothèque municipale de Moulins, ms. 89, fol. 88r.

Data la mancanza di una suddivisione standardizzata in ore, quindi, la durata delle giornate dipendeva unicamente dal percorso compiuto dal sole in un dato periodo dell'anno e di conseguenza tutte le attività sociali si distribuivano nella giornata in base alle ore di luce a disposizione. I ritmi stessi osservati nelle comunità monastiche erano elastici e si adattavano alla durata del giorno. Risulta evidente, quindi, come in alcuni periodi dell'anno i tempi fossero più dilatati rispetto ad altri. Con l'invenzione e, soprattutto, con la diffusione dell'orologio meccanico si assiste alla nascita del tempo modernamente inteso, spesso letto come espressione della classe politica e mercantile delle nascenti città

europee: il "Tempo meccanico"²².

Lo scorrere del tempo, realmente tangibile e verificabile in ogni momento grazie all'orologio, è il principale motivo dell'emergere del sentimento della caducità della vita umana e dell'incombente presenza della morte²³. Fino alle

²² LE GOFF 2000, pp. 3-24.

²³ A differenza di quanto si ritiene generalmente, l'ossessione nei confronti della morte non era, almeno durante l'Alto Medioevo, un sentimento particolarmente presente. Infatti, l'uomo medievale tendeva a leggere la propria esistenza come parte di un più ampio disegno divino, di conseguenza la morte non è che un momento in cui il mondo terreno e il mondo celeste coincidono (PANOFSKY 1972, LE GOFF 2003, ed. it. 2007, p. 106). La ripugnanza per i cadaveri e l'ossessione della decomposizione dei corpi, a sottolineare la vanità e la pochezza della vita umana, si intensificano a partire dal XIII secolo (LE GOFF 2003, ed. it. 2007, pp. 105-115). Le prime rappresentazioni macabre della Morte e del Tempo - visto con l'accezione negativa di elemento distruttivo - vengono realizzate tra il XIV ed il XV secolo; si vedano ad esempio il ciclo di affreschi con il *Trionfo della Morte* al Camposanto di Pisa (1330/50) e la *Trinità* di Masaccio a S. Maria Novella a Firenze (1425-1428) (BINSKI 1996). Per comprendere come la nuova visione del Tempo abbia profondamente mutato le prospettive degli uomini dell'epoca, si deve, inoltre, considerare un'altra importante invenzione di questo periodo: il Purgatorio (LE GOFF 1981). Si potrebbe, dunque, considerare l'invenzione di una nuova condizione nell'aldilà come la possibilità di

1.2

1.3

soglie del XIV secolo, il Tempo, come anche la Morte, era stato considerato un elemento grazie al quale era possibile produrre nuovi apporti creativi: l'Umanità veniva considerata in continuo cammino ed evoluzione e solo il trascorrere del Tempo, con il continuo succedersi delle generazioni, avrebbe reso possibile il raggiungimento del suo definitivo compimento. La validità di questa considerazione di natura spirituale²⁴ trova riscontro anche nell'ambito delle attività pratiche. La pratica del riuso dell'antico può essere quindi letta come espressione di tale opinione relativa ad una particolare valutazione dell'ambito



1.3 - *Libro delle Ore*, Italia, fine XV secolo, Huntington Library, fol. 106, dettaglio.

temporale. Il “costruire nel Tempo” rappresenta, quindi, una modalità di costruire in continua evoluzione, poiché quanto è relativo al passato viene considerato un gradino fondamentale per lo sviluppo delle idee future²⁵. Oltre all'importante ruolo “creativo” del Tempo²⁶ vanno, inoltre, prese in considerazione varie altre circostanze contingenti che determinano la costruzione (o ricostruzione) su elementi preesistenti. Non va dimenticato che, durante il Medioevo, le materie necessarie alla costruzione erano spesso di difficile reperibilità e

molte tecniche costruttive erano andate perdute. Proprio per questo motivo, il ritrovamento di materiale antico era considerato di grande aiuto nella

dilatare ulteriormente il tempo a disposizione dell'essere umano prima del suo definitivo ed eterno collocamento nel sistema ultraterreno.

²⁴ Ritorna, quindi, il concetto di “tempo messianico” formulato da Agamben (AGAMBEN 2000).

²⁵ Un'idea, questa, esemplificata dalla celebre frase attribuita da Giovanni di Salisburgo (1110/1120-1180) a Bernardo di Chartres (†1126-1130) «dicebat Bernardus Carnotensis nos esse quasi nanos gigantium humeris insidentes» (IOHANNES SARESBERIENSIS, *Metalogicon*, III, 4).

²⁶ Aristotele, per primo, ha riconosciuto questo ruolo importante al Tempo. Per spiegare come imparare ad agire correttamente, egli dice che «la virtù ... necessita di esperienza e di tempo; ... acquistiamo le virtù con un'attività precedente, come avviene anche per le altre arti. Infatti, le cose che bisogna avere appreso prima di farle, noi le apprendiamo facendole: per esempio, si diventa costruttori costruendo, e suonatori di cetra suonando la cetra. Ebbene, così anche compiendo azioni giuste diventiamo giusti, azioni temperate temperanti, azioni coraggiose coraggiosi.» (ARISTOTELES, *Etica Nicomachea*, 1103a, 14 – 1103b, 4). È dunque il Tempo che determina, insieme alla reiterazione dell'azione, il conseguimento del fine.



1.4 - AMBROGIO LORENZETTI,
Allegoria del Buon Governo,
Temperantia con clessidra
 (particolare), 1338-1339,
 Palazzo Pubblico, Siena.

costruzione di nuovi edifici, a volte un vero e proprio segno del favore divino²⁷. In molti casi, la presenza di strutture antiche risulta un incentivo alla costruzione di nuove architetture. Inoltre, la mancanza di grandi quantità di risorse economiche da impiegare unicamente per la costruzione di una grande opera – sia essa pubblica o privata – è di ostacolo alla tempestiva realizzazione dei progetti, che necessitano, quindi, di un lungo periodo di tempo per essere completati²⁸.

²⁷ Si veda, ad esempio, il ritrovamento del materiale per la ricostruzione della chiesa di St. Denis, considerato un segno del favore divino e dei santi nei confronti dell'opera (SUGERIUS, *Libellus alter de Consacratione Ecclesiae Sancti Dionysii*, II-III, trad. PANOFSKY 1946, pp. 86-96). Si consideri, inoltre, un passaggio dell'Anonimo Romano relativo al rifacimento del tetto di S. Pietro: «Quanno lo tetto vecchio se posava, fonce trovato uno esmesuratissimo trave de mirabile grossezze. Io lo viddi. Dieci piedi era gruosso. Tutto era affasciato de funi per la moita antiquitate. Per la granne grossezza era tanto durato questo trave. Era de abeto como li aitri. E fonce trovato scritto de lettere cavate CON, quasi dica: "Questo ène de quelli travi li quali puse in questo tetto lo buono Constantino". Era antiquo quanto che l'aleluia. ... Chi lo vidde non lo poteva credere. Questo nobile trave fu spezzato e de esso fuoro fatte tavole necessarie per la opera novella. E moiti ientili uomini de Roma ne àbbero tavole da manicare.» (ANONIMO ROMANO, *Cronica – vita di Cola di Rienzo*, II, a cura di PORTA 1981).

²⁸ Questo punto è stato approfonditamente analizzato da Trachtenberg, il quale sostiene che sia stata questa una delle più evidenti differenze tra l'epoca medievale e il Rinascimento (TRACHTENBERG 2010, pp. 117-126). Sebbene si tratti forse di un'eccessiva generalizzazione del problema, viene individuato uno stretto legame tra il finanziamento dell'opera da eseguire, la sua grandezza e la velocità con la quale essa poteva essere realizzata, schematizzando tale rapporto con un triangolo. Uno dei maggiori problemi del Medioevo, secondo l'A., sarebbe proprio la grande mole degli edifici da realizzare, che richiedeva rilevanti somme di denaro, rese disponibili con tempistiche dilatate, e, di conseguenza, un periodo di realizzazione che copriva diverse generazioni. Nel Medioevo i committenti e i costruttori, ben consapevoli dell'impossibilità di giungere a vedere la realizzazione del loro progetto durante la propria vita, si affidavano al passare del tempo e alle generazioni successive per il completamento dell'opera, pur sapendo che le aggiunte successive avrebbero portato alla definizione di un'architettura diversa da quella da loro immaginata. Al contrario, durante il Rinascimento, le dimensioni degli edifici progettati sarebbero state più contenute, come anche i fondi necessari e, dunque, anche il tempo di realizzazione sarebbe stato modesto. La ripresa economica e dei commerci, insieme ai tempi di costruzione contratti, sarebbero, quindi, tra i motivi della maggiore uniformità di stile delle opere rinascimentali.

Con il mutare della percezione del trascorrere del Tempo²⁹, in luogo del “Costruire nel Tempo” si sviluppa la pratica del “Costruire fuori dal Tempo”³⁰. Iniziando a considerare l’azione del Tempo meramente come un’opera di corruzione della materia, nel XIV secolo si mettono in atto espedienti per eliminare la fase temporale che può essere umanamente controllata, ovvero quella della costruzione. La fase costruttiva – non essendo più considerata come un periodo di perfezionamento del progetto durante il quale si genera progresso con l’avvicinarsi dei costruttori e delle esperienze – tende ad essere sempre più ridotta. Il Tempo della costruzione risulta essere percepito come un tempo “vuoto” o neutro, non più come un periodo utile ad amplificare la creatività costruttiva³¹. Si abbandona, così, l’idea della realtà come una dimensione aperta a sempre nuovi apporti e vengono espressi giudizi di valore sulla qualità del tempo secondo un’ottica di efficienza e produttività³².

Il voler tendere ad una dimensione extra-temporale ha come conseguenza l’idealizzazione dello spazio: rifiutando la condizione di naturale subordinazione al trascorrere del Tempo, in campo architettonico esordisce la ricerca di forme sempre di più soggette ad astrazione e regolate da canoni, prendendo a modello

²⁹ Una percezione, questa, che ebbe inizio con l’invenzione dell’orologio meccanico, come detto in precedenza, e con l’affinamento di altre tecniche per il controllo dello scorrere del tempo, come la clessidra, ma che ebbe bisogno di un lungo periodo per affermarsi definitivamente. Infatti, sebbene la maggior parte delle comunità si dotò di orologi meccanici da esporre nei luoghi di raduno della popolazione – solitamente l’orologio meccanico era esposto sulla torre nella piazza principale o sul palazzo sede del potere comunale – questi dispositivi esigevano continue opere di manutenzione del meccanismo e un costante controllo della validità dell’orario segnalato, operazione per la quale era necessario l’ausilio della “classica” meridiana.

³⁰ Trachtenberg individua tre modalità di porsi nei confronti del Tempo attraverso le quali si può leggere la finalità dei manufatti architettonici: “Costruire nel Tempo”, ovvero considerare il Tempo come un fattore inevitabile e cercare, quindi, di accettarlo e costruire con esso; “Costruire fuori dal Tempo”, la modalità che l’A. riconosce propria del Rinascimento e che vede una negazione della forza del Tempo, letto come elemento negativo e distruttivo; “Costruire contro il Tempo”, cercando di resistere attivamente alla forza del Tempo, come nella società attuale (TRACHTENBERG 2010, p. 69).

³¹ TRACHTENBERG 2010, p. 130.

³² Si vedano, a tal proposito, le riflessioni di Le Goff sullo sfruttamento del Tempo da parte del mercante medievale e sui nuovi orari di lavoro introdotti nel XIV secolo in tutta Europa, in particolare sull’introduzione di turni di lavoro notturni per adattarsi alle esigenze di mercato (LE GOFF 2000, pp. 3-39).

quanto si ricava dall'osservazione dell'antichità classica³³; a livello urbano, la stessa ricerca si concretizza nelle proposte di città utopiche³⁴. Se prima del XIV secolo ogni vuoto della città viene colmato in lunghi periodi tenendo in considerazione l'evolversi delle esigenze della comunità, l'architettura che si sviluppa nel mutato clima di riconoscimento temporale ha il proposito di essere avulsa da riferimenti spazio-temporali ed avere validità per il messaggio di immutabilità che trasmette³⁵.

La “costruzione del tempo”, quindi, diventa uno stimolo per l'affermazione dell'identità cittadina: gli orari scanditi dall'orologio della città, pur non sostituendosi completamente a quelli delle comunità religiose, segnalano i

³³ In questo caso, l'antico viene visto non solo come materia, ma anche come idea che supera la potenza distruttrice del tempo e che per questo viene adottato come modello. In tal modo, quindi, si giunge all'idea dell'architettura codificata come «un sistema stabile, millenario, immutato sin dal tempo degli antichi e immutabile nel futuro», una «specie di codice genetico dell'architettura classica, elaborato nell'antichità, dimenticato nel Medioevo, riscoperto dagli umanisti e applicato dagli architetti del Rinascimento» (THOENES 1985, p. 261).

³⁴ «Utopia - s. f. [dal nome fittizio di un paese ideale, coniato da Tommaso Moro nel suo famoso libro *Libellus ... de optimo reipublicae statu deque nova Insula Utopia* (1516), con le voci greche οὐ “non” e τόπος “luogo”; quindi “luogo che non esiste”]: 1. Formulazione di un assetto politico, sociale, religioso che non trova riscontro nella realtà ma che viene proposto come ideale e come modello; ...» (ENC. TR. 2015, s.v. *Utopia*). Secondo Hanno-Walter Kruft, «Le città assumono il loro carattere “ideale” perché la riflessione estetica dei loro ideatori spinge a crearle come equivalenti formali delle utopie che ne stanno alla base. Perché si parli di “città ideale” occorrono questi tre elementi: l'utopia, la riflessione estetica e la trasposizione urbanistica. ... Una formulazione teorico-estetica di criteri urbanistici con riflessi concreti è però attestabile solo a partire dal primo Umanesimo. Se ne deduce necessariamente che il mondo antico e il Medioevo non potevano costruire città ideali nel nostro senso. Tuttavia ciò non significa in linea di principio che non fosse possibile “immaginare” simili città». Ciò non toglie che, in ambito classico, esistessero schemi urbani a tratti utopici o, almeno, fortemente strutturati – come ad esempio lo schema ippodameo delle città della Magna Grecia. Ciò che rende impossibile, al contrario, parlare di “città ideale” nel Medioevo è la continua impronta escatologica, che viene applicata anche nel caso della formulazione utopica della “Gerusalemme Celeste” (KRUF 1990, pp. 5-8).

³⁵ A tal proposito, si consideri la riflessione di Arnaldo Bruschi: «In certo modo – sia pure con incertezze e contraddizioni – è segnato il passaggio dal “Medioevo” al “Rinascimento”. È contraddetto l'atteggiamento, il senso di fondo di tutta l'architettura medievale. Dall'azione – dall'architettura pensata essenzialmente come luogo di vita, di attività, di percorso fisico – si ritorna all'intellettualistica, estetica contemplazione dell'oggetto architettonico in se stesso (pur se esso, ovviamente, rimane ricco di funzioni, di significati e di messaggi anche extraestetici). Il costo – enorme – sarà rappresentato successivamente in certi casi, dalla perdita, almeno tendenziale, della libera vitalità, della profonda aderenza alla vita, dell'empirica ed ingegnosa duttilità concreta della tradizione medievale.» (BRUSCHI 2004, p. 38).

principali eventi politici richiamando la popolazione. Lo stesso aspetto fisico della città, attraverso percorsi, assi e nodi di nuova formazione, mette in evidenza particolari organismi architettonici, progettati in modo da comunicare gli imperituri ideali comunitari³⁶.

Si attua, così, una laicizzazione delle città e, poiché non viene messo in atto un sistema di misurazione del tempo uniforme³⁷, ogni città “possiede” una propria e unica espressione del Tempo e, di conseguenza, una propria storia e identità³⁸.

1.2. RISCOPRIRE UN'IDENTITÀ

Delineando la storia come «il complesso delle azioni umane nel corso del tempo, nel senso sia degli eventi politici sia dei costumi e delle istituzioni in cui esse si sono organizzate»³⁹, appare evidente come il concetto di tempo, e più nello specifico il concetto di tempo lineare orientato, sia di centrale importanza per la precisazione dell'ordine di svolgimento degli eventi⁴⁰. Il *thelos* della storia, di

³⁶ La “costruzione del Tempo” ha come evidente conseguenza la pianificazione del lavoro progettuale (BRUSCHI 2004, pp. 19-20). Nel XIV secolo si assiste ad un lungo processo di elaborazione del nuovo concetto di Tempo che si riflette sulla pianificazione della città, in un progressivo climax fino alle esperienze rinascimentali.

³⁷ Il “tempo universale”, ovvero la scansione delle ore per aree geografiche con riferimento al meridiano fondamentale, è stato introdotto solo alla fine del XIX secolo. In precedenza ogni città aveva il diritto di fissare i propri orari sempre facendo riferimento al mezzogiorno locale. Il “Tempo della Natura” risulta, quindi, essere alla base di questo procedimento.

³⁸ È interessante notare come il termine *campanilismo* derivi dalla parola *campanile* e designi l'«attaccamento esagerato e gretto alle tradizioni e agli usi della propria città» (VOC. TR. 2015, *sv. Campanilismo*). Si evince, quindi, lo stretto legame che intercorre tra l'identità comunitaria e la scansione meccanica del tempo.

³⁹ ENC. TR. 2015, *s.v. Storia*.

⁴⁰ A partire dall'epoca classica, il concetto di storia, proprio per l'importanza che assume nel determinare la successione degli eventi, viene visibilmente sfruttato in ambito giuridico per fornire *exempla* utili alla dissertazione (ORLANDI 1968, pp. 19-20). Si noti, a tal proposito, l'atteggiamento di Cicerone nei confronti della storia, dal quale emerge il ruolo centrale dell'oratore per conferire immortalità alla storia grazie ai suoi discorsi: «...historia vero testis temporum, lux veritatis, vitae memoria, magistra vitae, nuntia vetustatis, qua voce alia nisi oratori immortalitati commendatur?» (CICERO, *De Oratore*, II, 9, 36). Questa percezione di *historia* quale *magistra vitae*, fonte di *exempla* e memoria dello svolgimento degli eventi, potrebbe essere riconducibile al concetto classico di tempo circolare: imparando dalla memoria collettiva, si eviterà di reagire in modo scorretto ai vari eventi simili che la storia continuerà a generare.

matrice ebraico-cristiana e approfondito dal pensiero escatologico agostiniano⁴¹, suppone che si susseguano eventi irripetibili ai quali si è chiamati a reagire, di volta in volta, in modo autonomo e originale⁴². La storia cessa di essere *magistra vitae* e conduce l'Umanità verso la *parousia* – il compimento definitivo del disegno divino⁴³. La storiografia romana classica rappresenta il terreno fertile sul quale si innesta il pensiero agostiniano espresso nel *De Civitate Dei*. Il convenire, in epoca classica come in epoca medievale, sull'unicità della genesi dell'Impero di Roma e sull'irripetibilità del suo predominio favorisce, dunque, la decisiva superiorità del modello temporale lineare sul concetto di reiterazione degli eventi storici.

Il modello storico-temporale ciclico continua a sopravvivere in forma subordinata al tempo lineare. Analizzando lo stesso concetto di *traslatio* si può notare la stretta connessione che intercorre con l'idea di ritorno del tempo. Ritenendo che l'eredità culturale antica avesse la facoltà di trasmigrare nelle nuove forme di governo europee - già nel mondo classico era stato ipotizzato un primo spostamento del predominio culturale da Atene a Roma - le nuove realtà politiche nate con i regni germanici⁴⁴ rielaborano ideali e simboli antichi al fine di consolidare il proprio potere e per plasmare le nuove identità nazionali. Relativamente ai comuni italiani, la presenza tangibile di antiche vestigia ha determinato il continuo perdurare di un particolare senso di appartenenza ad una civiltà gloriosa del passato – seppure vagamente riconosciuta e spesso oggetto di rielaborazioni. A differenza degli altri stati europei nei quali si verifica anche una variazione a livello spaziale, le *traslationes* che si operano in territorio italiano, ed in particolar modo a Roma, risultano essere relative esclusivamente all'ambito temporale: cambia, infatti, il solo contesto temporale, mentre il contesto spaziale

⁴¹ LE GOFF 1977, p. 9.

⁴² *Ibidem*.

⁴³ Secondo Le Goff, a partire dal IX secolo il “Tempo della Storia”, ovvero la successione storica degli eventi, viene assimilato dal “Tempo della Chiesa”, corrispondente – almeno fino all'affermazione dei ritmi della società cittadina - al “Tempo sociale concordato” precedentemente descritto (LE GOFF 1977, p. 9).

⁴⁴ Tale eredità viene, infatti, reclamata in primo luogo in età carolingia, per poi essere rivendicata, nel corso del tempo e in contesti socio-culturali diversi, da Ottone di Frisinga (1114-1158) nell'Impero germanico, da Orderico Vitale (1075-post 1142) presso i normanni e da Riccardo di Bury (1287-1345) in Inghilterra (LE GOFF 1977, p. 11).

rimane immutato, almeno geograficamente, tra presente e passato. Il mero atto di appropriazione della materia antica rende possibile la *traslatio* culturale e politica: il possesso dell'elemento fisico, testimonianza di un ambito temporale passato, realizza nel presente i valori da esso simboleggiati. Ciò spiega perché la città di Roma sia stata presa a riferimento quale area nel cui ambito si innesca tale meccanismo: riscoprendo il concetto di *traslatio*, le spoglie antiche, qualora reimpiegate, non solo donano ai monumenti un'aura di bellezza e sontuosa monumentalità, ma sono il mezzo per rifondere i significati politici e culturali dei quali esse sono simbolo⁴⁵.

Con il fenomeno delle *traslationes* si possono considerare connessi per la prima volta i concetti di spazio e di tempo: la nuova collocazione spaziale e la rinnovata fruizione dei resti simbolici dell'antichità rende definitivamente possibile un'anastasi di tutto ciò che era considerato irrimediabilmente perduto – stabilità politica e grandezza culturale – sebbene sotto una nuova veste temporale.

In campo sociale, l'effetto più evidente della *traslatio* di Roma su Roma si esplica con la possibilità, da parte della classe dirigente romana, di rivendicare la preminenza di uno *status* che trae la sua origine dalla *nobilitas* classica⁴⁶.

⁴⁵ ESCH 1998, p. 6. In riferimento al rapporto spazio-temporale, si ricorda lo studio di Guyau (GUYAU 1890, ed.it. 1994) secondo cui lo spazio, aiutando a sedimentare e a ordinare in modo logico l'esperienza, rende possibile la misurazione temporale. Le *traslationes*, quindi, negando l'appartenenza spaziale a determinate esperienze, rendono possibile la loro riproposizione temporale.

⁴⁶ In merito al concetto di discendenza, la grande distanza culturale dei regni germanici dalla mentalità latina comportò una nozione di nobiltà basata sul valore in battaglia e su «una preminenza di fatto o di opinione, secondo criteri quasi sempre variabili» (BLOCH 1939). Nel XII secolo, questa indefinitezza giuridica della classe nobile iniziò ad essere regolamentata dai monarchi con l'introduzione delle patenti di nobiltà, con la richiesta di formare raccolte dei diritti consuetudinari nelle singole regioni e con la formalizzazione dei riti della cavalleria (DONATI 1996). Ad ogni modo, sembra rimanere appannaggio italiano l'identificazione della nobiltà con la discendenza da antenati illustri sostenuti dal favore divino. Si consideri, a tal proposito, la diffusione della *Politica* di Aristotele e la rielaborazione del pensiero espresso in essa da parte di Dante (1265-1321): «E a queste ragioni si possono ridurre parole del Filosofo ch'egli ne la *Politica* dice, che quando più cose ad uno fine sono ordinate, una di quelle conviene essere regolante, o vero reggente, e tutte l'altre rette e regolate. ... E però che più dolce natura in signoreggiando, e più forte in sostenendo, e più sottile in acquistando né fu né fia che quella de la gente latina - sì come per esperienza si può vedere - e massimamente [di] quello popolo santo nel quale l'alto sangue troiano era mischiato, cioè Roma, Dio quello elesse a quello officio. Però

1.3. ROMA E L'ANTIQUITAS

L'entità della cesura tra passato e presente risulta quindi maggiormente evidente a partire dalla standardizzazione dei criteri utilizzati per la misurazione del tempo, ovvero grazie al perfezionamento del meccanismo degli orologi⁴⁷. Il modello temporale lineare orientato prevede il raggiungimento del *thelos* futuro tramite la continua sommatoria degli avvenimenti passati e presenti. In tale schema, come si ha avuto modo di precisare, non viene espresso alcun giudizio di valore in merito agli eventi, poiché tutti contribuiscono in egual misura al progresso. La presa di coscienza dell'irripetibilità degli avvenimenti passati, verificatasi alla fine del XIII secolo, impone l'organizzazione del passato lungo una linea temporale e secondo una scala di valori, partendo dall'evento più antico - quindi più autorevole - fino ad arrivare al più recente, che riveste una minore importanza poiché le sue conseguenze sono meno tangibili.

In questo contesto, le varie esperienze non ricoprono più la stessa importanza in un'ottica di continuo accrescimento, bensì più si tratta di avvenimenti del passato – antichi⁴⁸ – e più essi possiedono autorevolezza. Con il riconoscimento

che, con ciò sia cosa che a quello ottenere non senza grandissima vertude venire si potesse, e a quello usare grandissima e umanissima benignitate si richiedesse, questo era quello popolo che a ciò più era disposto. Onde non da forza fu principalmente preso per la romana gente, ma da divina provedenza, che è sopra ogni ragione. E in ciò s'accorda Virgilio nel primo de lo Eneida, quando dice, in persona di Dio parlando: "A costoro - cioè a li Romani - né termine di cose né di tempo pongo; a loro ho dato imperio senza fine". La forza dunque non fu cagione movente ... ma fu cagione instrumentale, ... e così non forza, ma ragione, e ancora divina, [conviene] essere stato principio del romano imperio.» (DANTE, *Convivio*, IV, IV, 5-12).

⁴⁷ Simili riflessioni riguardanti la decadenza del tempo presente e il valore del tempo passato furono affrontate anche in altre epoche, soprattutto a seguito di eventi dalla portata sconvolgente. Ne sia esempio, tra tutte, l'opera di Cassiodoro e la presa di coscienza della fine dell'Impero romano (PERGOLI CAMPANELLI 2013).

⁴⁸ Già in epoca classica si sviluppa il binomio *antiquus/vetus*, composto da due termini apparentemente simili nel significato, ma in realtà qualitativamente diversi. Se con *antiquus* si designa con accezione positiva un elemento che conserva la memoria collettiva e che, per questo motivo, è rivestito di *auctoritas*, il termine *vetus* riveste spesso una valenza negativa, indicando l'invecchiamento e il disfacimento della materia. Tali accezioni sopravvivono anche in epoca medievale (CADEI 1991, LE GOFF 2003, ed. it. 2007, pp. 88-89). Facendo riferimento a quanto detto, è però bene sottolineare come il termine *vetustas*, derivante dall'aggettivo *vetus*, non è espressione di un carattere negativo, bensì designa positivamente la condizione di antichità che sfocia nell'autorevolezza.

del valore e dell'irripetibilità del passato, quindi, la memoria⁴⁹ inizia ad avere un ruolo fondamentale.

È necessario sottolineare che, sebbene fossero presenti nascenti sentimenti di riconoscimento dell'*auctoritas* della materia antica, nella pratica erano vari gli approcci nei confronti dei materiali rinvenuti. Tali differenze comportamentali trovano come prima ragione l'estrazione socio-culturale dei costruttori e dei committenti. Non deve tuttavia essere sottovalutato il messaggio insito nella costruzione di un'opera, per il quale era necessario un chiaro programma progettuale, al quale facevano seguito una selezione accurata degli elementi antichi e il loro inserimento nella nuova struttura⁵⁰. Si deve, quindi, considerare come la selezione dell'antico – e la disponibilità o notorietà dei singoli modelli – fosse di basilare importanza per il suo riuso, fosse esso materiale o solo ideologico⁵¹.

Il paragone con la *facies* antica si rende possibile solo a seguito della presa di coscienza del passato quale un periodo temporale concluso e lontano: sebbene attraverso la procedura della *traslatio* le sia consentito rivivere nel momento presente, l'*antiquitas* è ormai considerata una categoria definita e afferente al tempo passato e che per questo motivo può – e deve, data la sua *auctoritas* –

⁴⁹ Si definisce memoria la «facoltà di richiamare alla mente eventi o conoscenze passati che hanno lasciato una traccia ripercorribile, oppure ambito nel quale essi continuano a essere virtualmente presenti». Nel XIII secolo si afferma il pensiero di Tommaso d'Aquino riconducibile ad interpretazioni tipiche della tarda scolastica. «Per Tommaso la m. è propriamente legata al senso e al passato, dunque alla parte sensitiva, e non intellettuale, dell'anima, ma in quanto nel conoscere si dà consapevolezza della m., ossia si sa ricordare, m. è anche la potenza con cui la mente conserva le specie delle cose conosciute (*De veritate*, q. 10, a. 3; *Summa theologiae*, I, q. 79, a.6)» (D. FIL. 2009, s.v. *Memoria*).

⁵⁰ Oltre ai motivi ideologici, presi in considerazione nella presente trattazione, si devono considerare anche motivi di riuso di natura pratica, non approfonditi in questa sede, come i restauri a seguito di eventi disastrosi – ricorrenti soprattutto in zone sismiche – e gli ampliamenti e le modifiche per motivi di mutate esigenze funzionali, caratterizzati da riedificazioni sui resti degli edifici antecedenti. (CORDARO 1998).

⁵¹ Salvatore Settis distingue due tipologie di riuso dell'antico: il mero riuso materico (*spolia in re*) e la rielaborazione dell'antico attraverso la sua acquisizione come modello (*spolia in se*). In entrambi i casi, qualora il modello dell'antico preso in esame venga riutilizzato scientemente, si parla di vero riuso. Nel caso in cui, invece, si tratti di pratiche costruttive e artistiche che si tramandano ininterrottamente, seppure con variazioni, dall'antichità, allora si tratterà di un livello di “consumo” delle modalità compositive (SETTIS 1994).

essere presa come modello, assimilata e rielaborata⁵². Ciò spiega il nuovo impulso alla produzione seriale degli elementi architettonici, la maggiore pianificazione del lavoro di costruzione, nonché lo sviluppo di nuove tecniche costruttive nel periodo in esame⁵³. Nel corso del tardo Medioevo, il reimpiego passa dall'essere una pratica significativa ma sporadica – quale espressione di volontà propagandistiche o di appropriazioni di significati da parte dei sovrani – ad essere una pratica volta ad assimilare, in ambito culturale e artistico, i modelli antichi⁵⁴. La particolare capacità degli stilemi classici di comunicare in modo diretto e con particolare espressività rende indispensabile il loro studio e la loro rielaborazione, al fine di ottenere una massima empatia con l'interlocutore. La materia antica diventa, quindi, un elemento con cui aprire un confronto diretto e muove non solo l'interesse di artisti, ma anche di viaggiatori e letterati, che, attraverso l'osservazione delle rovine, riscoprono l'appartenenza ad una storia comune⁵⁵.

Dagli scritti di Petrarca, in particolare dall'esame delle epistole contenute nei *Familiarium rerum libri*, si può evincere un rapporto con l'antico e con la storia che inizia a delinearsi secondo la direttrice descritta: sebbene siano sempre citati, seppur in forma di catalogo, luoghi ed esempi cari alla religiosità cristiana - come i luoghi di martirio e gli aneddoti di avvenimenti miracolosi⁵⁶ - lo spunto per la

⁵² Secondo Settis, *antiquitas* è un termine che comunica un rapporto di compresenza con il passato, mentre, nel momento in cui il passato diventa remoto e concluso, l'*antiquitas* muta in *vetustas*, la cui *auctoritas* è «più disponibile a un paragone prima impensabile» (SETTIS 2004, p. 64).

⁵³ LUCHERINI 2010, pp. 93-106.

⁵⁴ DE LACHENAL 1995, pp. 322-323.

⁵⁵ Con l'evolversi della pratica del pellegrinaggio nella città di Roma per visitare i luoghi sacri della città, già dal IX secolo iniziano ad essere prodotte numerose descrizioni di itinerari. A partire dal XII secolo, la pratica di disegnare o di scrivere tali percorsi devozionali si arricchisce di nuove tematiche. Si noti, infatti, come nei *Mirabilia* che nascono in questo periodo vi sia una commistione tra sacro e profano finalizzato a rafforzare il senso escatologico della storia, in particolare seguendo l'interpretazione della rovina della città come punizione divina per le pratiche pagane antiche (KRAUTHEIMER 1980, pp. 250-251; MAIRE VIGUEUR 2011, pp. 386-391). Inoltre, si osservi la consuetudine di utilizzare allegorie e richiami a pratiche magiche con l'intento di interpretare eventi e luoghi dell'antichità. Per una più approfondita trattazione del tema dei *Mirabilia* e per un'analisi dei singoli scritti si rimanda a: CANTINO WATAGHIN 1984; FRUGONI 1984; GUERRINI 2000; MIGLIO 1999.

⁵⁶ Si veda a tal proposito PETRARCA, *Familiarium rerum libri*, VI, 2, 13-14; *Ivi*, IX, 13, 34-36.

narrazione è dato dall'approccio fisico alle rovine classiche, dalla loro osservazione e dalla presa di coscienza della compiutezza dell'epoca di cui sono memoria⁵⁷. Ne consegue una cronaca degli eventi sempre in equilibrio tra oggettività storica e religiosità⁵⁸.

1.4. LA MATERIA-RELIQUIA

Nonostante il culto delle reliquie sia riconducibile a pratiche religiose primitive⁵⁹, la consuetudine di venerare resti materiali assume connotazioni nuove e originali nell'ambito della religione cristiana. Infatti, la rivelazione di Gesù Cristo quale Figlio di Dio e Verbo incarnato diviene il fondamento del rispetto e della trasmissione della materia in quanto autentica testimonianza della salvezza annunciata.

A partire dal XIII secolo, con il recupero delle tesi aristoteliche secondo le quali l'anima è la forma del corpo, viene ancor più enfatizzata la bipartizione del

⁵⁷ «Solebamus ergo, post fatigationem quam nobis immensa urbs ambita pepererat, sepius ad Termas Dioclitianas subsistere, nonnunquam vero supra testudinem illius magnificentissime olim domus ascendere, quod et aer salutaris et prospectus liber et silentium ac votiva solitudo nusquam magis. Ibi de negotiis nichil omnino, nichil de re familiari nichilque de publica, quam semel flevisse satis est. Et euntibus per menia fracte urbis et illic sedentibus, ruinarum fragmenta sub oculis erant. Quid ergo? Multus de historiis sermo erat, quas ita partiti videbamur, ut in novis tu, in antiquis ego viderer expertior, et dicantur antique quecumque ante celebratum Rome et veneratum romanis principibus Christi nomen, nove autem ex illo usque ad hanc etatem; multus quoque de ea parte philosophie que mores instruit, hinc nacta cognomen; interdum vero de artibus et de earum auctoribus atque principiis.» (PETRARCA, *Familiarium rerum libri*, VI, 2, 15-16). Si noti in particolare come l'A. operi una netta distinzione tra la storia da lui definita *antiqua*, precedente alla venuta di Cristo e raccontata attraverso le leggende pagane, e quella *nova*, nella quale è sottolineato il significato escatologico della caduta dell'Impero romano.

⁵⁸ Nel seguente passo risulta evidente come, secondo l'ideale cristiano descritto dall'A., le rovine antiche non rappresentino solo il segno fisico del passaggio delle epoche, ma forniscano anche un insegnamento di virtù spirituale poiché "mostrano la meta" del cammino dell'umanità: «[...] nusquam libentius quam Rome essem, et fuissem semper si fortuna permisisset mea. Dicit enim nullo posset eloquio quanti faciam fragmenta illa gloriosa regine urbium ruinasque magnificas et vestigia illa tam multa et tam clara virtutum, seu celi seu terre iter ingressis lumen preferentia finemque monstrantia. Et nunc solito etiam cupidius in eadem urbe — dicere vellem posse semirutam — vite huius quantumcunque superest agerem.» (PETRARCA, *Ivi*, XV, 8, 6). Si noti, inoltre, come Petrarca suggerisca nei suoi scritti di intraprendere l'"itinerario di devozione" prima di dedicarsi alla visita delle antichità di Roma (MIGLIO 1991, pp. 177-206).

⁵⁹ Per un approfondimento sull'evoluzione della pratica della venerazione delle reliquie in periodo pre-cristiano si veda: TURCHI 1936; ELIADE 1949.

mondo medievale tra una sfera interiore e l'esterno, in comunicazione tra loro grazie ad una «rete di influssi e di segni»⁶⁰. Il tardo Medioevo, dunque, vive in una continua negazione del corpo e della materia, privilegiando i suoi simboli, ma cercando, allo stesso tempo, di «immaginare il visibile, situarlo quindi nello spazio e nel tempo, concepire luoghi, forme, volumi e corpi laddove non dovrebbero esservi»⁶¹. Nasce, dunque, una vera attenzione alla materia quale latrice di memoria e dotata di significati metafisici, dunque una materia-reliquia.

La reliquia, nel mondo cristiano, si configura come un oggetto, o molto più spesso come un resto corporeo – un osso o delle gocce di sangue -, appartenuto ad un santo o allo stesso Cristo. Per il suo legame con la dimensione divina, l'oggetto diviene un *exemplum* materiale per il fedele, che può tendere alle virtù dei santi grazie alla memoria delle loro azioni. Tramite l'intercessione della reliquia, il vero credente può, quindi, entrare in contatto diretto con la memoria, una dimensione astratta e ultraterrena a lui altrimenti preclusa. Inoltre, poiché si ritiene che la materia racchiuda ancora in sé una traccia della *caritas* del suo possessore, viene attribuito alla reliquia un ulteriore valore sovranaturale e, persino, taumaturgico.

Similmente, la materia, in special modo quella antica, è ricordo di epoche del passato e porta in sé i valori, irrimediabilmente perduti, della *nobilitas*, una nobiltà intrinseca che si palesa attraverso la pregevolezza del materiale, e della *auctoritas*, data dalla consapevolezza tecnica e scientifica. Per tale ragione, non solo la materia antica riveste il ruolo di esempio da imitare, ma acquisisce anche, per il significato nascosto dietro la mera apparenza fisica, un aspetto quasi sacro o magico, non per il fedele, bensì per la comunità civile. Il materiale antico, infatti, è presente in quanto si trova fisicamente nell'epoca attuale, ma è ugualmente e contemporaneamente esistente in un'epoca passata molto remota, di cui si è persa la memoria nella collettività. Pertanto, allo stesso modo di una reliquia, l'*antiquitas* diviene il punto di contatto tra la realtà attuale ed una dimensione temporale talmente tanto lontana che potrebbe essere assimilata ad una dimensione ultraterrena, se solo non vi fossero i resti fisici a testimonianza del

⁶⁰ SCHMITT 1990.

⁶¹ *Ibidem*.

suo passaggio. Inoltre, al pari della reliquia che, se venerata, può intercedere in una dimensione metafisica per concedere al devoto fiducioso la realizzazione delle sue richieste, il resto antico, qualora reimpiegato, conferisce alla materia circostante - e a colui che ha messo in atto il riuso - un'autorevolezza e un prestigio che discendono dalla sua origine, grazie alla sua fisicità extratemporale.

Si può, dunque, definire la materia classica una materia-reliquia all'interno della sfera sociale e politica, grazie alla quale è possibile entrare direttamente a contatto con un mondo di valori fino a quel momento dimenticato o misinterpretato.

1.5. APPROPRIARSI DELL'ANTICO PER CONTROLLARE IL TEMPO

Tra i racconti e le descrizioni della città di Roma eseguiti nel corso del Medioevo, si distingue il resoconto del viaggio a Roma compiuto da Giovanni Dondi dall'Orologio⁶². Il racconto della sua visita alle rovine romane è da considerarsi particolarmente innovativo: i *mirabilia* e le notizie relative ai luoghi di culto cristiani sono decisamente ridotti, mentre è preponderante un'accurata analisi della realtà fisica dei resti antichi. Grazie alle rilevazioni da lui condotte, delle quali risalta l'originalità scientifica, non si ottiene il solo calcolo empirico delle dimensioni degli edifici, ma è altresì possibile verificare impressioni e supposizioni riguardanti la struttura dei complessi analizzati. Prendendo in esame la descrizione del Pantheon da lui fornita si può intravedere, infatti, un avvicinamento alla fisicità del monumento con modalità che possono essere definite quasi proto-filologiche⁶³. Questo modo di approcciarsi all'antico,

⁶² Giovanni Dondi (1300 ca. – 1388/1389) deve il suo appellativo alla realizzazione di uno dei primi dispositivi meccanici ad ore costruiti nel XIV secolo. Vissuto nella città di Padova fin da giovane età, Dondi si dedica a studi di astronomia e di medicina. Si deve inoltre ricordare il suo amore per la letteratura e la sua amicizia con Petrarca. Per la figura di Giovanni Dondi dall'Orologio e per le sue numerose opere si rimanda a PESENTI 1992.

⁶³ Sebbene non si abbiano notizie certe sulla data in cui due delle colonne del pronao del Pantheon siano andate perdute, è certo che all'epoca del Dondi attorno alla rotonda – e in alcuni casi addossate ad essa – sorgessero numerose costruzioni. La struttura del Pantheon viene, però descritta in tale modo, come se fosse isolata dal contesto: «Intra eclesiam s. Mariae Rotundae sunt in circuitu columnae marmoreae rotundae 14, et quadratae 16, quarum longitudo est pedes 30 bona examinatione, ambitus vero est pedes 10. Grossities diametri eclesiae intra predictas columnas est passus 63, et extra columnas in aliquibus locis sunt circa passus quatuor. Ambitus totus interior est passus circa 220. In porticu eius ante portam sunt 16 magnae columnae

1.5

1.6

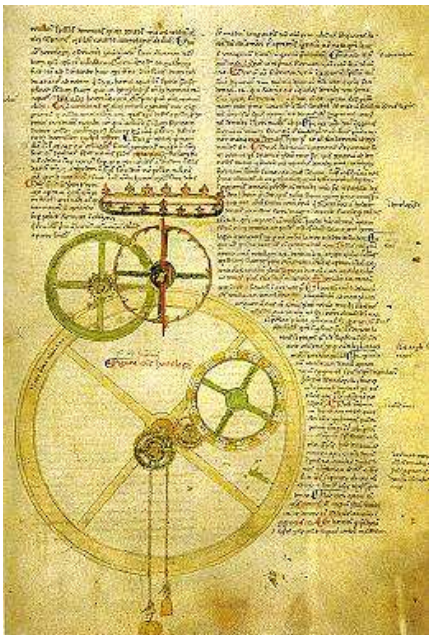
decisamente tecnico e rigoroso, può essere di certo spiegato con l'approccio scientifico alla realtà che caratterizza in particolar modo la figura di Dondi, ma tale metodologia è anche frutto di un nuovo intendimento che inizia a farsi strada nel corso del XIV secolo. È altresì interessante notare come Dondi, noto per essere stato tra i primi a studiare e a mettere in atto la scansione meccanica e standardizzata del Tempo, sia profondamente consapevole della distanza - culturale e temporale - tra l'epoca classica e quella in cui vive. La cognizione di tale divario deve essere considerata, quindi, una delle ragioni principali del sua

marmoreae rotundae quarum ambitus grossitiei est pedes circa 19, longitudo vero bona estimatione est pedes 40 praeter capitellos. Circa portam vero sunt columnae quadratae praedictae longitudinis sex, videlicet tres in quolibet latere portae. In frontispicio dicti porticus sculptae sunt litterae magnae huiusmodi ad qualitatem unius pedis M AGRIPPA·L·F·COS TERCIVM FECIT» (IOANNIS DONDIS, *Iter romanum anno fere MCCCLXXV*, 4, in DE ROSSI 1888, II, I, p. 332). È altresì possibile che le due colonne andate perdute durante il Medioevo fossero già mancanti nel momento della visita di Dondi. Questa ipotesi è supportata dalla riflessione di De Rossi e di Emiliano Sarti. Il primo, infatti, nota che Dondi, nel descrivere la Basilica di S. Paolo, riferisca che due colonne «in parte altaris maioris» sarebbero state «magnas ad quantitatem illarum, quae sunt in vestibulo s. Mariae rotundae» (IOANNIS DONDIS, *Iter romanum anno fere MCCCLXXV*, 7, in DE ROSSI 1888, II, I, p. 332). Sarti in una lettera indirizzata a Gaetano Pelliccioni, amico di De Rossi, suggerisce nella seguente maniera il possibile spostamento delle due colonne all'interno di S. Paolo f.l.m.: «Sospetto che due di quelle colonne, le quali sostenevano il tetto della nave traversa della basilica di s. Paolo, fossero state tolte dal portico del Pantheon. Si ignora l'epoca, in cui fu eretto il muro che divideva per lo lungo la nave traversa; ed erra gravemente il Fea, che lo crede anteriore a Gregorio IV ed esistente già in tempo di quel pontefice circa l'anno 830... Io credo che, dopo l'incendio del tetto della nave traversa accaduto per cagion di fulmine sotto Pasquale II nel cominciare del secolo XII, mancando le travi della lunghezza necessaria a sostenere il nuovo tetto, si costruisse quel muro per tutta la lunghezza della nave traversa, ricorrendo ad un espediente che ben si accordava con la barbarie e con la povertà di quei tempi. ... Se le due colonne del portico del Pantheon insieme con il loro intavolamento fossero cadute o per terremoto o per incendio o per barbarie d'uomini, è cosa certa che avrebbero dovuto trovarsi quivi i frammenti, quando tutto all'intorno fu scavato quel luogo e fu ristaurato il portico. Non essendovi memoria, che siansi trovati quivi presso marmi o pezzi di quelle due smisurate colonne, è questo per me un certo argomento che ne siano state tolte per servirsene a sostenere il muro della basilica di s. Paolo» (in DE ROSSI 1888, II, I, pp. 332-333 n.7 e con riferimenti a FEA 1825). Confrontando la suddetta ipotesi con la descrizione di Ugonio - «sopra 16 grossissime et altissime colonne, ne restavano in piedi 14» (UGONIO 1588, f.312) - e il rilievo della basilica allo stato anteriore all'incendio eseguito da Alippi nel 1815 - completo di descrizione dei materiali, riportato in KRAUTHEIMER 1937-1977 - risulta possibile che le due colonne del Pantheon siano state effettivamente spostate, in un periodo compreso tra XII e XIV secolo, nella basilica di s. Paolo. In questo caso, allora, la descrizione di Dondi si baserebbe su una ricostruzione della forma ideale del monumento, sulla base dei resti materici, ovvero delle basi delle colonne come suggerito da De Rossi.

approccio distaccato e critico nei confronti dei resti del passato. Non ci si riferisce più ai monumenti antichi come a dei *mirabilia*, bensì essi assumono il carattere

di *notabilia*⁶⁴.

Prendendo in considerazione i testi degli studiosi e le opere artistiche fiorite nel periodo in esame, risulta immediatamente evidente come il nascente sentimento di passaggio del tempo - e il conseguente rispetto nei confronti dei resti del passato - sia stato assimilato secondo modalità diverse e con notevoli variazioni qualora si prenda in considerazione l'ambito territoriale. Ne consegue la possibile individuazione di tre aree principali nelle quali la rielaborazione delle forme antiche è maggiormente manifesta: i territori meridionali del regno di Federico II, il comune di Padova nel settentrione e l'area nell'Italia centrale sotto l'influenza delle forti identità comunali delle città del Lazio, dell'Umbria e della Toscana, in particolare di Roma, Firenze e Siena⁶⁵. Nel corso del presente capitolo, sono già state prese in considerazione alcune motivazioni che potrebbero aver contribuito allo sviluppo di riflessioni relative alla portata distruttiva del passaggio del tempo. Rimane, quindi, da capire come si siano



1.5 - GIOVANNI DONDI, *Tractatus Astrarii*, seconda metà del XIV secolo, Padova.



1.6 - JACOPO DONDI, *Orologio Astrario*, 1344 (ricostruzione del 1437), Piazza dei Signori, Padova.

⁶⁴ Cfr. IOANNIS DONDIS, *Iter romanum anno fere MCCCLXXV*, 10, in DE ROSSI 1888, II, I, p. 333: «Notabilia paganorum quae adhuc sunt Romae in parte et indicant quam magna fuerunt ...».

⁶⁵ Altri centri particolarmente vitali in questo periodo sono Lucca, Pisa, Montecassino, Salerno e Orvieto, di cui si ricorda il reimpiego di materiale antico per la costruzione della Cattedrale (FUMI 1891). Caratterizzati da grande interesse nei confronti della materia antica, i comuni di Siena e di Firenze sono, però, caratterizzati da un ritorno, a seguito della peste del 1348, a forme di misticismo e di negazione dell'individualità che interrompono il processo di rinnovamento in atto. Si veda a tal proposito: MEISS 1951, ed.it. 1982; PANOFSKY 1960, ed.it. 1971; BRUSCHI 2004, pp. 73 e sgg.

sviluppati sentimenti tanto simili in territori distanti per geografia, cultura e forme politiche. Tenendo da parte le motivazioni politiche che hanno potuto indirizzare il riuso o la rielaborazione dello stile antico e analizzando esclusivamente le motivazioni culturali, risulta chiaro il denominatore comune rappresentato dagli studi astronomici e delle scienze naturali, intrapresi alla corte sveva come anche nella neonata Università di Padova. Inoltre, il continuo scambio culturale avvenuto alla corte di Federico II con il mondo greco e arabo, dove erano già in uso proto-orologi come astrolabi ed equatori, nonché l'approfondimento a Padova di questioni relative all'astronomia e all'ottica, intrapreso dagli studiosi universitari e dal nascente ordine francescano, hanno sicuramente direzionato gli interessi culturali dell'epoca verso lo sviluppo del nuovo concetto di tempo e di storia precedentemente esposto.

Non può essere ritenuto un caso, quindi, che tra XIII e XIV secolo i tre maggiori esponenti in campo artistico fautori della svolta stilistica dell'epoca, Nicola Pisano, Arnolfo di Cambio e Giotto⁶⁶, si siano formati ed abbiano operato nei territori che hanno visto nascere la nuova percezione spazio-temporale della realtà. Si assiste, dunque, alla nascita di un nuovo linguaggio fondato sul disegno e sull'antico. Il reimpiego materico diviene sempre più raro, mentre è l'iconografia classica che viene rielaborata e riutilizzata. Si inizia ad acquisire una visione più organica dell'opera d'arte - sia essa appartenente all'ambito della scultura, della pittura o dell'architettura - pienamente inserita nel suo contesto spaziale in modo da costituire un legame sintattico tra le parti⁶⁷. Gli artisti presi in considerazione si collocano lungo una comune linea cronologica evolutiva dei caratteri artistici, alla quale ognuno di essi fornisce un proprio apporto di originalità. Nicola Pisano (1210/1220-1278/1287), formatosi alla corte di Federico II di Svevia, viene riconosciuto da Vasari come il primo artista medievale ad aprire la strada al rinnovamento rinascimentale⁶⁸ per la sua attenzione al dato

⁶⁶ Per una breve rassegna sulla vita, le opere e i lavori attribuiti a Nicola Pisano si rimanda a: ACETO 2015; BOTTARI 1959; GNUDI 1948; NICCO FASOLA 1941; SEYMOUR JR. 1963. Per Arnolfo si veda: DE LACHENAL 2014; GNUDI 1948; ROMANINI 1969 – 1987 – 1989 - 2000; Riguardo a Giotto si rinvia a: AA. VV. 1971; BOSKOVITS 2001, GIOSEFFI 1963.

⁶⁷ BRUSCHI 2004, p. 20.

⁶⁸ «... si tratterà in questa di Nicola e Giovanni Pisani della scultura e delle fabbriche ancora che essi fecero di grandissima importanza; perché certo non solo come grandi e magnifiche, ma

naturalistico e classico: nelle sue opere è, infatti, molto evidente la meditazione sull'antico per estrapolarne e riproporne i tratti espressionistici ed emotivi. Allievo di Nicola Pisano e *architectus* per sua stessa ammissione⁶⁹, Arnolfo di Cambio (1240/1245-1302/1310) con le sue opere dimostra un'approfondita conoscenza dell'arte antica: egli infatti non si limita a copiarne le forme, al contrario cita i significati originali dell'antico per avallare il proprio pensiero⁷⁰. È, inoltre, interessante notare come, in molte sue opere, il messaggio di "sconfitta della morte"⁷¹ sia comunicato attraverso elementi di spoglio antichi rielaborati, quasi come se l'elemento classico con la sua materia sopravvissuta al passaggio del tempo possa rendere in modo più efficace e diretto l'idea di vita eterna. Il percorso evolutivo delineato si chiude, infine, con la figura di Giotto (1267?-1337), nelle opere del quale è riscontrabile un complesso studio della disposizione delle pitture in modo da creare una visione organica e complessiva dello spazio architettonico⁷².

Il complesso percorso artistico avvenuto in questo periodo, soltanto accennato in questa sede, delinea il rinnovato interesse della cultura pre-umanista nei confronti delle figure classiche – un interesse che non si limita all'osservazione, ma anche, come accennato, al possesso degli oggetti antichi. Il ritorno agli *exempla* nel corso del Trecento favorisce l'interpretazione della materia antica come latrice di valori morali. Come osservato in precedenza, è un'operazione tipica della concezione circolare del tempo – e quindi anche

ancora come assai bene intese meritano l'opere di scoltura et architettura di costoro d'esser celebrate, avendo essi in gran parte levata via, nel lavorare i marmi e nel fabricar, quella vecchia maniera greca goffa e sproporzionata, et avendo avuto ancora migliore invenzione nelle storie e dato alle figure migliore attitudine.» (VASARI, *Le Vite*, II, III, 4-12)

⁶⁹ Arnolfo firma, infatti, il sacello di Bonifacio VIII con tale formula: *Hoc opus fecit Arnolfus architectus* (ROMANINI 1995-1997).

⁷⁰ Pensiero che, però, potrebbe essere anche stato influenzato dalle richieste della committenza. Arnolfo, infatti, opera in un ambiente di grande avanguardia, tra Roma, il Lazio e l'Umbria, dove si registra la straordinaria confluenza di molti studiosi di antico e di scienze naturali – tra cui si annoverano gli studi di ottica. Per un maggior approfondimento si veda ROMANINI 1998-1999.

⁷¹ Come esplicitato dallo stesso titolo dell'articolo di ROMANINI 1998-1999, pp. 1-33.

⁷² A tal proposito, Bruschi parla di «azione "sintattica" viva, insieme a quella "prospettica", nei maestri del primo terzo del Trecento come Giotto ...» (BRUSCHI 2004, p.81). Si consideri, a tal proposito, l'esempio della Cappella degli Scrovegni nella quale, a causa dei vincoli architettonici, Giotto riesce a far vivere lo spazio attraverso la connessione delle varie componenti in un assetto visivo tridimensionale (BRUSCHI 2004, pp. 50-60).

dell'idea di ripetizione ciclica degli eventi – quella di considerare la storia come *magistra vitae*. Nel caso degli *exempla* del Trecento⁷³, gli elementi del passato vengono raccolti in quanto essi sono espressione, con la loro materia, dell'*auctoritas* antica. Il riconoscimento della sostanziale divergenza tra presente e passato rende possibile confrontarsi con i valori antichi, apprendere da essi e conferire autorevolezza ad azioni e oggetti attraverso la loro rielaborazione⁷⁴. La sensazione di irreversibilità del tempo rende possibile apprendere la cultura classica, integrandola grazie all'apporto morale cristiano. Prendendo in esame il metodo di formulazione degli *exempla* nel XIII secolo - momento storico che, nel Medioevo, ha visto una particolare fioritura di questo tipo di narrazione -, si può notare come essi, prendendo le mosse dal ricordo di un passato più o meno recente, facessero riferimento al tempo della memoria interiore del narratore per influenzare e formare la memoria di chi li recepisce⁷⁵. La funzione dell'*exemplum* è, quindi, quella di connettere la realtà storica – o, piuttosto, il racconto presentato come veridico di un evento accaduto nel passato – con il percorso escatologico dell'umanità. In ambito romano, dove il moralismo cristiano cede il passo allo sviluppo di una nuova scala di valori, la stessa condizione politica favorisce un'originale rielaborazione del pensiero antico, con finalità essenzialmente laiche. In primo luogo, l'utilizzo stesso della formula *Senatus*

⁷³ Si deve precisare che gli *exempla* di arte antica presi a modello nel XIV secolo si discostano notevolmente dalle precedenti collezioni medievali. Queste ultime, infatti, comprendono entità disparate, dai metalli preziosi ad oggetti di supposta natura magica o mitologica, nella cui concretezza si rivela il riflesso ontologico della virtù divina (ECO 1987, pp.18-22). Al contrario, gli elementi antichi che iniziano ad essere studiati e raccolti nel Trecento vengono sottoposti ad una lettura critica finalizzata al recupero e al reimpiego dei loro veri significati e costituiscono i primi nuclei delle collezioni antiquarie che avranno tanta fortuna nei secoli successivi (CHRISTIAN 2010).

⁷⁴ Il caso della testa di Brancaleone degli Andalò conservata sul Campidoglio è un esempio di tale impostazione. Nella *Chronica Majora* di Matteo Paris (1200-1259) si racconta come, alla morte del senatore, «... caput vero ipsius B[rancaleonis], in vase pretioso super marmoream columnam collocatum, in signo sui valoris et probitatis, quasi reliquias ...» (MATTHAEUS PARISIENSIS, *Chronica Majora*, V, 723, in LUARD 1872-1883). Inoltre, si noti come, nelle descrizioni medievali, il termine *columna marmorea* designasse esclusivamente colonne di reimpiego, ammirate per le eccezionali caratteristiche materiche e, per questo, riutilizzate in contesti eccezionali per conferire autorevolezza all'opera (ESCH 2003, p.11).

⁷⁵ LE GOFF 1985, ed. it. 1988, pp. 117-121. Si noti, nell'analisi fornita da Le Goff, l'uso del tempo storico con espressioni, negli incipit degli *exempla*, come *audivi*, *memini*, *vidi*, che rimandano ad un'esperienza diretta del narratore, riportata a seguito di una interiorizzazione dell'esperienza.

Populusque Romanus da parte del senato di nuova formazione rende evidente come i romani del XIII e XIV secolo – o almeno una parte di essi, ovvero l'élite culturale e politica dell'epoca – avessero il chiaro intento di accreditare il nuovo organismo politico facendo risalire le proprie origini all'illustre epoca antica. Inoltre, la rivendicazione dell'investitura dell'Imperatore da parte del senato romano rimarca ancora di più la convinzione delle classi elevate di essere i diretti discendenti della Roma antica, carnalmente e spiritualmente⁷⁶. Per tutto l'arco del Duecento e del Trecento, finché il potere non venne restituito al papa Bonifacio IX nel 1398 a seguito di conflitti interni alle istituzioni, era ancora viva la convinzione che esistesse un rapporto privilegiato tra popolo romano e Impero, come pure l'opinione che il modello repubblicano vigente a Roma fosse una forma di governo superiore⁷⁷.

Ad ogni modo, la classe dirigente romana – rappresentata dalle famiglie baronali – non aveva dubbi sulle sue antiche origini, tanto da presentarsi come custode delle tradizioni e dei monumenti del passato⁷⁸. Sebbene le prime genealogie a dimostrazione dell'origine antica delle casate baronali si sviluppino solo a partire dalla metà del XIV secolo⁷⁹, paragonando tra di loro le iniziative delle varie famiglie risulta chiaro come la posizione della nobiltà romana, quale erede e prosecutrice dell'*antiquitas* romana, appaia spesso esplicita.

⁷⁶ Si veda a tal proposito DUPRÈ THESEIDER 1942, pp. 130-133. Inoltre, si consideri che, nonostante sia presente tale sentimento di rivendicazione della nomina imperiale, il fondamento di questo diritto - la *Lex de imperio Vespasiani* - rimase sconosciuto fino al tribunato di Cola di Rienzo. La descrizione della cerimonia di lettura della legge, fino ad allora compresa solo parzialmente perché non tradotta dal latino, è riportata dall'Anonimo Romano (ANONIMO ROMANO, *Cronica – vita di Cola di Rienzo*, XVIII, a cura di PORTA 1981): «Puoi fece leiere una carta nella quale erano scritti li capitoli colla autoritate che-llo puopolo de Roma concedeva a Vespasiano imperatore. ... Lessa questa carta, questi capitoli, disse: "Signori, tanta era la maiestate dello puopolo de Roma, che allo imperatore dava la autoritate. Ora l'avemo perduta".»

⁷⁷ Tale opinione sulla superiorità del modello di governo repubblicano era apertamente appoggiata da Petrarca e descritta nelle sue opere (MAIRE VIGUEUR 2010, ed.it. 2011, pp. 424-427).

⁷⁸ MAIRE VIGUEUR 2010, ed.it. 2011, pp. 247-249.

⁷⁹ CAROCCI 2006.

2. GLI INTERVENTI SULL'ANTICO NEI DOCUMENTI DEL XIII E XIV SECOLO A ROMA

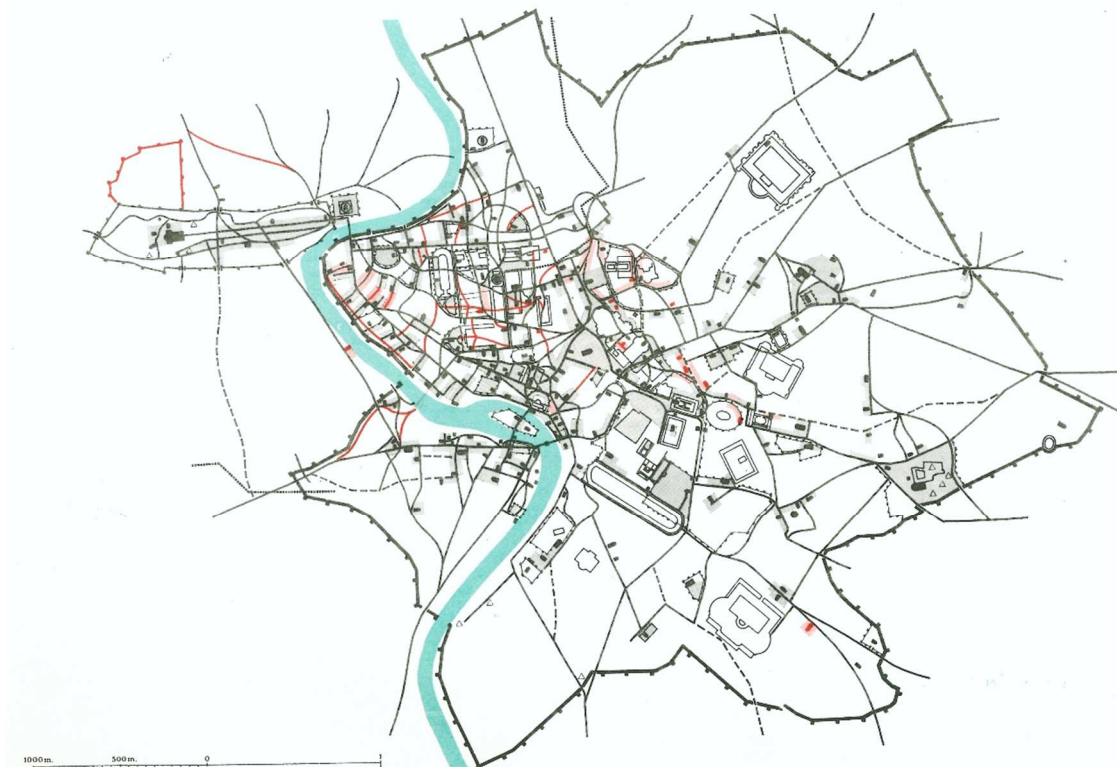
Sebbene gli archivi comunali, insieme a tutti i documenti in essi contenuti, siano andati distrutti principalmente in occasione del Sacco di Roma del 1527⁸⁰, alcuni fondi privati superstiti - tra i quali si annoverano gli archivi delle chiese e delle grandi famiglie romane, insieme ai protocolli di alcuni notai operanti nella seconda metà del Trecento - offrono la possibilità di tratteggiare i comportamenti nei confronti dei resti antichi di una parte, anche se circoscritta, della popolazione di Roma.

La difficoltà d'interpretazione di molti documenti originali, giunti fino a noi in modo frammentario e fortemente compromesso⁸¹, avrebbe comportato un indirizzo di ricerca concentrato sull'analisi di pochi documenti selezionati e non esaustivi del complesso panorama bassomedievale. Di qui la scelta di consultare unicamente le edizioni critiche, in modo da poter prendere in esame il maggior numero possibile di testimonianze e, di conseguenza, poter delineare i caratteri generali della società romana del Trecento nei confronti dell'antichità.

È bene sottolineare che le formule studiate nel presente capitolo sono ricorrenti in circa un atto su dieci nelle raccolte notarili nelle quali è riscontrabile una maggiore incidenza. Tale percentuale di ricorrenza è drasticamente minore in altri protocolli, mentre le formule in esame arrivano a scomparire totalmente nel corso del XV secolo.

⁸⁰ L'ipotesi di una totale distruzione degli archivi capitolini nel corso di questo evento è messa in discussione da Guasco, il quale nota la mancanza di una condanna da parte dei notabili cittadini di un atto particolarmente efferato, perpetrato ai danni delle maggiori istituzioni e della stessa identità politica di Roma (GUASCO 1919, pp. 7-8). Tale tesi, supportata da Lori Sanfilippo (in LORI SANFILIPPO 1987, pp. 99-100), porterebbe a ritenere che il Sacco di Roma rappresenti solamente un evento contingente che ha visto la distruzione di numerosi documenti comunali, al quale vanno sommati molteplici atteggiamenti nella prassi di raccolta archivistica che hanno capillarmente portato alla dispersione della maggior parte dei documenti.

⁸¹ Soprattutto per quanto riguarda lo studio dei protocolli notarili, al fenomeno di dispersione dei documenti nel corso dei secoli - messo in atto a partire dagli stessi notai trecenteschi qualora i protocolli compilati fossero ritenuti di poca importanza - si è venuta a sommare la pratica del XVIII secolo di rilegare in modo arbitrario i fogli costituenti i protocolli depositati nel XIV secolo, rendendo ancora più difficile consultare gli incartamenti. A tal proposito si consulti LORI SANFILIPPO 1987.



2.1 - Pianta di Roma nel XIII secolo (da MURATORI 1963).

Inoltre, analizzando i vari atti che si rapportano alle preesistenze antiche, si evince non tanto la volontà di preservare specifici manufatti, bensì si afferma la particolare propensione di alcune personalità nel conferire un valore inedito a *spolia* e rinvenimenti.

2.1. DOCUMENTI ISTITUZIONALI E DELIBERE DEI *MAGISTRI AEDIFICIORUM URBIS*

La perdita della maggior parte dei documenti istituzionali, precedentemente ricordata, rende estremamente difficoltosa una ricostruzione puntuale delle cariche e delle competenze degli uffici di pubblica utilità del Comune romano. Nonostante ciò, il rinvenimento di alcuni documenti relativi alle delibere dei *Magistri Aedificiorum Urbis* rende possibile percepire il comportamento delle istituzioni romane nei confronti dei numerosi resti antichi presenti all'interno della città, nonché delle relative spoliazioni⁸².

⁸² La carica dei *Magistri Aedificiorum Urbis*, come evidenziato dallo studio di CARBONETTI VENDITTELLI 1993, ha visto la propria affermazione, con grande probabilità, a partire dalla seconda fase repubblicana (1250-1350 ca.), a seguito della soppressione del senato collegiale di

Prendendo in esame alcuni documenti relativi a delibere dei *Magistri Aedificiorum*, è possibile analizzare le modalità di concessione e di salvaguardia di materiale antico – o considerato tale⁸³. In particolare, sono stati individuati due documenti che descrivono con chiarezza questo frangente.

La prima delle due sentenze, risalente al 12 ottobre 1255, venne formulata a seguito di una querela, effettuata da uno *iudex mercatorum* e dal suo *consiliarius*, affinché si facesse divieto a Romano *Citadani* di distruggere gli *staffines seu monumentum* di un mulino di proprietà di S. Maria in Trastevere:

[Et] damus consilium vobis iam dictis [dominis] magistris quatinus proybeatis Romanus Citadani predictum, ut non diruat nec dirui faciat dictos staffines⁸⁴ seu monumentum predicti molendini ipsius ecclesie, ab aliis autem petitis dictum Romanum non cogatis⁸⁵;

cinquanta membri e dell'elezione di due senatori con pieni poteri, scelti tra i membri delle famiglie baronali. Si può ritenere che questa magistratura avesse sviluppato una piena autonomia e configurazione già dalla prima metà del Duecento e che avesse prodotto un primo regolamento, di cui si sono conservate tracce nei più articolati statuti prodotti all'inizio del XV secolo. Sebbene non si abbiano notizie certe sulla data della redazione dei primi statuti, grazie alla comparazione di nuovi documenti appartenenti al magistero è stato possibile stabilire un termine *post quem non* all'anno 1361 (CARBONETTI VENDITTELLI 1993, p. 15). È necessario sottolineare come i membri dell'ufficio non fossero giudici, né che dovessero necessariamente possedere delle conoscenze di diritto. Al contrario, i *Magistri*, scelti tra le personalità di spicco nella società dell'epoca, erano chiamati a rivestire una carica esclusivamente politica. È possibile che la loro attività vertesse su questioni riguardanti controversie tra pubblico e privato e che intervenissero su questioni di proprietà privata unicamente se richiesto da una delle due parti in causa. In definitiva, dunque, la curia dei *Magistri Aedificiorum Urbis* era chiamata a fornire arbitrati - prevalentemente in ambito pubblico – con giudizi coercitivi. Per un'approfondita disamina relativa all'ufficio della curia dei *Magistri Aedificiorum Urbis* si rimanda a CARBONETTI VENDITTELLI 1993, pp. 3-32.

⁸³ Al fine della presente analisi sono stati presi preliminarmente in considerazione tutti i documenti fino ad ora rinvenuti relativi al XIII e al XIV secolo - sinteticamente presentati in CARBONETTI VENDITTELLI 1993 -, per poi selezionare gli atti relativi a costruzioni sull'antico o in rapporto all'antico. Tali documenti sono pubblicati in BARTOLONI 1937, pp. 211-230

⁸⁴ Il termine *staffines*, utilizzato anche nella descrizione dell'edificio del quale si richiede che non venga distrutto, rimane di dubbio significato. Secondo Bartoloni potrebbe essere interpretato come *staffinis = ista finis*. A tal proposito, BARTOLONI 1937, p. 212, propone che possa derivare dalla corruzione del termine *staphilum*. Confrontando i significati e gli esempi proposti da Du Cange, il termine in questione potrebbe derivare da *stapha* e venire ad indicare, così, gli elementi metallici della costruzione (DU CANGE 1883-1887, s.v. *stapha* 2-6).

⁸⁵ Documento I, 12 ottobre [1255], in BARTOLONI 1937, pp. 211-212.

In questo caso, non si ritrova un esplicito riferimento all'antichità, sebbene la presenza del termine *monumentum* per descrivere l'edificio in questione renda possibile ipotizzare un'attinenza alla sfera dell'antico.

Il secondo atto in esame, al contrario, riguarda una concessione di edificazione su fundamenta antiche. I *Magistri Aedificiorum* sentenziano che Giovanni e *Gocius* possano liberamente costruire su alcune fundamenta antiche nella regione Colonna *in contrata Tosectorum*:

super quibusdam fundamentis antiquis in dicta regione Columne in contrata Tosectorum inter hos fines [...] de consilio et assensu sapientis viri domini Laurentii quondam domini Petri Occidimennuno definimus dictos Iohannem et Gocium libere posse aedificare.

Tale documento palesa il comportamento giuridico tenuto dalle istituzioni comunali nei confronti di una pratica molto comune, quella dell'edificazione al di sopra di elementi antichi usandoli come fundamenta. Non è possibile comprendere, dal testo, le motivazioni che hanno spinto i giudici a concedere il permesso a costruire, ma dall'analisi della consuetudine costruttiva – riscontrabile soprattutto nei documenti relativi ad accordi tra privati e negli esempi di edifici individuati e presi in esame di seguito – si riscontra una generale propensione all'utilizzo di parti di edifici antichi come basamento per nuove costruzioni.

2.2. GLI ACCORDI TRA PRIVATI E *NOBILES VIRI* NEI DOCUMENTI NOTARILI DEL XIV SECOLO

Sebbene la pratica romana del protocollo notarile affondi le radici nell'uso dei *dicta* dell'XI secolo, i protocolli più antichi di cui si è a conoscenza risalgono alla metà del XIV secolo, più precisamente al dicembre 1347⁸⁶.

Prendendo in analisi le cinque raccolte di protocolli appartenenti ad Anthonius Gaioli Petri Scopite, Francesco di Stefano Caputgallis, Iohannes

⁸⁶ LORI SANFILIPPO 1987, pp. 104-105.

Nicolai Pauli, Nicolaus Iohannis Iacobi e Pietro Nicola Astalli⁸⁷, si evidenziano degli atti che, se accuratamente analizzati, possono rivelare i comportamenti – e le loro variazioni - tenuti nei confronti dell'antico nel corso del XIV secolo. Tali approcci vengono palesati, in particolare, nelle formule relative alle modalità di delibera, alla regolamentazione di eventuali rinvenimenti di oggetti e materiali antichi e nello specifico riferimento a compravendite di elementi antichi o alla volontà di costruire al di sopra di essi.

2.2.1. DELIBERE DA PODIO

Prendendo in considerazione le formule relative alle delibere, si può notare come, in caso di risoluzione di una controversia, la sentenza venisse pronunciata dal notaio da sopra un elemento di particolare importanza, denominato *podium*. Tale prassi era talmente comune che nella sola raccolta dei protocolli di Francesco di Stefano de Caputgallis si annoverano cinque documenti⁸⁸ relativi a una

⁸⁷ I suddetti protocolli notarili sono editi rispettivamente in MOSTI 1991, MOSTI 1994, MOSTI 1982, MOSTI 1993 e LORI SANFILIPPO 1989. È importante tenere presente la finestra temporale entro la quale sono stati redatti i documenti raccolti nei protocolli presi in esame. Infatti, il protocollo notarile di Anthonius Goioli Petri Scopite risale al 1365, gli atti redatti da Francesco di Stefano de Caputgallis risalgono ad un periodo compreso tra il 1374 e il 1386, mentre il fondo relativo a Iohannes Nicolai Pauli riguarda le annate dal 1348 al 1379. Infine, il lavoro di Nicolaus Iohannis Iacobi risale al 1391 e quello di Pietro Nicola Astalli al 1368. Come si può notare, dunque, gli atti più antichi sono raccolti nei protocolli di Iohannes Nicolai Pauli, fino ad arrivare all'ultima decade del Trecento con i documenti di Nicolaus Iohannis Iacobi. Sono stati consultati, senza trovare risconti sulle tematiche o sulle formule notarili ricorrenti prese in esame in questa sede, il protocollo notarile di Lorenzo Staglia del 1372 (in LORI SANFILIPPO 1986) e due quaderni superstiti dei protocolli del notaio romano Paulus Nicolai Pauli del 1361-1362 (in MOSTI 1984).

⁸⁸ Si tratta dei seguenti documenti riportati nell'edizione critica di MOSTI 1994: 160 dell'11 gennaio 1378, 269 del 14 agosto 1387, 355 del 14 marzo 1380, 388 del 14 maggio 1380 e 445 del 21 ottobre 1380. Le delibere da podio risultano particolarmente comuni soprattutto nel caso di risoluzioni di controversie. Tali podi erano situati nei pressi di luoghi di particolare importanza per la comunità cittadina, come ad esempio davanti alle chiese – nel caso del documento 160 dell'11 gennaio 1378 dei protocolli di Francesco di Stefano de Caputgallis si parla di un podio *sito ante domum ecclesie Sancti Nicolai de Porcis* - e all'interno (o nei pressi) della casa del notaio – come nel caso di un podio *in orto sito retro domum habitationis* del notaio riferito dal documento 2 del 12 gennaio 1391 del protocollo notarile di Nicolaus Iohannis Iacobi, in MOSTI 1993. Si tenga in considerazione il fatto che, sebbene spesso non venga individuato un edificio di riferimento accanto al quale era situato il podio e si parli genericamente di *quondam podio sito ante domum*, le abitazioni delle parti in causa nelle controversie in esame sono ubicate tutte nei rioni centrali di Roma, dove non era difficile trovare, per il notaio, un punto di riferimento autorevole dal quale pronunciare la sentenza.

delibera da un podio - *in quondam podio* – posto, a seconda della situazione, davanti all'abitazione di una delle due parti o in casa dello stesso notaio – *sedentes in quodam podio sito ante domum* oppure *sedentes in quodam podio sito in domo mei habitationis*. Da quanto si può evincere dagli scritti, tale podio risulta essere un elemento rialzato dal quale amministrare il potere giuridico, al quale viene attribuito, evidentemente, un particolare valore simbolico di autorevolezza. È necessario sottolineare, però, come in due specifici documenti – il documento 65 del 24 maggio 1377 nei protocolli di Francesco di Stefano de Caputgallis⁸⁹ e il documento 534 del 25 giugno 1370 nei protocolli di Iohannes Nicolai Pauli⁹⁰ – venga specificato come le delibere siano state emesse non da semplici podi, bensì da elementi lapidei posti nelle vicinanze dell'abitazione di una delle due parti in causa. Nello specifico, nel documento redatto da Francesco di Stefano de Caputgallis, si legge che il notaio è

sedentes pro tribunali | in scalis lapidum positus ante domum quondam domine Bartolomee uxoris quondam Angelonis, arbitramur precipimus laudamus et mandamus.

In questo caso, analogamente alle delibere da podio, è la figura del notaio ad ergersi al di sopra delle scale lapidee per esprimere il giudizio. Al contrario, nel documento del notaio Iohannes Nicolai Pauli è una delle due parti ad impegnarsi ad accogliere la sentenza del notaio e a rispettare l'arbitrato, chiedendo una tregua alla parte avversaria da una lapide marmorea alla presenza di testimoni e del notaio stesso:

supradictus Anthonius sedens in quodam lapide marmoreo in oppositione domus dicti Iacobi mandavit treguam et securitatem inter partes predictas durante compromisso etc. sub pena in compromisso contenta etc.

⁸⁹ Secondo la catalogazione in MOSTI 1994, pp. 46-47.

⁹⁰ Secondo la catalogazione in MOSTI 1982, p. 233.

Se la dicitura *podium* può apparire genericamente indicante un luogo rialzato ma dalle caratteristiche fisiche poco delineate⁹¹, al contrario le specifiche definizioni di scala lapidea e di lapide marmorea rivelano un particolare riguardo nei confronti di questi due elementi. Inoltre, la loro connotazione lapidea – nel caso della stele, addirittura, tale carattere viene accentuato con l'aggiunta della qualifica marmorea – avvalorata l'ipotesi che questi elementi possano essere antichi⁹². In questo particolare caso, dunque, si può ritenere che l'elemento materiale classico fosse utilizzato per rafforzare il valore dell'azione giuridica, conferendo una maggiore *auctoritas* agli esiti della sentenza e connettendo idealmente l'esercizio della giustizia romana tardomedievale ai principi giuridici romani antichi.

2.2.2. *SI INVENERIT AURUM, ARGENTUM, VEL ALIQUEM LAPIDEM PRETIOSUM*

Riguardo alle formule utilizzate per regolamentare il rinvenimento di elementi antichi, sono stati presi in esame diversi documenti che descrivono tale procedura.

In ambito civile, il protocollo notarile di Anthonius Goioli Petri Scopte, fornisce quattro interessanti esempi dell'utilizzo di una clausola di validità del contratto che riguarda eventuali rinvenimenti di materiali antichi nello scavo di fondi in locazione⁹³. Tali documenti presentano tutti la formula fissa «si ... invenerit aurum argentum vel aliquem lapidem pretiosum valentem ultra XII denarios provisinorum, medietas sit dicti ... et alia medietas sit dicti ...», prevedendo, dunque, una stima del valore monetario del rinvenimento e una ripartizione in parti uguali tra le due parti. Si nota, dunque, un mero interesse economico nei confronti della materia antica rinvenuta. A sostegno di tale

⁹¹ Si prendano in considerazione, per un approfondimento sulla definizione di *podium*, i lemmi contenuti in DU CANGE 1883-1887.

⁹² Si rimanda, a tal proposito, all'analisi della terminologia e dei toponimi utilizzati nel basso medioevo per designare la materia antica in ESCH 2003.

⁹³ I documenti in questione, editi in MOSTI 1991, sono il documento 51 del 1 maggio 1365, il documento 60 del 22 maggio 1365, il documento 83 del ... giugno 1365 e il documento 121 del 15 settembre 1365.

osservazione, due dei contratti di locazione che riportano tale formula⁹⁴ vedono come proprietario del fondo un orefice del rione dei SS. Lorenzo e Damaso, Cecco di Nunzio *Pecçodelommo* (o *Picço de Lommo*) detto *Scellone*, che, con tutta evidenza, avrebbe potuto trarre giovamento economico dal rinvenimento e dal riuso di materiale prezioso antico. In un terzo documento⁹⁵, invece, il proprietario del fondo risulta essere Leone, figlio di Cecco di Guido di Pantaleo, del rione dei SS. Lorenzo e Damaso, il quale esige, come ulteriore clausola, che il locatario, *Buendie*, dipinga il suo stemma familiare sulle pareti della casa con orto oggetto della locazione in perpetuo - «et voluit dictus Buendie arma dicti Leonis pingatur in domo predicta et sic actum et conventum extitit inter dictas partes». In tale caso, dunque, l'attenzione da parte del proprietario di rendere palesi le proprie origini - forse altolocate - e di contrassegnare i propri possedimenti farebbe propendere per una diversa motivazione dietro l'utilizzo della clausola sui rinvenimenti, probabilmente non priva di interessi economici, ma al contempo conseguente a una considerazione maggiormente simbolica dell'antico. Infine, un atto del giugno 1365⁹⁶ testimonia la locazione di una *domus terrinea* di proprietà della chiesa di S. Tommaso di Parione, utilizzando la stessa clausola per disciplinare il caso di rinvenimenti preziosi.

Un ulteriore atto che presenta tale formula, anche se in parte modificata, è stato individuato all'interno dei protocolli di Iohannes Nicolai Pauli⁹⁷ e riguarda anch'esso un contratto di locazione di un terreno di proprietà di un ente ecclesiastico, nel caso specifico del monastero dei SS. Quattro Coronati. La formula recita:

et si inveniunt in dicta terra cavanda aurum argentum etc.
et promiserunt predicti Iohannes et Cola dicto priori dictum orto
spretare⁹⁸ etc.

⁹⁴ Documenti 60 del 22 maggio 1365 e 121 del 15 settembre 1365, in MOSTI 1991, pp. 97-101, 200-204.

⁹⁵ Documento 51 del 1 maggio 1365, in MOSTI 1991, pp. 82-85.

⁹⁶ Documento 83 del ... giugno 1365 in MOSTI 1991, pp. 135-136.

⁹⁷ Documento 200 del 17 ottobre 1354, edito in MOSTI 1982, p. 87.

⁹⁸ Si intenda per metatesi *spetrare*, ovvero liberare dalle pietre (MOSTI 1982, p. 87).

Come si può notare, è chiaramente omessa la descrizione relativa al procedimento da mettere in atto a seguito del ritrovamento – ovvero la stima del valore degli oggetti rinvenuti e la loro successiva equa spartizione - ma, dato l'utilizzo della formula di abbreviazione *etc.*, si suppone che la procedura ricorrente in tutti gli atti presi in esame fosse considerata ordinaria e che, dunque, quest'ultimo documento si conformasse alla prassi.

In un caso particolare, invece, la clausola in questione non prevede una stima monetaria del valore del materiale rinvenuto e nemmeno la sua suddivisione in parti uguali tra locatore e locatario. L'atto con la formula modificata, inoltre, fa riferimento ad un contratto di enfiteusi di appezzamenti di terreno coltivabile stipulato tra un ente ecclesiastico e un privato. Tale documento, relativo ad un contratto di locazione perpetua del 22 giugno 1383 ratificato dal notaio Francesco di Stefano de Caputgallis⁹⁹, si discosta dal *modus operandi* descritto finora. Nel contratto, i monaci di S. Prassede, data la necessità di rendere coltivabile uno dei tanti appezzamenti di terra di proprietà del convento, decidono di affidare ad Andrea di Meolo, con una locazione perpetua della durata di diciannove anni, il podere situato fuori *Porta Domine* nella località *Septe Tabole*, completo di vasche, tini e una torre. Nelle clausole di validità del contratto, si specificano, inoltre, le modalità di spartizione di eventuali ritrovamenti di materiali preziosi, mentre, nel particolare caso di rinvenimenti di lastre marmoree o di travertino, se ne vieta la rimozione a meno di uno speciale permesso del capitolo. La formula recita:

si in dictis terris locatis invenerit aurum, argentum, plumbum, metallum, ferrum aut lapidem seu lapides pretiosos dicto domino abbati et fratribus vel in dicto eorum monasterio successoribus redere et integraliter assignare quartam partem de eo quod | invenerit, si vero lapides marmoreos sive tyburtine ipsos non tangere nec amoveri facere sine ipsorum domine abbatis et fratrum aut in eorum monasterio successorum licentia speciali etc.

⁹⁹ Documento 666 del 22 giugno 1383, edito in MOSTI 1994, pp. 523-525.

A differenza dei documenti precedentemente presi in esame, dunque, si nota una particolare attenzione nell'esplicitare dettagliatamente il comportamento da adottare, tanto da stabilire una quota dei ritrovamenti spettante al monastero – *quartam partem* – e porre distinzione tra i semplici materiali rinvenuti, seppure *pretiosos*, e le lastre di marmo o di travertino. In effetti, non è possibile stabilire con certezza il motivo che ha portato a specificare la necessità di una speciale autorizzazione da parte del capitolo e dell'abate per la rimozione di tali lastre, poiché manca un chiarimento circa le motivazioni all'interno del documento stesso. Non si può sapere con certezza, infatti, se il capitolo di S. Prassede volesse cautelarsi da eventuali vendite di materiali preziosi a sua insaputa, se volesse condurre in prima persona la vendita di elementi particolarmente richiesti sul mercato o se, al contrario, avesse intenzione di “tutelare” i rinvenimenti antichi – o almeno quanti di essi fossero ritenuti di particolare pregio - dalla vendita ai marmorari romani – e dalla loro probabile alterazione. La clausola dell'emanazione di una specifica autorizzazione a rimuovere le lastre di marmo e di travertino potrebbe essere spiegata, comunque, come un esito della pratica dell'alienazione dei ritrovamenti antichi.

2.2.3. COMPRAVENDITA E RIUSO DI MATERIALE ANTICO

La pratica della compravendita e del riuso di elementi antichi, comune nel XIV secolo, è ulteriormente documentata da un ultimo gruppo di atti presi in esame. In primo luogo, nel protocollo notarile del 1368 di Pietro Nicola Astalli, si evidenziano due documenti nei quali viene ratificata la vendita di resti in peperino. Nel documento del 20 giugno 1368, si legge che

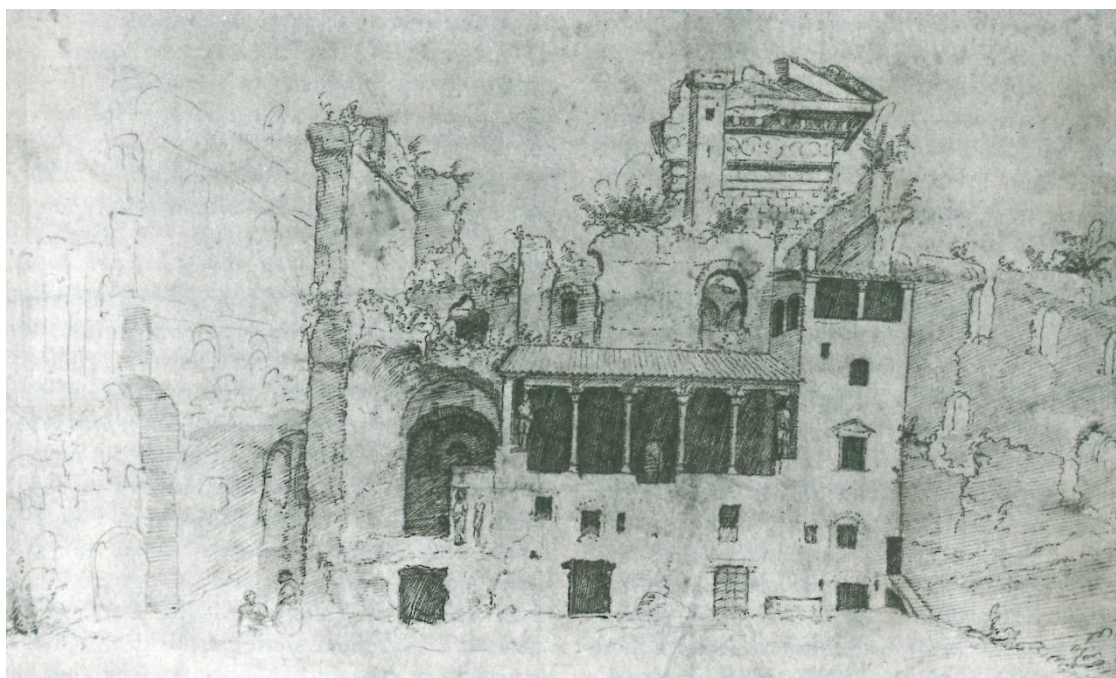
Ioannes Brancet ... sponte vendidit Donato magistri Alberti
... unam cossam¹⁰⁰ usquem ad aquam peperingi sitam in casalis
ipsius Iohannis, quod vocatur Archo Tevertino prope dictum
casale¹⁰¹

¹⁰⁰ Il termine *cossam*, del quale non si è a conoscenza di una traduzione certa, è stato interpretato da Lori Sanfilippo come un termine per identificare il resto di una costruzione in peperino (LORI SANFILIPPO 1986, p. 56).

¹⁰¹ Documento 58, 20 giugno 1368 in LORI SANFILIPPO 1986, p. 56.

Si tratterebbe, dunque, della vendita di alcuni resti in peperino in prossimità di un'arcata dell'Acquedotto Claudio a *Donato magistri Alberti*. Quest'ultimo potrebbe essere il figlio o un assistente del *magistri Alberti*, probabilmente un marmorario o un artista che avesse interesse ad acquistare un elemento di una certa pregevolezza, dato il tipo di materiale e il carattere di antichità. Tale congettura potrebbe essere corroborata dal fatto che uno dei testimoni dell'atto di compravendita, scelti dalle due parti in causa, fosse un certo *Sabas marmorarius*. Il secondo documento testimonia una vendita di altri elementi di peperino ad opera dello stesso Giovanni di Branca. In questo caso, però, il testo riporta che

Brancha Ioannis Brance ... sponte vendidit et titulo [venditionis] d[ederit], cessit et concessit, transtulit et mandavit [Nicolao de...]ca marmorario de regione Pinee ... duas cossas piperingi a summo usque ad aquam, positas in casalis ipsius Brance qui vocatur Arco Tevertino, in olgiardino ipsius casalis, dum tamen voluit quod ipse Nicolaus debeat lassare in capite ipsius olgiardini IIII cossas¹⁰²



2.1 - Palazzo Colonna al Quirinale, disegno della cerchia di Marten van Heemskerck, 1534-1536 (da KRAUTHEIMER 1980, p. 256). Si noti il reimpiego di colonne antiche nel loggiato.

¹⁰² Documento 74, 27 luglio 1368, in LORI SANFILIPPO 1986, pp. 75-76.

In questo caso, dunque, si procede alla vendita di due ruderi in peperino ad un marmorario, ma, allo stesso tempo, si richiede che gli altri quattro resti vengano lasciati sulla sommità – o all'ingresso, a seconda dell'interpretazione della locuzione *in capite* – dell'*olgiardino* di proprietà di Giovanni di Branca. Leggendo tale richiesta, quindi, si potrebbe supporre che alcuni ruderi, posti in una posizione preminente, debbano essere lasciati *in loco* per segnalare, con la loro presenza autorevole, l'importanza del proprietario. Da questi due documenti, ad ogni modo, si evince che l'operazione di compravendita dell'antico - accuratamente selezionato in base al materiale, alla posizione e al significato simbolico ad esso attribuito - fosse una pratica legalmente riconosciuta e, in definitiva, abbastanza comune.

Infine, si evidenziano due documenti, contenuti nei protocolli di Francesco di Stefano de Caputgallis, che testimoniano il riuso per inclusione di elementi notevoli antichi, quali le colonne. Il primo atto¹⁰³, infatti, riguarda un contratto di costruzione di un porticato sfruttando la presenza di tre colonne davanti all'abitazione di Stefanello di Cola di Valentino:

Paulus Cole de Penestre de regione Trivii sponte promisit ...
Stephanello Cole Valenti[ni] de regione Montium ... videlicet
fabricare seu fabricari facere ad usum boni fabricatoris tria
arcora equalia super tribus columpnis ipsius Stephanelli, positis
ante domum habitationis ipsius

Il secondo atto¹⁰⁴, invece, riguarda una vendita di un edificio con porticato colonnato ad un "*nobilem virum*":

Paulus Lelli Marcellutii ... ut procurator ... Anthonii Iohannis
Laurentii ... induxit posuit et misit nobilem virum Cecchum
Tascham ... de quadam domo terrinea et solarata cum porticali
columpnato ante se.

¹⁰³ Documento 494 del 12 dicembre 1380 in MOSTI 1994.

¹⁰⁴ Documento 653 del 25 maggio 1383 in MOSTI 1994.

La presenza di un porticato con colonne di spoglio posto davanti all'abitazione si rivela essere, dunque, un simbolo di nobiltà, tanto da essere un carattere ricercato in particolar modo dai notabili – i *nobiles viri*¹⁰⁵ – di Roma¹⁰⁶.

2.3. NOTIZIE DAI *TABULARIA* DEGLI ORDINI RELIGIOSI E IL CASO DI S. PRASSEDE

Dall'analisi dei documenti notarili è emerso l'impiego di una specifica formula a regolamentare i ritrovamenti fortuiti di materiali preziosi. La difficoltà nel fornire una chiara spiegazione circa le motivazioni che hanno spinto ad utilizzare tale clausola, oltre alla sua presenza nei protocolli di tre diversi notai minori della seconda metà del Trecento¹⁰⁷, ha reso possibile supporre che la formula in questione fosse – per la sua struttura – una formula ricorrente. Per tale motivo, si è ritenuto opportuno approfondire, nello specifico, la tipologia dei documenti nei quali essa era impiegata e, soprattutto, eventuali variazioni ed evoluzioni della formula stessa fra XIII e XIV secolo, in modo da evidenziare possibili cambiamenti nel modo di intervenire sull'antico. Confrontando i documenti notarili già presi in esame, si può subito notare che la clausola di regolamentazione di eventuali rinvenimenti di oggetti antichi nello scavo del sito è richiesta, in tre casi, da enti ecclesiastici – la congregazione della chiesa di S. Tommaso di Parione, il monastero dei SS. Quattro Coronati e il priorato di S. Prassede. In effetti, la necessità di ricavare degli utili dai numerosi fondi in possesso di questi enti – ricorre spesso la formula *pro utilitate dicti monasterii* - doveva rendere indispensabile cedere l'amministrazione dei terreni ad addetti di fiducia estranei alla congregazione. Per tale motivo, è stato ritenuto altamente

¹⁰⁵ È importante sottolineare la differenza tra baroni e *nobiles viri*. Questi ultimi, infatti, si identificano nella nobiltà cittadina di recente fortuna, che, in opposizione al comportamento baronale totalmente incentrato sulla realizzazione di interessi personali, ha interesse a ristabilire forme di governo ritenute più eque su ispirazione di quelle antiche. Si vedano, a tal proposito, gli studi effettuati in CAROCCI 1993a e 2006 e MAIRE VIGUEUR 2010.

¹⁰⁶ Il porticato con colonne di reimpiego è documentato anche nelle residenze dell'élite baronale. Si veda, ad esempio, l'antico palazzo Colonna sul tempio di Serapide al Quirinale, rappresentato nel XVI secolo proprio per il caratteristico loggiato con colonne di spoglio.

¹⁰⁷ Si tratta dei documenti individuati e precedentemente analizzati afferenti ai protocolli di Anthonius Gaioli Petri Scopite, Iohannes Nicolai Pauli e Francesco di Stefano de Caputgallis. In relazione alla definizione di "notai minori", si veda la prefazione di Jean-Claude Maire Vigueur in MOSTI 1991.

probabile che formule analoghe alla *si invenierint in dicta terra cavanda aurum argentum etc.* fossero particolarmente ricorrenti in contratti che vedevano per proprietari organismi ecclesiastici e che, quindi, potesse esserne accertato un uso regolare nei documenti conservati nei *tabularia* delle varie congregazioni.

A tal proposito sono stati individuati quattro diversi *tabularia* nei quali ricorre una clausola a regolamentare rinvenimenti occasionali e scavi mirati.

Un primo esempio è fornito dalle carte dell'archivio della chiesa di S. Andrea *de Aquariciariis*, già ribattezzata S. Maria delle Virtù nel XIII secolo per la presenza di un'immagine miracolosa della Madonna e riconsacrata come S. Maria della Pace da Sisto IV¹⁰⁸ (1471-1484). I quattro documenti che presentano l'esplicitazione della clausola sui rinvenimenti sono relativi ad atti di conduzione o locazione - in alcuni casi in forma perpetua - di appezzamenti di proprietà del monastero¹⁰⁹. Tutti gli atti presentano precise disposizioni circa i rinvenimenti di

¹⁰⁸ La chiesa di S. Andrea «de Aquariciariis» visse un periodo di grande fortuna proprio grazie alla devozione e agli interessi di papa Sisto IV, che decise di affidare questo istituto ai Canonici regolari Lateranensi nel 1483, liberandolo dalla soggezione a S. Lorenzo in Damaso e concedendogli le insegne pontificali ed altri privilegi (come testimoniato dal documento del 15 settembre 1483 conservato nell'archivio dell'antica chiesa, in LORI SANFILIPPO 1984, pp. 275-279). La chiesa parrocchiale di S. Andrea, dunque, venne soppressa e la struttura, della quale venne salvata solo l'immagine miracolosa, venne riedificata. Le carte dell'archivio sono state pubblicate in edizione critica in LORI SANFILIPPO 1984. Per un approfondimento sull'origine dell'appellativo «de Aquariciariis» e sulle vicende dell'antica chiesa si rimanda a *Ibidem*, pp. V-XIV.

¹⁰⁹ I documenti presi in esame con le relative clausole sui ritrovamenti sono i seguenti:

- documento 13, 18 marzo 1216. Pietro Malsano, con il consenso di Paolo prete di S. Andrea de Aquariciariis, vende a Stefano Cavaluna la conduzione perpetua di una vigna sita in Gaiano: «in qua si invenieris aurum, argentum, vel aliquod metallum, seu lapidem plus XII prov(isinis) valent(ia), med(ietas) sit tua, et alia dicte ecclesie, et si inveneris in ea lapides, et eas cavare vol(ueris), quintam partem ex eis dicte ecclesie dabis» (LORI SANFILIPPO 1984, pp. 24-25);

- documento 15, 31 maggio 1220. Paolo, prete di S. Andrea, loca a suo nome per venti soldi provisini del senato a Stefano Cavaluna una vigna sita in Gaiano: «in qua si inven(eris) aurum, argentum, vel aliquod metallum, seu lapidem plus XII den(ariis) valent(ia), med(ietas) sit tua, altera mea; et si in ea vol(ueris) cavare de lapidibus, reddes m(ih)i ex eis quartam partem» (*Ibidem*, pp. 28-29);

- documento 19, 28 gennaio 1261. Ilas, prete, e Pietro di Lucia, chierico di S. Andrea, locano in perpetuo a proprio nome a Paolo Gentile una vigna sita in Gaiano: «et si inveneritis in ea aurum, argentum, plumum, metallum, es, ferrum, aliquod metaldum vel lapidem, quod plus valeat XII den(ariis), med(ietatem) nobis impendatis, alia vero med(ietas) sit vestra» (*Ibidem*, pp. 37-39);

- documento 29, 25 agosto 1322. Francesco prete e Landolfo chierico locano a Lucia figlia di Paolo di Giovanni di Cecco due pezze di vigna site fuori Porta Castello in *contrata Falconis*: «et si in ea

metalli preziosi – in alcuni casi facendo riferimento anche ad altri materiali, come il piombo, raramente nominato nelle clausole riportate negli atti civili – mentre l'ultimo documento, in ordine cronologico, non riporta indicazioni circa eventuali ritrovamenti lapidei – dei quali si suggerisce anche una volontà di estrazione sistematica nei documenti del 1216 e del 1220, anche se forse in questo caso si potrebbe trattare di un riferimento a materiale da cava più che a materiale antico rinvenuto.

Come evidenziato dalla datazione, gli atti in questione si concentrano tra il XIII e l'inizio del XIV secolo, mentre è da notare come non siano presenti riferimenti a tale clausola nei pochi documenti risalenti al XII secolo e come essa scompaia totalmente nel XV secolo, nonostante la frequenza riscontrata nei due secoli precedenti. Quest'ultimo dato è particolarmente significativo, poiché, nonostante continuino ad essere ricorrenti gli atti di locazione e di enfiteusi – anche di tipo perpetuo –, è mancante qualunque riferimento alla regolamentazione dei rinvenimenti di materiali preziosi, mentre ci si sofferma con attenzione sulla quantità e la qualità dei pagamenti in natura da effettuare ogni anno.

Le carte del monastero di S. Sisto, invece, riportano un solo atto con la formula in questione, risalente all'anno 1261 e che riguarda la conduzione di un appezzamento posto fuori Porta Latina¹¹⁰.

Un terzo esempio di ricorrenza di tale formula è dato dal regesto di S. Silvestro *de Capite*, nel quale sono presenti solo due documenti – antecedenti al

invenerit aurum, argentum, vel aliquid ultra XII d(enarios) valentia, medietas sit dicte ecclesie et alia medietas dicte Luccie» (*Ibidem*, pp. 58-59).

¹¹⁰ Le antiche carte del convento di S. Sisto sono state raccolte in edizione critica da Cristina Carbonetti Vendittelli (CARBONETTI VENDITTELLI 1987). Gli atti risalgono a un intervallo cronologico che va dal 905 al 1300. Il documento in questione con relativa formula risale, più precisamente, all' 8 settembre 1261 ed è identificato come il documento 137 secondo l'edizione critica. In esso, i cugini Angelo e Giovanni vendono a Giacoma, sorella di Angelo, la conduzione di una vigna di proprietà di S. Sisto posta fuori Porta Latina. La formula impiegata, che presenta una forma leggermente variata, sebbene non nel significato, è la seguente: «et, si inveneritis ibi aurum, argentum vel metallum alterius speciei / seu lapides vel aliquid aliud valens ultra .XII. denariis, medietatem ipsi monasterio dabit et altera vestra sit».

periodo preso in esame – recanti la clausola sui rinvenimenti. In entrambi i casi, l'abate del monastero, Pietro, concede in locazione un appezzamento di terra¹¹¹.

Un ulteriore caso è rappresentato, infine, dalla raccolta di documenti del *tabularium* di S. Prassede¹¹². I documenti analizzati presentano la formula di regolamentazione dei ritrovamenti di materiali preziosi o di *aliquam bonam lapidem et de petris* a partire dal gennaio del 1112, per un totale di nove atti¹¹³ –

¹¹¹ I documenti appartenenti a S. Silvestro de Capite sono stati analizzati ed editi in FEDERICI 1899 e FEDERICI 1900. I due atti con la relativa formula sui rinvenimenti sono i seguenti:

- documento XXVIII, 26 settembre 1165. L'abate Pietro loca in perpetuo a Beraldo di Leone una terra posta *in Pelaiolo in valle de Diaconia*: «Si [Beraldus inveneri]t in ea aurum argentum plummum rame aliquod metallum vel bonam petram ultra .XII. denarios valentes medietas [sua sit, et alia [monasterii]» (FEDERICI 1899, pp. 501-502);

- documento XXIX, 1 novembre 1166. L'abate Pietro loca in perpetuo a Nectus una vigna fuori porta Pinciana *ad piscinam Iohannis Laviani*: «Si [Nectus inveneri]t in ea aurum argentum aliquod metallum seu bonam petram ultra .XII. denarios valentem, medietas [sua sit, alia medietas sit] monasterii» (FEDERICI 1899, pp. 502-503).

Si noti, in questo caso, che la formula viene utilizzata solo in occasione di contratti stipulati dall'abate Pietro, presente solo nei due documenti citati e del quale si perdono le tracce successivamente. Si potrebbe ritenere che l'inserimento della clausola sia, dunque, dettata da una particolare propensione di questa personalità, mentre negli altri casi di enfiteusi gli altri abati della chiesa non nutrissero uguale interesse per l'eventuale rinvenimento di materiale antico. La clausola, inoltre, appare meno standardizzata e presenta l'inserimento del nome del locatario.

¹¹² La fortuna del monastero di S. Prassede è legata al pontefice Pasquale I (817-824), il quale, dopo aver rinnovato le strutture della chiesa, provvide a concedere al monastero numerosi fondi urbani ed extraurbani («conferens praedia et possessionum loca, urbana vel rustica, superflue atque abundanter ditavit», in *Liber Pontificalis*, II, 54). A partire dal X secolo, ad essi si sommano i lasciti testamentari di molti fedeli, aumentando notevolmente le proprietà della comunità monastica. Per un approfondimento sulle fasi di accrescimento del patrimonio di S. Prassede si rimanda all'analisi di FEDELE 1904, pp. 27-37. I documenti del *tabularium* dal febbraio 987 al luglio 1365 sono pubblicati in FEDELE 1904 e FEDELE 1905. Tuttavia, i documenti del XIII e XIV secolo sono editi in forma ristretta. Ulteriori sparuti documenti, compilati a partire dal XV secolo, rimangono inediti e conservati nell'archivio stesso.

¹¹³ I nove documenti presi in esame, su un totale di 90 documenti editi, vengono ricordati di seguito con le relative clausole sui ritrovamenti:

- documento XII, 1 gennaio 1112. Adamo, ortolano, si obbliga verso Romano, cardinale di S. Prassede, per un appezzamento fuori dalla porta di S. Lorenzo, *ad Pilellum*: «16. Et si ibi invenerimus aurum, argentum, aliquo metallo vel bonam lapidem 17. ut valet plus quam .XII. denarii, demus vobis medietatem.» (FEDELE 1904, pp. 65-66);

- documento XIII, 2 gennaio 1112. Desiderio, cardinale di S. Prassede, concede in enfiteusi perpetua a Bassalsetto una pezza di vigna fuori porta Nomentana, *ad Aqua Tuzza*: «Si autem 19. aliquid ibidem fuerit inventum valens plus .XII. denariis, dimidium nostre ecclesie detis» (*Ibidem*, pp. 66-68);

dieci, se si considera il documento estrapolato dai protocolli di Francesco di Stefano de Caputgallis precedentemente analizzato. Il numero maggiore di documenti raccolti nel *tabularium* - oltre alla ricorrenza della clausola in questione di un decimo sul totale dei documenti, alla vastità dei possedimenti del monastero e ai diversi ordini illustri che si sono avvicinati nella gestione della chiesa e dei suoi possedimenti¹¹⁴ - rende possibile un attento confronto per poi formulare delle ipotesi stringenti.

In primo luogo, la selezione di documenti proposta, analizzata nella sua interezza, rende possibile notare come l'uso della clausola relativa ai rinvenimenti fortuiti fosse applicata principalmente per regolamentare le enfiteusi perpetue dei possedimenti esterni alle mura cittadine. In effetti, nelle carte di S. Andrea

- documento XIX, 21 novembre 1137. Desiderio, cardinale di S. Prassede, concede in enfiteusi perpetua a Romano una terra fuori porta Nomentana, *in monte supra Aqua Tuzzia*: «Et si ibi inveneritis aurum, argentum, aliquo metallo vel bonam lapidem 19. ut valeat plus quam duodecim denarii, desuper detis nobis medietatem.» (*Ibidem*, pp. 75-76);

- documento XXII, 26 ottobre 1139. Morico, con il consenso del cardinale di S. Prassede Crisogono, vende a Bobone l'utile dominio su una vigna fuori porta Nomentana, *ad Aquam Tuzziam*: «Et si ibi inveneritis aurum, argentum, aliquod metallum vel bonam lapidem et de petris valens plus quam .XII. denarii, desuper detis ecclesie medietatem» (FEDELE 1905, pp. 41-42);

- documento XXIII, 5 febbraio 1144. Ubaldo, cardinale di S. Prassede, concede in enfiteusi a Gregorio di Rigitto e a Dulchiza, sua moglie, un terreno fuori porta Nomentana, *in valle de Aqua Tuzzia*: «Et si ibi inveneritis aurum, argentum, ali 17. quem metallum sive bonum lapidem valens plus quam .XII. denarii, desuper detis 18. nobis medietatem» (*Ibidem*, pp. 43-44);

- documento XXX, 11 marzo 1162. Ubaldo, priore di S. Prassede, concede in enfiteusi perpetua a Giovanni una vigna fuori porta Nomentana, *ad Aquam Tuzziam*: «16. Et si ibi inveneritis aurum, argentum, aliquem metallum sive bonum la 17. pidem valens plus quam .XII. denarii papienses, desuper detis nobis medietatem.» (*Ibidem*, pp. 56-57);

- documento XXXVI, 10 febbraio 1176. Giovanni, priore di S. Prassede, concede in enfiteusi perpetua a Rainardo e Nicola una pezza di vigna all'interno del pomerio, *in Bivario*: «Et si ibi inveneritisaurum, argentum, ferrum, 12. plumbum vel aliud aliquid valens plus quam .XII. denarii papienses, medietatem nobis delis, alia medietas vestra sit» (*Ibidem*, pp. 64-65);

- documento XLV, 12 dicembre 1200. Romano, abate di S. Prassede, concede in enfiteusi perpetua a Berardo un pezzo di terra fuori porta Nomentana, *in Aqua Tutia*: «Et si inveneritis ibi aurum, 19. argentum ferrum, plumbum vel aliud aliquid valens plus quam .XII. denarii papienses, medietatem 20. nobis detis, alia medietas vestra sit» (*Ibidem*, pp. 82-83);

- documento XLVI, 12 dicembre 1200. Romano, abate di S. Prassede, concede in enfiteusi perpetua a Tascone un pezzo di terra fuori da porta Nomentana, *in Aqua Tuzia*: «Et si inveneritis ibi aurum, argentum, ferrum, plumbum vel 17. aliud aliquid valen plus quam .XII. denarii papienses, medietatem nobis detis, alia medietas vestra sit» (*Ibidem*, pp. 83-85).

¹¹⁴ Si veda a tal proposito l'analisi in FEDELE 1904, pp. 27-37.

viene nominata spesso una località fuori porta Castello¹¹⁵, identificabile con l'area nell'intorno dell'odierna Piazza Cavour. Le carte del monastero di S. Sisto riportano, invece, di possedimenti fuori da porta Latina, a S. Silvestro *de Capite* si parla di terreni *extra Pincianam portam* mentre dal *tabularium* di S. Prassede emerge il riferimento ai possedimenti fuori porta Nomentana, in località *ad Aquam Tuzziam* – o *in Aqua Tutia* a seconda dei documenti¹¹⁶.

Inoltre, si può evidenziare la ricorrenza della clausola sui rinvenimenti materici antichi nei documenti compresi tra il XIII e XIV secolo. Il caso del *tabularium* di S. Prassede evidenzia, a differenza delle altre raccolte, un'incidenza della suddetta formula anche in periodi ben precedenti al XIII secolo, più precisamente a partire dal gennaio 1112, per poi vedere la sua ultima comparsa in due documenti del dicembre 1200, ovvero alle soglie del periodo preso in esame nella presente trattazione. Eppure, il caso del documento datato 1383, rinvenuto

¹¹⁵ Tale località viene anche chiamata *extra portam castris Sancti Angeli*, come nel documento 35 del 16 giugno 1351 (LORI SANFILIPPO 1984, p. 70).

¹¹⁶ Si ricorda, inoltre, il toponimo *Septe Tabole* fuori *porta Domine* ritrovato nel documento del 22 giugno 1383 dei protocolli notarili di Francesco di Stefano de Caputgallis (documento 666 in MOSTI 1994, pp. 523-525). Si tratta di un toponimo perso nella toponomastica moderna e assente dalla cartografia dell'Istituto Geografico Militare. Per tale motivo, l'attuale posizione dei terreni, identificati nel corso del tardo medioevo per mezzo del toponimo *Septe Tabole*, risulta controversa. Giuseppe Tomassetti, infatti, ritiene che un fondo denominato *ad septem tabulas* si trovasse lungo la via Tiburtina, in particolare nella località di Portonaccio (TOMASSETTI 1979, VI, p. 539). Effettivamente, in tale fondo sono stati rinvenuti numerosi lacerti marmorei di gran pregio, provenienti da monumenti sepolcrali, che potrebbero spiegare le clausole dell'atto relative alle lastre marmoree e di travertino. Luisa Chiumenti e Fernando Bilancia hanno, però, osservato che i numerosi documenti del monastero di S. Prassede facenti riferimento alla contrada di *Septe Tabole* farebbero, in realtà, riferimento ad un'area esterna al pomeriggio adiacente all'attuale Porta Pia (TOMASSETTI 1979, VI, p. 539, n.1). Tale dato potrebbe essere suffragato dal riferimento alla *Porta Domine*, probabile corruzione dell'appellativo *de Domina* o *Domnae* con il quale era conosciuta la Porta Nomentana nel periodo bassomedievale – da non confondere con la porta *Domine quo vadis*, l'odierna porta S. Sebastiano sull'Appia (COZZI 1968, pp. 211, 288). Considerando la connessione di S. Agnese *ad duo Furna* – e dei relativi possedimenti – al monastero di S. Prassede (FEDELE 1904, p. 27), risulta plausibile che il toponimo *Septe Tabole* indicasse i terreni lungo la via Nomentana, a ridosso delle mura. L'area, deputata in antichità a luogo di sepoltura, avrebbe potuto facilmente essere conosciuta quale un luogo di numerosi rinvenimenti e, per tale motivo, sarebbe plausibile la necessità di impiego di clausole volte a regolarne il possesso in caso di contratti di enfiteusi. Infine, il terreno oggetto di tale documento verrebbe a trovarsi anch'esso nei pressi – se non nella stessa area – dei possedimenti *in Aqua Tutia*, anch'essi menzionati numerose volte negli atti di locazione di S. Prassede.

nei protocolli notarili di Francesco di Stefano de Caputgallis e facente riferimento a possedimenti del monastero di S. Prassede concessi in enfiteusi, comprova un uso della formula che si spinge, anche per quanto riguarda quest'ultimo istituto ecclesiastico, almeno fino alla fine del XIV secolo.

Infine, si deve sottolineare la presenza di numerosi contratti di locazione nelle raccolte di documenti consultati. Ciononostante, gli atti di locazione di poderi extraurbani, anche se registrati nello stesso anno, a distanza talvolta di pochi giorni e sotto la supervisione della stessa personalità a capo della congregazione, presentano in modo discontinuo l'utilizzo di tale formula. Non si può, dunque, ipotizzare la presenza di un supervisore particolarmente sensibile alla tematica dei ritrovamenti antichi e, di conseguenza, una concentrazione dell'uso della clausola sui rinvenimenti fortuiti in determinati anni, quanto, piuttosto, un indirizzo generale voluto dai capitoli degli ordini.

È stata, infatti, riscontrata la ricorrenza della clausola in occasione di locazioni in relazione a sempre le stesse aree extraurbane – come, ad esempio, nel caso di *Aquam Tutiam* –, mentre sono rari gli esempi di utilizzo di tale clausola per terreni interni alle mura cittadine – come per il terreno *in Bivario* di proprietà del monastero di S. Prassede. Si potrebbe ipotizzare, quindi, che in tali casi le congregazioni fossero a conoscenza di ritrovamenti antichi nell'area – o, almeno, lo supponessero sulla base dell'osservazione degli accadimenti nelle aree circostanti – e che abbiano deciso di sfruttare – o di salvaguardare – quanto in loro possesso.

Infine, sebbene sia stata presa in esame l'anomalia della formula registrata dal notaio Francesco di Stefano de Caputgallis nell'atto riguardante il monastero di S. Prassede¹¹⁷, in tutte le altre clausole relative a possedimenti di organismi ecclesiastici ricorre sempre una stima pecuniaria e una spartizione in parti uguali del materiale rinvenuto.

¹¹⁷ Documento 666 del 22 giugno 1383 in MOSTI 1994, pp. 523-525.

3. INSEDIAMENTI BARONALI SULLE ROVINE CLASSICHE

Il presente capitolo si propone di analizzare alcuni importanti complessi baronali per capire le modalità secondo le quali le diverse famiglie egemoni nel panorama romano hanno sfruttato e riadattato le rovine antiche. Attraverso documenti editi relativi ad analisi storiche e archeologiche, mediati dall'osservazione diretta dei resti di tali complessi, ci si propone di rileggere i vari insediamenti tentando di riscontrare eventuali logiche costruttive tipiche delle diverse famiglie o, al contrario, del complesso dell'*élite* cittadina dell'epoca. Ciò che ne consegue, dunque, è un'ipotesi di *modus operandi* differente non solo sulla base dell'area di intervento e della tipologia insediativa, ma soprattutto secondo possibili modi diversi di leggere e considerare l'antico da parte delle più importanti famiglie dell'epoca, alla luce delle considerazioni di passaggio del tempo, di trasmissione della memoria e di discendenza diretta dalle famiglie nobili antiche.

3.1. L'AREA DI INFLUENZA DEI FRANGIPANE ALLE PENDICI DEL PALATINO



3.1 - GIOVANNI ANTONIO DOSIO, *Vista del Settizonio*, XV secolo. Si noti lo stato di rovina della struttura. Nonostante ciò è visibile la tamponatura del secondo ordine di colonne, sintomo di una continuità di occupazione dell'edificio.

Sebbene nel corso del XIII secolo alcune famiglie di nuova elezione inizino ad affiancarsi ai casati già affermati da tempo, quale la famiglia dei Frangipane¹¹⁸, si ritiene opportuno cominciare dall'analisi della vasta area alle pendici del Palatino, rimasta fino all'inizio del XIII secolo in prevalenza sotto il dominio del suddetto casato. L'area in questione, formata da diversi avamposti e palazzi connessi fra loro, sarà presa in esame facendo riferimento alle emergenze architettoniche principali che si ritiene potessero costituirne la struttura. Tale complesso, preso a modello per lo sviluppo delle *munitiones* delle famiglie baronali in ascesa a partire

¹¹⁸ Si veda CAROCCI 1993a, in particolare pp. 24-29. Inoltre, si sottolinea come le famiglie ai vertici della società romana a partire dal X o XI secolo, come i Pierleoni, i Crescenzi e, appunto, i Frangipane conoscano una fase di declino a seguito del rafforzamento delle famiglie baronali all'inizio del XIII secolo (MAIRE VIGUEUR 2010, trad.it. 2011, pp. 36-37).

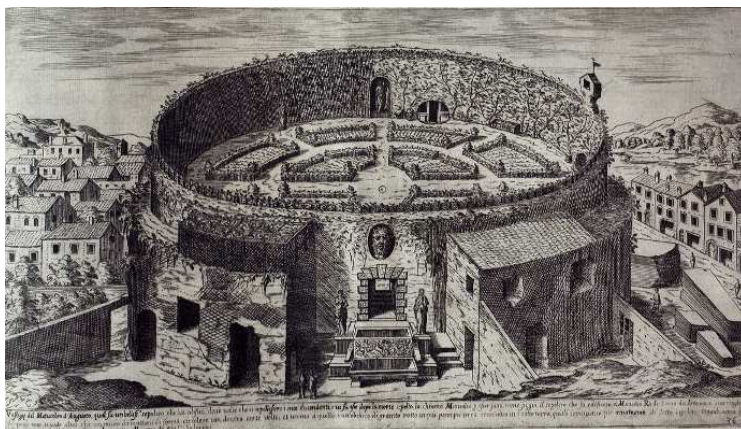
dal XIII secolo, rappresenta un raro esempio di aggregato tardomedievale ancora riconoscibile, grazie agli ingenti resti e ai numerosi studi archeologici condotti nell'area. Il presente paragrafo prenderà, quindi, in considerazione le macroaree che, secondo quanto emerso dalle indagini archeologiche, nel XIII dovevano presentare ancora edifici in fase di costruzione o di modifica e, al contempo, di particolare rilevanza per il controllo del territorio. Tali aree sono, dunque, quella del Colosseo, i fortilizi lungo la Via Sacra, l'area del Velabro e alcuni rinvenimenti nell'area che successivamente verrà individuata con il nome di Vigna Barberini¹¹⁹.

¹¹⁹ Le presenti macro-aree sono state scelte anche sulla base delle ramificazioni interne alla famiglia dei Frangipane. Infatti, a seguito dell'affermazione del ramo principale della famiglia ad opera di Cencio Frangipane "il vecchio" nell'XI secolo, il nucleo originale delle *familiare Frajapanorum Chartulariae* si frammenta nel XII secolo formando i nuclei gentilizi della *Rota (Colisei)*, della *Chartularia*, del *Velum Aureum* - ovvero del Velabro - e dei *Settesoli*. Quest'ultimo ramo, come si evince dal nome, era presente nell'area del Settizonio alle pendici del Palatino, presumibilmente reimpiegando tale struttura. A seguito del crollo della porzione centrale, la sezione verso il Circo Massimo, denominata *Septem solia maior*, venne trasformata in una torre, che fu abbattuta nel 1257 nell'ambito delle distruzioni dei presidi fortificati della nobiltà romana ad opera di Brancaleone degli Andalò (PISANI SARTORIO 1999). La porzione del *Septem solia minor*, situata verso il Celio, venne completamente distrutta per volere di Sisto V (1585-1590) nel 1588, per cui non è possibile ricostruire con certezza la funzione di questa struttura nel periodo di egemonia dei Frangipane. Inoltre, dalle rappresentazioni conosciute di tale monumento - successive al XIV secolo, ma comunque antecedenti alla sua totale distruzione - non risultano delle evidenti connessioni del Settizonio con gli elementi fortificati circostanti. Per tale motivo, si intende prendere in esame le emergenze principali dei vari circuiti di *munitiones* urbane afferenti al complesso delle fortificazioni della famiglia, ad eccezione dell'area relativa al Settizonio. Di quest'ultima area, solamente il presidio interno al Circo Massimo, di cui è ancora evidente la torre detta "dell'Arco" o "della Moletta" posta all'estremo meridionale del complesso, potrebbe rappresentare un valido caso di studio. La struttura portante della torre, in tufelli e laterizi, risalirebbe, per tipologia costruttiva, al XIII secolo; inoltre sorge su strutture precedenti del XII secolo, edificate con materiali antichi recuperati nell'area. La struttura del XIII secolo ha, però, subito profondi rimaneggiamenti in varie epoche e, per quanto dai documenti risulti affidata ai Frangipane e posta in connessione con l'area del Settizonio, rimase di proprietà del monastero di S. Gregorio, che ne rivendicò in varie occasioni il possesso, fino al termine del XIII secolo (GARGIULO 2001, pp. 12-18). Inoltre, le analisi stratigrafiche eseguite evidenziano un'importante fase costruttiva nel XII secolo, puntuali rifacimenti nel XIII secolo e un progressivo abbandono a partire dal XIV secolo (BRANDIZZI VITUCCI 1991, pp. 27-31). Pertanto la qualità delle strutture del XIII secolo, oltre alla mancanza di documentazione che determini univocamente l'attribuzione di tali strutture ad una specifica volontà della famiglia Frangipane e non del monastero di S. Gregorio, rendono la torre un elemento interessante per la sua posizione all'interno del Circo Massimo, ma non un campione valido ai fini della ricerca. Per una completa disamina del riutilizzo post classico del Circo Massimo e della torre si vedano, in particolare, BRANDIZZI VITUCCI 1991 e GARGIULO 2001.

Le aree descritte erano connesse tra loro da percorsi viari che tendevano a ricalcare quelli antichi o a toccare – ed eventualmente penetrare – le roccaforti costruite sui resti dei monumenti classici. Partendo dalla valle del Colosseo, il tracciato tardoantico che lambiva il lato meridionale dell'edificio si immise progressivamente nella zona della platea, attraversandola e divenendo un percorso di grande transito¹²⁰.

3.1.1. IL COLOSSEO

A partire dalla prima metà del XII secolo il Colosseo risulta annoverato tra i possedimenti della famiglia dei Frangipane, i quali ne riutilizzarono la struttura sul versante orientale prospettante il Laterano. Il *Palatium* costruito dai Frangipane si ritiene potesse occupare complessivamente circa 18 cunei¹²¹, si addossava esternamente all'Anfiteatro – pur riutilizzando gli ambienti interni così come erano stati riadattati a nuove funzioni nei secoli precedenti – e presentava due avancorpi aggettanti sulla “Strada Maiure”, il tracciato stradale



3.2 - Giardino Soderini all'Augusta, fine XV secolo. Esempio di insediamento su edifici chiusi circolari antichi.

che attraversava la valle dell'Anfiteatro e che si ricongiungeva alla Via Sacra. Il modello insediativo ipotizzato è assimilabile a quello del Palazzo Colonna all'Augusta, vale a dire insediato nel Mausoleo di Augusto, e del

3.2

¹²⁰ Tale percorso, che vede il riuso di parte del basolato antico, mirava a connettere l'Arco di Tito – e la via Sacra – al Laterano, l'allora rinnovata sede papale. La parte del tracciato a meridione dell'Anfiteatro cadde in un progressivo disuso, favorito dai danni sul medesimo versante verificatisi a causa della particolare conformazione del terreno. Questa importante trasformazione degli assetti viari è riportata nell'Itinerario di Einsiedlen e dall'*Itinerarium Urbis Romae* (REA 2002, pp. 280-281).

¹²¹ Le analisi archeologiche sulla struttura dell'Anfiteatro parrebbero propendere per questa soluzione – si veda REA 2002. Al contrario, le cronache parlano di ampiezze discordanti, con la probabile intenzione di descrivere semplicemente un edificio particolarmente esteso costruito all'interno del Colosseo.

possedimento degli Orsini di Castel Sant'Angelo, ovvero di un complesso baronale molto chiuso che, come conseguenza del riuso della struttura antica, non aveva elementi di apertura e di comunicazione verso l'ambiente esterno, presentandosi come un compatto elemento cilindrico¹²².

A partire dal XIII secolo l'area del Colosseo entrò nelle mire della casata degli Annibaldi che, dopo aver costruito una torre nei pressi dell'Anfiteatro¹²³, si appropriò di metà del monumento grazie ad una concessione del 1244 ad opera di Federico II¹²⁴.

È interessante notare le modalità secondo le quali, in questo primo periodo, si sviluppa il rapporto con il monumento antico: in particolare, sulla base di testimonianze documentarie e archeologiche, si evince che la famiglia dei Frangipane si sia installata in una porzione del Colosseo già in precedenza ampiamente sfruttata¹²⁵ e che ne abbia riutilizzato gli ambienti trasformati giustappponendo alla struttura antica gli avancorpi funzionali alla costruzione del *Palatium* – e quindi al controllo dell'area circostante. Tale atteggiamento può essere senza dubbio letto come la volontà d'innestarsi su di una struttura che conservava un evidente carattere di solidità e durevolezza, oltre ad essere al centro di uno snodo ritenuto, all'epoca, fondamentale per il controllo dei traffici cittadini. Tuttavia, quanto avviene nel XIII e XIV secolo suggerisce una possibile attenzione nei confronti dell'immagine complessiva dell'Anfiteatro – se non delle singole strutture – che potrebbe andare oltre la semplice necessità di riuso.

3-3

3-4

¹²² Analoghe constatazioni possono essere valide anche per i complessi della Munitio de Sasso dei Savelli, sorta sul Teatro di Marcello, e per il complesso dell'Arpacasa degli Orsini (CAROCCI 1993b, pp. 141-142). Si veda, inoltre, REA 2002, pp. 313-315.

¹²³ Nel 1216 Pietro Annibaldi, nipote di papa Innocenzo III, costruisce una torre nei pressi del Colosseo (COLAGROSSI 1913, p. 152 e nota 5).

¹²⁴ Tale cessione "*titulo pignoris*", alla quale furono costretti Enrico e Jacopo Frangipane da Federico II, venne revocata lo stesso anno da papa Innocenzo IV (MARANGONI 1847, LII, pp. 52-53). La revoca, richiesta della famiglia Frangipane ed esaudita dal pontefice, mirava al mantenimento del loro controllo esclusivo sull'area del Colosseo, un predominio che, però, secondo le fonti non venne mai ristabilito, dal momento che nel XIV secolo parte del monumento era ancora annoverato tra i possedimenti della famiglia Annibaldi (COLAGROSSI, 1913, p. 154).

¹²⁵ A seguito della demolizione dell'anello esterno sul versante meridionale, a partire al più tardi dal X secolo tutte le attività principali si concentrarono nei settori superstiti, privilegiando, per motivi legati all'orografia e alla viabilità che interessavano l'area, la metà settentrionale dell'Anfiteatro. Tale processo è ancora oggi testimoniato dai numerosi resti di attaccaglie, graffiti e perforazioni per l'inserimento di elementi lignei (REA 2002, pp. 283 e sgg.).

Considerando le evidenze archeologiche, si nota come la porzione dell'anello occupata dai Frangipane non sia stata spogliata dei materiali antichi presenti nei piani pavimentali¹²⁶. L'analisi delle attaccaglie relative alla prima metà del XIII secolo mostra una tendenza allo sfruttamento delle strutture antiche finalizzato alla realizzazione di nuove funzioni dell'edificio, a seguito di un livellamento del suolo interno al Colosseo. Gli interventi maggiormente distruttivi di riuso delle strutture, che prevedevano l'adeguamento altimetrico mediante gettate di detriti, edificazione di aree soppalcate e aperture di passaggi "a raso" nel muro del podio, sono relativi alla costruzione di *cryptae* nel III e nel IV settore, con l'intento di una successiva trasformazione di tali strutture in *domus*. In questo stesso periodo si registra l'inizio della redazione di graffiti sui pilastri di travertino, raffiguranti croci. Dalla mappatura di tali interventi – soprattutto dagli elaborati relativi alle aperture di passaggi o all'individuazione della posizione dei graffiti – si evince che i casi di manomissione della materia antica nella presunta area del *Palatium* sono limitati¹²⁷. Le alterazioni più importanti delle strutture dell'Anfiteatro, riconducibili alla sistemazione funzionale del *Palatium* Frangipane-Annibaldi, è lo sfondamento delle volte dei corpi-scala diretti al II ordine, in modo da isolare il piano superiore del complesso¹²⁸.

¹²⁶ Si può notare la stessa attenzione nel mantenere la pavimentazione antica lungo i tratti di vie radiali passanti per l'Anfiteatro e in uso nel XIII secolo (REA 2002, p. 317).

¹²⁷ In particolare, due graffiti e un'attaccaglia risultano pertinenti ad una *domus solarata* costruita all'interno dei cunei LXIII-LXV, sul lato sud-ovest dell'Anfiteatro. Secondo Rea, tali elementi sarebbero pertinenti alla segnalazione del forno da pane all'interno della *domus* e, per la loro posizione, sarebbero antecedenti alle successive fasi di interro tra XIV e XV secolo (REA 2002, p. 319). Queste considerazioni potrebbero far supporre un minore rispetto dell'immagine del Colosseo da parte di strati più umili della società.

¹²⁸ Tale operazione rientra in un programma di interventi volti a conferire maggiore sicurezza al complesso in caso di attacchi, un'eventualità, questa, molto probabile se si considera il gran numero di conflitti che avvenivano all'epoca tra le varie famiglie baronali e che sono stati tramandati dalle fonti antiche. A tal proposito, si tenga conto della distruzione da parte di Brancaleone degli Andalò (1220 ca.-1258) delle torri dei nobili romani per debellare gli scontri tra fazioni all'interno della città: «... Eodem quoque anno Senator Romanus Brancaleo violens insolentiam et superbiam nobilium Romanorum non posse aliter reprimi, nisi castra eorum, quae erant quasi spoliatorum carceres, prosternerentur, dirui fecit eorundem nobilium turre circiter centum et quadriginta et solo tenus complanari. Sicque facta est pax et tranquillitas liberrima ...» (MATTHAEUS PARISIENSIS, *Chronica Majora*, V, 709, in LUARD 1872-1883). Relativamente all'Anfiteatro, inoltre, si consideri lo scontro tra gli Annibaldi – che tentavano di impossessarsi del Colosseo – e i Frangipane, da tempo insediatisi nel monumento antico: «... al che opponendosi

A seguito dello spostamento della Santa Sede ad Avignone nel 1305¹²⁹, il Comune di Roma estromise dalla gestione del monumento tutte le organizzazioni religiose¹³⁰ che fino a quel momento avevano avuto in carico l'amministrazione dei luoghi di culto e dei possedimenti della Santa Sede all'interno dell'Anfiteatro¹³¹. A questo periodo risalgono le prime importanti vendite delle quote di immobili in possesso delle grandi famiglie: nel 1338 i Frangipane cedettero agli Orsini la quarta parte delle loro proprietà nel Colosseo e delle case contigue ad esso, mentre gli Annibaldi abbandonarono i loro fondi tra il 1366 e il 1369¹³².

Nel 1332, il neocostituito Comune Romano si riappropriò simbolicamente dell'Anfiteatro, organizzando una nuova celebrazione dei giochi nell'arena¹³³. In

Giacopo Frangipani, e la Vedova di Najone (o forse Oddone) della stessa famiglia, dal Colosseo medesimo, e dalla Torre di Najone, slanciavano contro degli Operaj pietre, e saette ...» (MARANGONI 1847, LI, p. 52, nel tradurre e commentare la *Vita di Papa Innocenzo III* redatta da Stefano Baluzio alla fine del XVII secolo). Al contrario, non vengono modificate le strutture soppalcate, in continuità d'uso con la fase precedente di occupazione del Colosseo.

¹²⁹ A partire dal 1305, come conseguenza dello spostamento della Sede Apostolica, si registra un forte calo demografico nella zona del Celio e l'assenza di atti di transazione relativi a quest'area registrati nelle *Chartulae* di Santa Maria Nova (REA 2002, p. 320). Tuttavia ritengo inesatto parlare di «vuoto di potere» (REA 2002, *ibid.*) per definire il cambiamento politico verificatosi in questo periodo (a tal proposito si veda MAIRE VIGUEUR 2010, ed.it. 2011, pp. 259-320).

¹³⁰ Nel XIII secolo, i principali enti religiosi insediatisi nelle vicinanze e all'interno del Colosseo sono il monastero di Santa Maria Nova, il monastero di Santa Maria in Pallara e il monastero di S. Sisto.

¹³¹ Dallo studio dei graffiti e delle "targhe proprietarie" rinvenute sul Colosseo si evince il possesso di porzioni del monumento da parte delle confraternite religiose, in particolare della Confraternita del Santissimo Salvatore, della quale la targa proprietaria in versione scultorea è tuttora presente sulla chiave dell'arco centrale orientale – oltre alla sua omologa sull'arcata LXIII. Sono presenti, in totale, cinque targhe, attraverso le quali si possono ricostruire i possedimenti nei vari momenti tra XIII e XIV secolo. Infatti, il Senato Romano entrò in possesso dell'Anfiteatro per la prima volta nel 1144, confiscando tutti i possedimenti della Santa Sede – comprese le proprietà concesse alla famiglia Frangipane - e dei baroni contrari al governo popolare e apponendo la propria sigla (S.P.Q.R.). Con la riacquisizione del Colosseo da parte dei Frangipane nel 1159 (DI MACCO 1971, p.32), è probabile che siano state apposte le due targhe lungo la via pubblica a settentrione e che siano stati rimossi i simboli proprietari precedenti. In ultimo, l'Anfiteatro tornò sotto la giurisdizione del Senato tra il 1305 e il 1341, durante il periodo del pontificato di Clemente V (REA 2002, pp. 234-238).

¹³² La vendita da parte di Pietro Riccardo Frangipane a Orso Orsini e le successive cessioni della famiglia Annibaldi sono riportate da REA 2002, p. 318.

¹³³ Il 3 settembre 1332 viene allestita dal Senato una tauromachia all'interno dell'arena per celebrare la restituzione dell'edificio al Popolo Romano (MARANGONI 1847, LIII, pp. 53-55).

questa occasione si procedette alla realizzazione di un nuovo piano dell'arena con la livellazione dei muri superstiti del podio¹³⁴. Questo atteggiamento rende



3.3 - ANONIMO DI FABRICZY, *Veduta del Colosseo*, 1570. In giallo è segnalata una struttura forse appartenente al Palazzo Frangipane, ormai in rovina. In rosso è segnalata quella che potrebbe essere la chiesetta di S. Giacomo al Colosseo.



3.4 - MARTEN VAN HEEMSKERCK, *Veduta del Colosseo*, metà XVI secolo. È riconoscibile una struttura simile a quella disegnata dall'Anonimo di Fabriczy, come anche un rilievo del terreno, dovuto, forse, alla presenza di macerie. Tali elementi, però, sono posti in posizione specchiata rispetto alla veduta dell'Anonimo di Fabriczy.

però, di stravolgere l'immagine e il carattere simbolico complessivo dell'Anfiteatro. Al contempo, si evidenziano riusi più 'umili', fondati su piccole manomissioni capillari che tengono conto esclusivamente dei bisogni legati ai nuovi insediamenti nell'area, costituiti da *cryptae* e *domus solaratae*. Tuttavia, nel XIII e XIV secolo il Colosseo sembra essere ancora letto come un simbolo della romanità e, per tale motivo, meritevole di una certa qual forma di rispetto.

evidente come, se da un lato è riconosciuta l'importanza del Colosseo e venga, perciò, recuperata la memoria dell'uso antico dell'Anfiteatro, dall'altro non si esiti a eliminare parte delle testimonianze materiali antiche allo scopo di soddisfare l'intento del recupero della funzione e del significato simbolico dell'edificio.

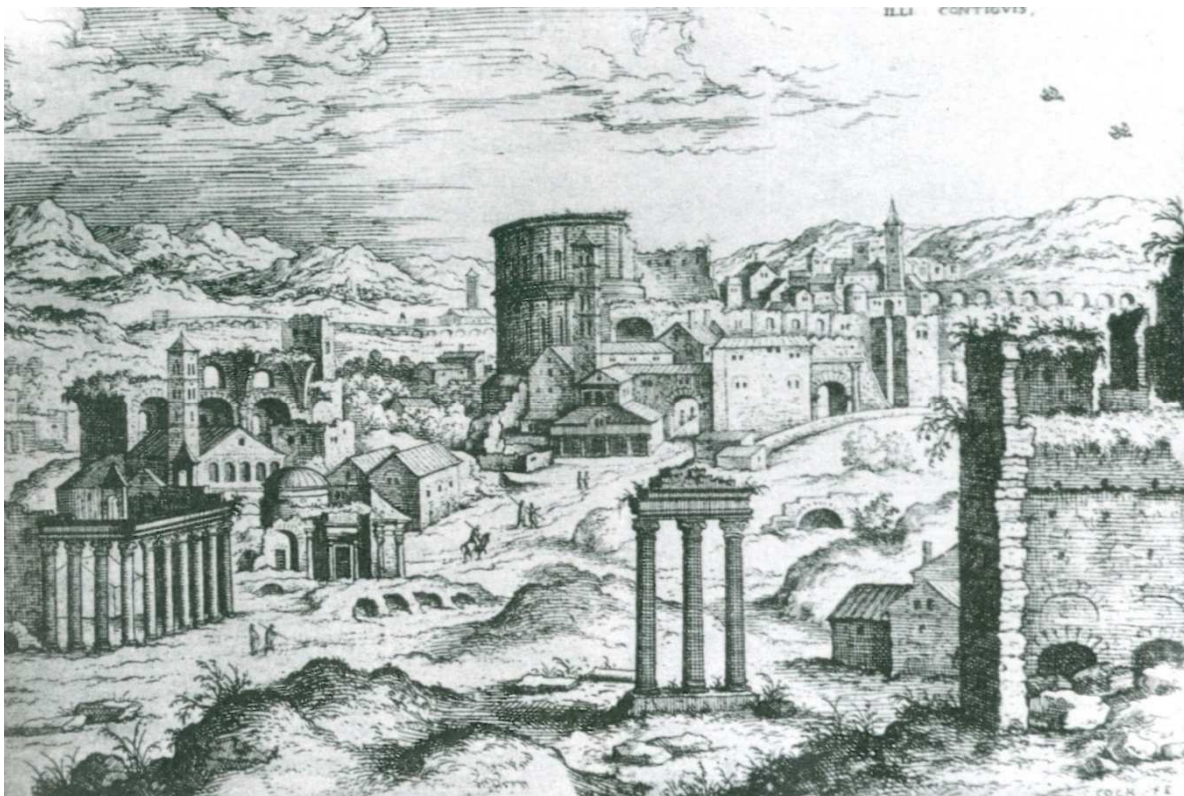
Le fasi di occupazione del Colosseo tra XIII e XIV secolo evidenziano, dunque, un duplice approccio ai resti di quest'area. Si può, infatti, considerare l'approccio delle famiglie che hanno occupato il monumento – e il successivo riuso da parte del Comune Romano – come un riuso più attento alla forma originale dell'edificio, secondo il quale si tendono ad operare degli adeguamenti funzionali evitando,

¹³⁴ REA 2002, p. 281.

Sul finire del XIV secolo, al contrario, con il ritorno del papato a Roma e con il fallimento dell'esperienza comunale, il Colosseo tornerà definitivamente sotto la giurisdizione della Santa Sede e, più in particolare, della Compagnia del Santissimo Salvatore¹³⁵, attraversando un periodo di forte decadenza, di definitiva scomparsa delle presenze insediative e di pesanti spoliazioni¹³⁶.

3.1.2. ELEMENTI SULLA VIA SACRA

Lungo l'asse della Via Sacra, accanto ad alcune costruzioni che hanno visto una continuità d'uso nel corso dei secoli, si possono riscontrare interventi relativi ad un periodo compreso tra la fine del XII e inizio del XIII secolo¹³⁷. 3-5



3-5 - HIERONIMUS COCK, *Vista dei Fori e del Palatino*, metà XVI secolo. Sul fondo è visibile l'Arco di Tito, inglobato nelle mura del complesso dei Frangipane, e gli elementi di fortificazione del *Cartularium*.

¹³⁵ Sebbene si abbia notizia di un allontanamento della Compagnia dall'area del Colosseo e di un suo successivo rientro in possesso di parte del monumento, da varie evidenze archeologiche si ritiene che la Compagnia non abbia mai abbandonato del tutto le proprietà all'interno dell'Anfiteatro, data la continuità d'uso riscontrata nel caso di alcune *cryptae*, di vecchie strutture soppalcate e di elementi di chiusura degli ambienti (REA 2002, pp. 320-321).

¹³⁶ REA 2002, p. 321.

¹³⁷ AUGENTI 1996 pp. 80-81, 90-95, 98-101.

Nell'area tra l'Arco di Tito e l'*Atrium Vestae* si può determinare l'utilizzo prolungato di alcuni edifici, sui muri dei quali si rilevano alcune riprese in blocchetti di tufo¹³⁸.



3.6 - Andrea Mantegna, *Martirio di San Sebastiano*, 1481 ca., particolare.

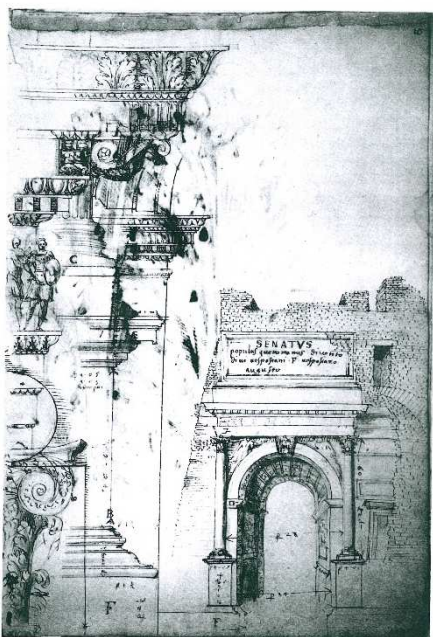
Sebbene si possa ipotizzare la presenza di un circuito composto da mura o da elementi fortificati che connettevano le varie aree dei possedimenti dei Frangipane, non si hanno notizie certe dell'effettiva esistenza di strutture di collegamento per il passaggio in sicurezza da un edificio all'altro. Attraverso lo studio di incisioni e dipinti posteriori all'epoca in esame, si possono osservare, però, elementi che possono fornire indicazioni a supporto di questa tesi.

Il primo caso che può essere preso in esame è fornito dal dipinto del *Martirio di San Sebastiano* di Andrea Mantegna del 1481, il cui paesaggio sullo sfondo è stato identificato come la raffigurazione del versante settentrionale dell'Arco di Costantino e delle attigue sostruzioni della Vigna Barberini¹³⁹. Analizzando tale rappresentazione si potrebbe, dunque, ipotizzare la presenza di un camminamento, protetto da una copertura lignea e passante al di sopra delle botteghe che occupavano le arcate del muro di

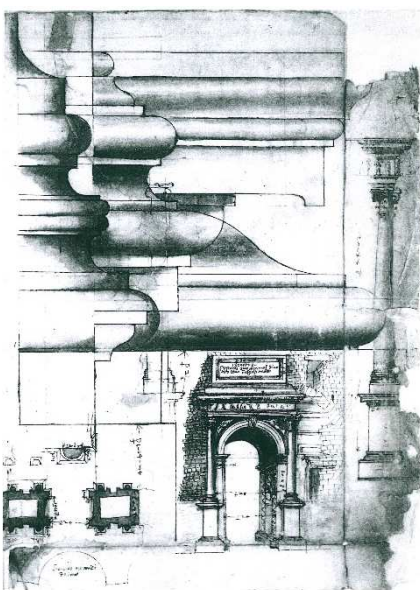
3.6

¹³⁸ Augenti fa risalire tali riprese ad un periodo compreso tra la fine del XII e l'inizio del XIII secolo, in base allo studio delle tecniche costruttive murarie. La tecnica "a tufelli" utilizzata nella costruzione di questi paramenti, infatti, è attestata a Roma a partire dal XII secolo. Per un ulteriore approfondimento di tale tecnica, si veda ESPOSITO 1998. All'interno del mercato-magazzino di età imperiale ad est dell'*Atrium Vestae*, sono inoltre presenti numerose fosse di spoliazione e una calcara. Dato l'abbandono di tale struttura nel corso del XII secolo, le spoliazioni potrebbero essere state eseguite in connessione con la creazione di nuovi complessi privati ed ecclesiastici nella zona. Inoltre, nel descrivere l'area in questione, un documento del *Tabularium S. Mariae Novae* del 1011 fa riferimento ad una calcara, che potrebbe essere identificata con quella in questione (Cfr. *Tabularium S. Mariae Novae*, doc. 3, pp. 19-22; AUGENTI 1996, p. 80). Infine, due fosse scavate nei pressi della calcara sono state interpretate come contenitori per granaglie, simili ad altri silos di questo genere in uso fino al XII secolo, e sono state messe in connessione con l'opera assistenziale svolta dalla diaconia di S. Maria Nova (AUGENTI 1996, p. 82). Gli elementi descritti, quindi, risalirebbero ad un periodo antecedente a quello preso in esame.

¹³⁹ CASSATELLA – CONFORTO 1989.



3.7 - Alberto Alberti, *Arco di Tito*, in FORNI 1989, Cod. A fol. 10 (tav. XIX).



3.8 - Alberto Alberti, *Arco di Tito*, in FORNI 1989, Cod. C fol. 96 (tav. CCCXVII).

sostruzione, che si connetteva ai resti di una costruzione in opera quadrata innestata sopra l'arco.

Similmente, in una veduta del Foro e della pendice nord del Palatino eseguita da Hieronymus Cock, si nota una cinta di sbarramento della Via Sacra con elementi turriti nell'area compresa tra l'Arco di Tito, S. Maria Nova e il basamento del Tempio di Venere e Roma. Il complesso rappresenterebbe una fortificazione posta sulla Via Sacra in corrispondenza dello svincolo che consentiva l'accesso al Palatino. Il nucleo principale sarebbe stato costituito dalla *munitio Chartularia* e da due torri, una delle quali strettamente connessa alla *munitio* come denoterebbe il suo epiteto¹⁴⁰. L'ipotesi di un complesso fortificato in quest'area, forse collegato all'Arco di Costantino e al Colosseo attraverso il camminamento coperto descritto precedentemente, sarebbe rafforzata dalla presenza della casa-forte medievale addossata all'Arco di Tito e raccordata ad esso tramite un'unica struttura merlata di coronamento. Il complesso, che dall'incisione risulterebbe costruito con muratura laterizia e conci in pietra per le ghiera delle arcate, potrebbe, quindi,

3.7

3.8

rappresentare ciò che nel XVI secolo rimaneva delle fortificazioni tardomedievali dei Frangipane.

¹⁴⁰ Per un approfondimento relativo all'evoluzione dell'appellativo *Cartularium* > *Cartularia* > *turris Cartularia* per individuare gli edifici relativi a tale *munitio*, si veda l'approfondito studio di documenti svolto in AUGENTI 1996, pp. 90-92. Per le ipotesi riguardanti l'identificazione della seconda torre si veda Ivi p. 93, n.79.

Infine, nel *Codex Escorialensis* è riprodotto un edificio basso con tetto spiovente innestato sopra un arco in opera quadrata in posizione trasversale rispetto alla *Via Sacra*, nei pressi del Tempio di Antonino e Faustina. Tale struttura potrebbe rappresentare la Torre di Cencio Frangipane, ancora visibile all'interno del foro alla fine del XV secolo¹⁴¹. In questo caso non è riconoscibile alcuna caratterizzazione materica. Inoltre, nell'area dovevano essere presenti altri insediamenti della famiglia Frangipane, abbandonati prima della fine del XII secolo per motivi sconosciuti¹⁴².

Dai documenti esaminati emerge con evidenza la presenza di elementi fortificati lungo l'asse stradale della *Via Sacra*, tutti appartenenti alla famiglia dei Frangipane. L'ipotesi di un collegamento tra i vari edifici delle *munitiones*, quindi, risulta quanto mai probabile, date le notizie di combattimenti all'interno della città di Roma e l'esigenza di dover raggiungere in sicurezza i vari punti interessati da possibili scontri. Gli edifici fortificati in questione sembrano, in tutti i casi, connettersi alle strutture antiche attraverso sopraelevazioni, riutilizzando la struttura classica sottostante senza apportare evidenti modifiche al paramento esterno.

3.1.3. L'AREA DEL VELABRO

A partire dall'inizio del XIII secolo, sulla pendice orientale del Palatino è riscontrabile la presenza di un ulteriore insediamento nell'area del Tempio della *Magna Mater*, con probabile funzione abitativa. La prevalente presenza di *cryptae* potrebbe far ipotizzare un insediamento di umile livello, nel quale i lavori di riadattamento degli elementi antichi sono stati portati a termine attraverso

¹⁴¹ Da un documento del XII secolo, *ante* 1143, si evince che «...templum Iani ... nunc autem dicitur turris Cencii Fraiapanis. Templum Minervae cum arcum coniunctum est ei; nunc autem vocatur Sanctus Laurentius de mirandi» (VALENTINI – ZUCCHETTI 1946, p.56). L'identificazione delle strutture qui citate e della Torre di Cencio Frangipane è opera di Filippo Coarelli (AUGENTI 1996, p. 99). Ciò fa pensare che la torre sopravvisse o venne ricostruita a seguito dell'ordine di distruzione del 1120 emanato da Callisto II (1119 – 1124) per evitare lotte all'interno della città (si veda il *Liber Pontificalis* II, p.323: «Hic pro pace servanda turres Cencii, domnae Bonae et unquiritatis dirui et ibidem non reparari praecepit»).

¹⁴² AUGENTI 1996, p. 100.

l'aggiunta di strutture in opera mista analoghe a quelle del XII secolo rinvenute all'interno della *Crypta Balbi*¹⁴³.

Attraverso la comparazione di elementi topografici riportati nella descrizione dei possedimenti dei Frangipane in due documenti del XVI secolo, si può identificare l'area del Velabro con il toponimo «ad Gradellas» e con le proprietà del ramo «de Gradellis» della stessa famiglia¹⁴⁴.



3.9 - ETIENNE DU PERAC, *Veduta del Velabro*, XVI secolo, particolare. Sono ben visibili le strutture di sopraelevazione con un arco.

Inoltre, la presenza di un grosso muro di fortificazione, dalle modalità costruttive sviluppatesi a partire dalla seconda metà del XII secolo, potrebbe avvalorare l'ipotesi della presenza di fabbriche bassomedievali appartenenti alla famiglia dei Frangipane. Tale struttura presenta un profilo a scarpa ed è caratterizzata, sul lato

che si affaccia sull'esterno a sud, da un paramento in scaglie di marmi di varie qualità, mentre la cortina settentrionale – come anche la testata occidentale – vede l'impiego di tufelli¹⁴⁵. È presumibile, dato l'allineamento con le sostruzioni

¹⁴³ Cfr. AUGENTI 1996, p. 83; BATTISTELLI 1990; PINNA 1990, pp. 146-148.

¹⁴⁴ I due documenti in questione, riportati da Lanciani, risalgono alla prima metà del XVI secolo. Il documento del 1535 fornisce alcune prime indicazioni topografiche, collocando il palazzo dei Frangipane in un'area compresa tra il Palazzo Maggiore – ovvero il Palatino – e la chiesa di S. Giorgio («... palatium vulgariter nuncupatum lo palazo de frigiapani situm iusta seu sub palatio maiori versus ecclesiam S. Georgii ...», LANCIANI 1994², I, p. 238). Il secondo documento, risalente al 1551, precisa la posizione dell'edificio, specificando la vicinanza alla chiesa di S. Anastasia e collocandolo in posizione opposta alla fonte di S. Giorgio («... locum vulgariter dictum el palazo anticho de Freapani situm intra moenia urbis in loco qui dicitur Palazzo magiure prope ecclesiam S. Anastasiae in conspectu fontis S. Georgi», *ibid.*).

¹⁴⁵ Il muro di fortificazione analizzato - schedato in AUGENTI 1996, p. 131, n.16 – è tornato alla luce durante gli scavi al Velabro eseguiti da Bartoli. La struttura, disposta lungo la direttrice nord-sud, piega verso S. Anastasia. Il paramento meridionale è composto, alla base, da due filari di laterizi di piccole dimensioni, sui quali poggiano scaglie di marmo - prevalentemente lunense e cipollino - poste in opera a corsi irregolari con rare zeppe laterizie. Tutti i materiali utilizzati sono di reimpiego e nelle scaglie di marmo si riconoscono, occasionalmente, lacerti di modanature e cornici di età imperiale, con la parte lavorata esposta verso l'esterno. Ad un'altezza di 1,90m ca. dall'attuale piano di calpestio, si possono individuare due filari di scaglie accuratamente tagliate,

del Palatino, che la struttura si connettesse in origine a S. Anastasia e ai resti di muri antichi verso ovest, in modo tale da racchiudere e difendere l'area del Tempio della *Magna Mater*¹⁴⁶. È probabile, dunque, che il muro in esame facesse parte di una rete di passaggi e fortificazioni appartenenti al «palazzo antico de Freapani» - o «palazzo de frigiapani» - di cui parlano i documenti.

Sebbene non siano presenti fonti documentarie che specifichino l'occupazione dell'Arco di Giano al Velabro da parte proprio dei Frangipane, 3-9 diverse vedute mostrano questo monumento antico sormontato da una struttura merlata in laterizi, stilisticamente assimilabile a strutture realizzate tra XII e XIII secolo. Può rimanere, dunque, solo un'ipotesi l'identificazione del palazzo citato dalle fonti con la sopraelevazione e il riuso dell'Arco di Giano, e che esso costituisse il vertice del complesso fortificato sviluppatosi nell'area del Tempio della *Magna Mater*.

3.1.4. LA VIGNA BARBERINI

Nonostante si registri una continuità d'uso dell'area, data la presenza del monastero di S. Maria in Pallara¹⁴⁷, sono stati rinvenuti lacerti di strutture che potrebbero essere significativi di un'ulteriore occupazione dell'area a scopi difensivi e di controllo del territorio.

separate da uno spesso letto di malta, al di sopra dei quali la parete assume un andamento a scarpa. La testata ovest è costituita interamente in tufelli, mentre il paramento settentrionale si presenta come un basamento costituito da blocchi di reimpiego dalle dimensioni omogenee di granito, tufo giallo lionato e marmo, con inzeppature negli interstizi di laterizi e frammenti di marmo, e con una cortina superiore di tufelli di dimensioni irregolari. È da notare come le tecniche edilizie utilizzate siano in voga nell'area romana a partire dal XII secolo e come, nello specifico, il paramento meridionale presenti particolari analogie con alcuni esempi del XIII secolo nella Torre dei Conti.

¹⁴⁶ Parte delle strutture ipotizzate è visibile, sebbene degradata, in alcune vedute cinquecentesche.

¹⁴⁷ A seguito di una donazione di papa Alessandro II (1061-1073) all'abbazia di Montecassino, il monastero di S. Maria in Pallara fu oggetto di ulteriori ristrutturazioni a partire dall'XI secolo (AUGENTI 1996, p. 82).

Presso il lato occidentale della terrazza, al di sopra del cosiddetto *Pentapylum*, è stata rinvenuta una struttura con doppio paramento in spezzoni di laterizi e blocchetti in tufo tagliati con l'ascia, riferibile al XIII secolo¹⁴⁸.

Nel settore settentrionale della Vigna Barberini è stato rinvenuto un ulteriore lacerto di muro impostato su una struttura antica, con orientamento nord-sud. Il paramento esterno è formato da scaglie di marmo e laterizio di riuso a corsi irregolari che mantengono una certa orizzontalità, mentre per il paramento interno si registrano blocchetti di marmo e peperino di riuso, posti in opera a corsi irregolari¹⁴⁹.

Sono, infine, visibili i resti di un piccolo edificio a pianta rettangolare nell'area immediatamente a sud della chiesa di S. Sebastiano. Per la presenza di paramento interno in blocchetti di tufo, peperino e marmo, tagliati con l'ascia, e di paramento esterno in spezzoni di laterizi, la struttura è riconducibile al XIII secolo.

La presenza di elementi del XIII secolo accanto a strutture precedenti indica uno sfruttamento continuativo dell'area e dei resti antichi, utilizzati prevalentemente per l'impostazione del nuovo complesso.

Le strutture prese in esame nelle macroaree descritte presentano denominatori comuni che potrebbero rafforzare l'ipotesi della gestione del complesso da parte di un'unica famiglia, i Frangipane. Innanzitutto, si deve sottolineare la presenza di "palazzi" – i capisaldi di questo complesso – in corrispondenza degli snodi viari principali, in modo da assicurare il controllo del flusso nell'area del Palatino. Qualora lo stesso territorio fosse ricaduto sotto il dominio di più di una famiglia, sarebbe stato plausibile riscontrare notizie di

¹⁴⁸ Il modulo del paramento esterno in laterizi (24-27,5 cm), unitamente all'accurata tecnica di lavorazione con l'ascia, data la struttura al pieno XIII secolo (AUGENTI 1996, p. 145; BARCLAY LLOYD 1985, p. 234). La scheda della muratura è riportata in AUGENTI 1996, pp. 144-145, n. 54.

¹⁴⁹ Per il paramento esterno – lato est – non soltanto sono stati attuati confronti con altri edifici importanti in ambito urbano realizzati con basamento con fasce in scaglie di marmo alternate a fasce di selce, come per la Torre dei Conti, ma sono state trovate analogie anche con il muro presso S. Anastasia precedentemente analizzato. La datazione proposta è compresa tra XII e XIII secolo (AUGENTI 1996, pp. 148-149, n. 59, con proposta di scheda della muratura).

violenti scontri per il dominio socio-economico dell'area¹⁵⁰. Combattimenti di questo tipo, descritti comunemente nelle cronache dell'epoca, trovano riscontro unicamente per il totale controllo del Colosseo, mentre non si ha notizia di ulteriori scontri analoghi nell'area. Pertanto potrebbe essere ragionevole ammettere che l'intera zona, per quanto estesa, fosse controllata dai Frangipane.

Dal punto di vista costruttivo, si può notare come le strutture di nuova edificazione si impostino sulle murature antiche, limitando il danneggiamento della struttura portante degli antichi monumenti e apportando, in special modo, modifiche essenziali all'adattamento all'uso difensivo e di controllo del territorio. I principali interventi si concretizzano in sopraelevazioni e passaggi innestati al di sopra dei resti classici. Dai rilievi archeologici e dalle vedute realizzate a partire dal XV secolo, raffiguranti le strutture del XIII secolo ancora parzialmente *in loco*, si può notare come la maggior parte di esse fossero realizzate in tufelli, ad eccezione delle sopraelevazioni in laterizi sui monumenti ad arco. In particolare, prendendo in esame la struttura antica degli attici degli archi di Giano e di Costantino, si può rilevare come essi fossero in laterizi rivestiti da lastre marmoree¹⁵¹. La scelta del laterizio per la realizzazione delle nuove strutture poggianti su quelle antiche potrebbe essere, in questi casi, frutto di una scelta di continuità, costruttiva e ideologica, con il monumento classico.

Il riuso di materiale di pregio antico lavorato – con il conseguente fenomeno di “esposizione” di lacerti marmorei – è limitato a rari esempi, mentre si assiste all'esaltazione dei resti antichi ancora in opera nell'area, costruendo nuove strutture all'interno di essi.

3.2. TORRI DEL XIII E XIV SECOLO

Sebbene all'interno del nucleo cittadino, i complessi insediativi fortificati a Roma si configurano come impianti più o meno articolati facenti capo ad una 3.10

¹⁵⁰ Si deve, infatti, ricordare che il controllo dell'area del Palatino permetteva il controllo di tutti i traffici commerciali della zona e la possibilità di imporre eventuali dazi per il transito delle merci (REA 2002).

¹⁵¹ A partire dal tardo III secolo, è provato un calo dell'afflusso dei marmi bianchi dalle cave imperiali, con la conseguente ideazione di espedienti per la realizzazione di nuovi monumenti marmorei (PENSABENE 1999, p. 41).



3.10 - MARTEN VAN HEEMSKERCK, *Panoramica della città di Roma*, XVI secolo.

robusta torre centrale, munita di poche e strette aperture e circondata da una cinta muraria merlata. La torre, nella maggior parte dei casi, assurge al ruolo di *domus-palatium* del signore e viene continuamente occupata dalla famiglia¹⁵². Allo stesso tempo, essa non è che un elemento, in alcuni casi nemmeno il principale nell'ambito della difesa della fortezza, come si evince dalla terminologia utilizzata per descrivere i complessi baronali – individuati nelle fonti con i termini *munitiones*, *fortilitia*, «renchiostri», *claustrae* e *castra*¹⁵³.

3.2.1. TORRE DELLE MILIZIE

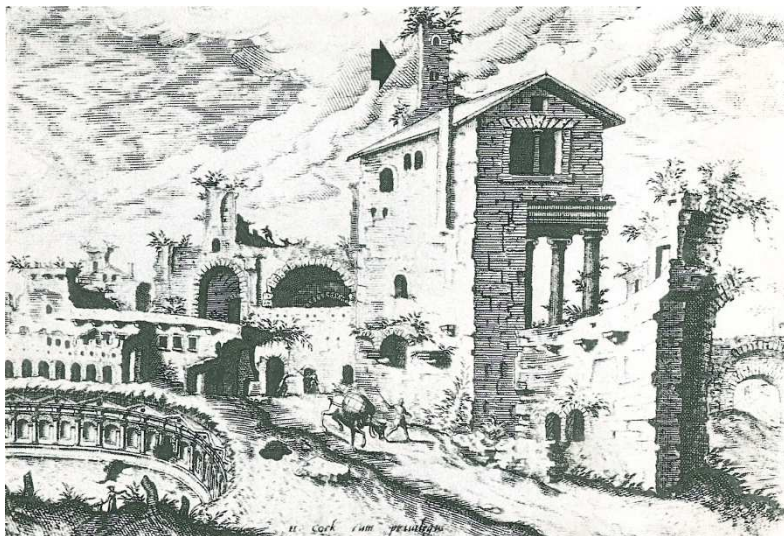
Della struttura tardomedievale della Torre delle Milizie, il cui primo nucleo è sorto sui Mercati Traiane per poi essere modificato nel corso del XIII secolo, sono oggi visibili due degli originali tre livelli.

Il primo impianto della torre è variamente datato tra la fine del XII e l'inizio del XIII secolo¹⁵⁴.

¹⁵² CUSANNO 1991, p. 9. Per un breve approfondimento sull'assetto urbano della Roma del XIII e XIV secolo e sulla disposizione dei possedimenti baronali all'interno della città si veda BERNACCHIO 2000.

¹⁵³ CAROCCI 1993b, p. 143. All'interno delle mura difensive si trovano spesso diversi *palatia*, torri, *domus principales* e abitazioni minori, *platee* e *claustra*, oltre ad arterie di connessione tra i vari elementi (*Id.*, p. 153). La particolare estensione dei complessi fortificati all'interno della città di Roma deriva dal voler conservare la solidità familiare e la potenza militare, evitando di suddividere i possedimenti tra i vari rami delle famiglie. La presenza di varie abitazioni all'interno della cinta muraria del fortilizio permetteva, quindi, la convivenza di diversi nuclei afferenti alla medesima famiglia. Numerosi lasciti testamentari del XIII secolo testimoniano l'uso di tramandare *pro indiviso* i beni urbani, in modo da preservarne i valori militari, politici e simbolici (CAROCCI 1993b).

¹⁵⁴ MENEGHINI 1990, p. 424. Ad ogni modo, la costruzione dell'impianto sembra già completa nella prima fase da quanto traspare dai lasciti testamentari del 1226 di Giovanni Conti, nei quali si parla di una «domos Montis Balnei Neapolis, et domos, et turrim urbis». Sebbene non si abbiano riscontri sull'identificazione della Torre delle Milizie con la *turrim urbis* citata nel documento, il riferimento al *Montis Balnei Neapolis* – toponimo medievale utilizzato nell'area dei Mercati di Traiano e delle *Militiae* – rende certa la presenza nell'area di un complesso già sviluppato.



3.11 - HYERONIMUS COCK, *Veduta dei Mercati di Traiano*, 1562. La freccia indica la seconda fase della Torre delle Milizie.

Dalle evidenze archeologiche emerge che l'attuale conformazione della torre è frutto di tre fasi costruttive. La prima, inquadrabile tra la fine del XII e l'inizio del XIII secolo, vede la presenza di un edificio in laterizi con caratteristiche

spiccatamente civili – ampi loggiati e mancanza di dispositivi difensivi – con la presenza di colonne e capitelli romani di reimpiego. Nella fase successiva, relativa alla prima metà XIII secolo, si vede l'abbandono della funzione civile e l'edificazione del primo nucleo fortificato della torre in tufelli e laterizi: vengono tamponate le ampie aperture, sostituite da feritoie, viene rialzato il piano di calpestio con una gettata di calcestruzzo e vengono innalzati contrafforti interni. In un momento successivo, ascrivibile alla terza fase, la struttura della prima torre viene ulteriormente rinforzata con muri in laterizio¹⁵⁵.

3.11

Considerando ulteriori documenti, un contratto del 1238 potrebbe indicare una proprietà di alcune parti del fortilizio con gli Arcioni. Il titolo *de Militiis* con il quale viene identificato nel 1288 Riccardo Annibaldi farebbe supporre che la torre fosse di proprietà di questa famiglia (CUSANNO 1991, p.57). Infine, tra il 1297 e il 1301 papa Bonifacio VIII Caetani (1294-1303) incamerò i beni di Federicozzo di Giacomo – di ascendenza incerta, ma sicuramente schierato con i Colonna – e acquisì, in tal modo, il complesso delle Milizie. Il titolo di *dominus Militiarum Urbis* venne quindi ostentato da Pietro Caetani (CAROCCI 1993b, p.154). Al momento del terremoto del 1349, che danneggiò fortemente la struttura, il Castello delle Milizie risulta in possesso di Napoleone Orsini (1260 ca.-1342), a seguito di una vendita parziale da parte della famiglia Conti. Dai documenti presi qui in considerazione, si evince, quindi, il continuo passaggio di proprietà del complesso, rendendo difficile la certa attribuzione di determinate opere costruttive ad una particolare famiglia. Per la raccolta completa e lo studio del materiale documentario relativo all'area delle Milizie per quanto concerne il periodo compreso tra XII e XIV secolo si rimanda a MENEIGHINI 1993, pp. 93-102.

¹⁵⁵ L'operazione di fasciatura della struttura primitiva potrebbe essere stata messa in atto in seguito ad un dissesto statico, come anche per migliorarne le caratteristiche difensive. Un ulteriore sottofase potrebbe essere rappresentata dai resti di una struttura con contrafforti

Nonostante il carattere militaresco di questa costruzione, Giovanni Rucellai (1403-1481), in occasione del Giubileo del 1450, enumera alcuni edifici famosi di Roma, tra cui la Torre delle Milizie, della quale dice che aveva «... sur un canto due buone figure di marmo»¹⁵⁶. Ciò dimostra una certa attenzione nei confronti della materia antica, non solo in quanto materiale di reimpiego per la costruzione di nuovi edifici ma anche come elemento di pregio da esibire.

3.2.2. TORRE DEI CONTI

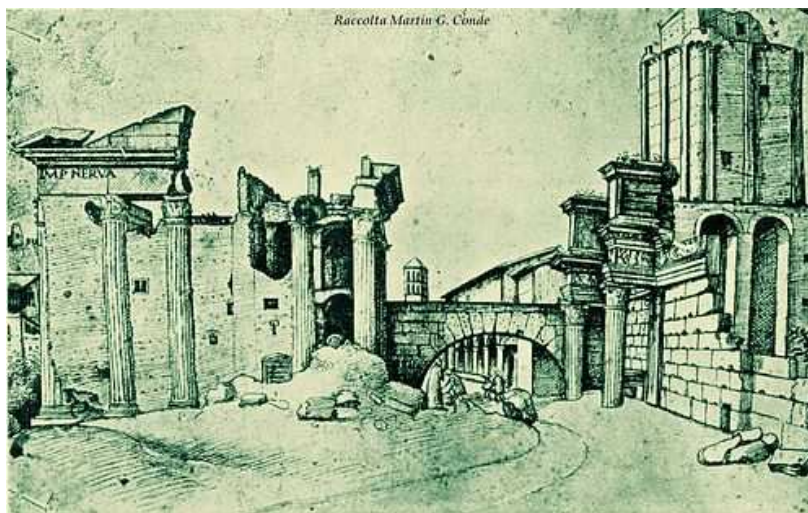
Sebbene dalle fonti non si possa evincere con certezza il periodo di fondazione della Torre dei Conti, dalle testimonianze archeologiche risulta che l'area del *Templum Pacis* – e in particolare dell'asedra quadrangolare nord-orientale del complesso – fosse interessata da continuità abitativa e dallo sfruttamento del terreno a fini agricoli. La fortificazione del primo nucleo, innestato sulle muraure antiche a partire dal IX secolo, sarebbe stata eseguita da Innocenzo III (1198 – 1216) durante i primi anni del suo pontificato¹⁵⁷. Tali opere si concretizzano nella

3.12

semicirculari rinvenuta alla base del corpo superiore. Lo studio delle muraure e delle relative fasi costruttive è stato eseguito da Nicoletta Bernacchio e Roberto Meneghini e riportato in BERNACCHIO-MENEGHINI 1994.

¹⁵⁶ GIOVANNI DI PAOLO RUCELLAI, *Lo Zibaldone*, in GUERRINI-RANIERI 2000, p. 64. Non si è a conoscenza di una data precisa per la collocazione di queste due statue, di cui si suppone l'origine antica poiché individuate come «di marmo» (secondo le considerazioni in ESCH 2003). Prendendo in esame la fortuna del riuso delle statue antiche a tutto tondo a partire dal pontificato di Bonifacio VIII (1294-1303) – in precedenza, infatti, la statuaria classica era respinta per motivi iconoclastici (GREENHALGH 1985) – si può supporre che tale intervento possa risalire al passaggio di proprietà della Torre ai Caetani, avvenuto per volontà dello stesso pontefice tra il 1297 e il 1301.

¹⁵⁷ Dalla misurazione dei moduli 3 e 5 e dalla comparazione dei risultati è emerso un riscontro con cortine laterizie presenti a Roma in edifici religiosi del IX secolo (CUSANNO 1988, pp.20-21). Le strutture antiche afferenti al *Templum Pacis* sono state rinvenute da Muñoz e da Colini nel corso degli scavi della parte basamentale della torre antecedenti al suo restauro. La muratura antica risulta ben conservata, in blocchi di tufo con cantonali in travertino e, a partire da 3 metri sopra al livello di calpestio antico, in blocchi di peperino. I blocchi, non legati da malta, risultano bugnati verso l'esterno e lisci con segni di grappe verso l'interno, in origine probabilmente rivestito. La struttura del IX secolo chiude il perimetro della base nel tratto dell'asedra aperto verso il *Templum Pacis*, poggiando direttamente sulle fondazioni antiche (CUSANNO 1988, p. 34). Per una ricostruzione approfondita delle fasi costruttive e dei restauri della torre si veda: KRAUTHEIMER 1980, p. 256; CUSANNO 1991, pp. 42-44. Tra i vari danni che la struttura ha subito nel corso del XIII secolo, si devono ricordare la fessurazione e il crollo della parte sommitale della torre in occasione del terremoto del 1348 ricordato da Petrarca («Cecidit aedificiorum veterum, neglecta civibus, stupenda peregrinis, moles: turre illa toto urbe unica, quae Comitatus dicebatur,



1.12 - CODEX ESCURIALENSIS, fol. 57v. Veduta del foro transitorio con la Torre dei Conti.

costruzione di una fodera esterna che ingloba il nucleo primitivo, con la successiva aggiunta di quattro corpi angolari ai vertici e di tre speroni ad arco per ciascun lato. La tecnica di costruzione del

paramento basamentale bicromo, a fasce alternate di blocchetti di marmo bianco e schegge di selce, confermano la datazione al XIII secolo dell'opera di rinforzo delle strutture perimetrali della torre. L'elevato della struttura è a cortina laterizia con elementi marmorei di reimpiego in corrispondenza degli architravi e delle mostre delle aperture¹⁵⁸.

La Torre dei Conti, assieme alla Torre del Grillo, doveva rientrare in un circuito fortificato di proprietà dei Conti volto al controllo della Suburra¹⁵⁹.

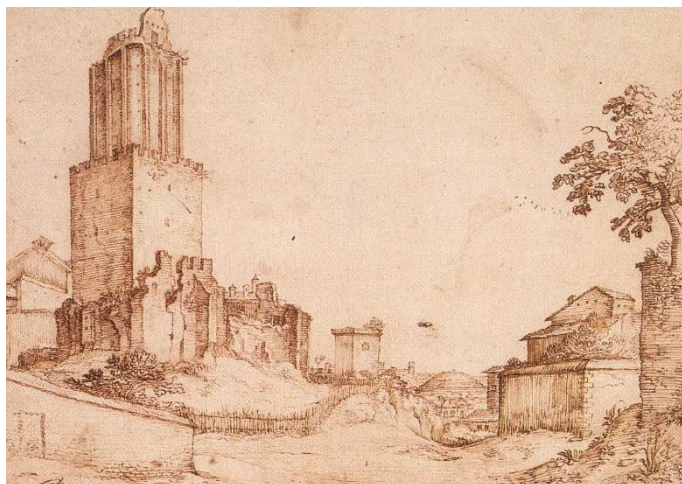
Lo studio della struttura della Torre delle Milizie e della Torre dei Conti evidenzia una seconda modalità di insediamento sulle rovine antiche rispetto a quella adottata dalla famiglia Frangipane. È già stato considerato come l'area delle Milizie sia stata soggetta a numerosi cambi di proprietà tra XIII e XIV

ingentibus rimis laxata dissiluit, et nunc, velut trunca capite, superbi verticis honorem solo effusum despicit.» in PETRARCA, *Fam.*, XI, 7). Tali crolli vennero spiegati da Martino Lunghi il Giovane, in occasione di una perizia statica alla metà del XVII secolo, come conseguenza della mancanza di adeguate opere di ammorzamento tra le parti costruite in fasi diverse (considerazioni riportate in CUSANNO 1988, pp. 21-22, 25-26). Infine si deve ricordare la cessione, nel 1370, della proprietà della fortificazione ad un ramo cadetto della famiglia Conti, i Conti di Poli (CUSANNO 1991, p. 44).

¹⁵⁸ La maggior parte dei travertini utilizzati nella costruzione della Torre dei Conti venne asportata nel XVI secolo per la costruzione di Porta Pia, come si evince dai registri di spese di fabbrica del 1561 riportati in LANCIANI 1907, p.231.

¹⁵⁹ Secondo Cusanno, tale circuito si sarebbe appoggiato con grande probabilità alle mura perimetrali del Foro di Nerva, sfruttando le strutture antiche nell'opera di fortificazione dell'area (CUSANNO 1988, p. 23-24).

secolo, dei quali i documenti non descrivono con esattezza le porzioni interessate dagli scambi e le modifiche costruttive eseguite, rendendo difficile individuare l'apporto di ciascuna famiglia all'edificazione del complesso. Ad ogni modo, si notano alcune somiglianze tra le strutture delle due torri. Oltre alla forma a



3.13 - MATTHIJS BRIL, Torre delle Milizie, 1580-1583.

“cannocchiale” comune ad entrambe, si evince che, relativamente alle strutture antiche sulle quali esse sorgono, l'edificazione procede per “fasciatura” degli elementi primitivi, in modo tale da rafforzare i muri perimetrali e renderli conformi ad un edificio

fortificato. Nel caso della Torre delle Milizie, gli elementi antichi riutilizzati nel primo edificio civile vengono sacrificati per accentuare il carattere difensivo della struttura. Allo stesso modo, nella Torre dei Conti il basamento ingloba i resti dell'edera quadrangolare del *Templum Pacis*, celandoli alla vista e rendendoli, allo stesso tempo, la base strutturale sulla quale costruire il corpo dell'edificio. Rimangono, ciononostante, alcuni elementi marmorei di reimpiego, posti in corrispondenza delle feritoie o con la funzione di mensole. Inoltre, la tecnica costruttiva del XIII secolo a blocchetti di tufo – Torre delle Milizie – e a blocchetti di marmo e scaglie di selce – Torre dei Conti – denota un richiamo alla tecnica antica ad *opus listatum* semplice in blocchetti lapidei, ponendosi in continuità con la struttura classica¹⁶⁰.

3.13

In definitiva, le tecniche del XIII secolo e il reimpiego di sporadici elementi di pregio – tra i quali si annoverano le statue della Torre delle Milizie – possono essere considerati l'espressione della volontà di dichiarare ed esibire, anche in ambito militare, la supposta ascendenza antica – morale e politica – delle più importanti famiglie baronali, inglobandola e rielaborandola.

¹⁶⁰ Tale tecnica ha avuto origine durante il periodo augusteo in Provenza e in Italia, per poi svilupparsi a Roma e nel Lazio a partire dal II secolo (ESPOSITO 1998).

3.3. LE *MUNITIONES* DENTRO E FUORI LE MURA DI ROMA

Nel presente paragrafo si intende analizzare alcuni aspetti dei complessi fortificati all'interno delle mura di Roma e nelle immediate vicinanze della città.

I complessi presi in esame, seppure molto estesi nel corso del XIII e XIV secolo, allo stato attuale sopravvivono sotto forma di sparute tracce. Nonostante i danneggiamenti e i rimaneggiamenti delle strutture tardomedievali operati nel corso dei secoli successivi, si cercherà di evidenziare i caratteri atti a fornire indicazioni circa le intenzioni di reimpiego di elementi o di strutture antiche.

Il Castrum costruito dalla famiglia Caetani nell'area di Capodibove, a differenza degli altri insediamenti analizzati nella seguente sezione, risulta essere un *unicum* sia per la sua posizione prossima – eppure esterna – al nucleo cittadino, sia per la sua rapida realizzazione e l'altrettanto rapido declino. Tale insediamento, sebbene in rovina, rappresenta, ad oggi, uno degli esempi maggiormente conservati di *munitio* baronale¹⁶¹.

3.3.1. IL CASTELLO SAVELLI SULL'AVENTINO

Il Castello Savelli sull'Aventino si ergeva sul lato nord-orientale della basilica di S. Sabina, in un'area già fortemente edificata in epoca romana e utilizzata con continuità fino all'XI secolo¹⁶². Il complesso fortificato, voluto da papa Onorio IV

3.14

¹⁶¹ CAROCCI-VENDITTELLI 2004, p. 31. Si vedano a tal proposito: *Les registres de Boniface VIII*, nn. 5402-5408, a. 1302; PASSIGLI 1984.

¹⁶² Il quartiere romano dell'Aventino assunse, in un primo periodo, i caratteri di un quartiere popolato da mercanti e stranieri, al di fuori dal pomerio, ma già inserito all'interno delle mura serviane nel VI secolo a.C., come testimoniano i resti rinvenuti in prossimità della chiesa di Santa Sabina. Lo stesso Servio Tullio fece costruire, in prossimità della suddetta chiesa, il Tempio di Diana e, poco più a nord, il Tempio di Minerva. Come si può constatare da un frammento della pianta marmorea severiana, il tempio, ricostruito a partire dal 36 a.C., era di tipo greco, periptero ottastilo, con due ordini di colonne e attorniato da un grande portico con due file di colonne, occupante parte dell'area presa in esame. In età imperiale l'Aventino perse il suo carattere popolare e mercantile per divenire un quartiere aristocratico fittamente popolato e, probabilmente, proprio questa caratteristica ne determinò la quasi totale distruzione ad opera dei popoli germanici (COARELLI 2008, pp. 448-450). In epoca altomedievale sull'area si annoveravano diverse ville appartenenti alla nuova aristocrazia romana e, in particolare, la villa dei Crescenzi, sui resti della quale – o nelle sue vicinanze – potrebbero essere sorti il convento domenicano e la fortificazione duecentesca (LE POGAM 2004, pp. 78-79). La continuità insediativa



3.14 - ÉTIENNE DU PERAC, *Veduta dell'Aventino e della Marmorata*, XVI secolo. Si noti la Rocca Savelli, ormai in parte diruta e contornata da costruzioni basse di proprietà dell'ente ecclesiastico di Santa Sabina, sulla sommità sinistra del colle.

Savelli (1285-1287)¹⁶³ e modificato con molta probabilità già a partire dalla fine del XIII secolo con Bonifacio VIII (1294-1303) per ospitare principi e ambasciatori¹⁶⁴, venne completamente distrutto all'inizio dell'Ottocento, ad eccezione di parte della cinta muraria. L'impianto fu edificato su preesistenze romane, tra cui due cisterne, mantenute in uso in epoca medievale. Il fronte settentrionale delle mura si appoggia direttamente su tali resti, mentre il lato

dell'area è testimoniata dalla scelta di Ottone III di risiedere sull'Aventino a cavallo tra X e XI secolo (*Ibid.*).

¹⁶³ Panvinio attribuisce l'edificazione della rocca ad Onorio III (1216-1227), basandosi sull'erronea convinzione che tale papa appartenesse alla famiglia Savelli (CAROCCI 1999, p.116, LE POGAM 2004, p. 80). La costruzione del palazzo fortificato ad opera di Onorio IV è documentata da alcuni passaggi delle cronache dell'epoca –nella *Continuatio* di Martini Oppaviensis († 1278) e negli *Annales* e nella *Historia* redatti da Tholomaei Lucensis (1236 ca. - 1327) - e dal testamento del 1279, nel quale il complesso è indicato come «munitionem montis qui supra Marmoratam» (PARAVICINI BAGLIANI 1980).

¹⁶⁴ Durante il pontificato di Bonifacio VIII, la rocca, sebbene ancora di proprietà della famiglia Savelli, ospita Carlo II d'Angiò, ufficiali di Carlo di Valois e ambasciatori inglesi. In occasione della sua cerimonia di incoronazione al Laterano, nel 1312, vi risiede Enrico VII ma, dati i contrasti con i Savelli, si ritiene probabile che l'edificio fosse già stato tolto alla famiglia. Tra XV e XVI secolo il complesso risulta essere la residenza dei cardinali titolari della basilica di S. Sabina, per poi essere concessa alle famiglie dei Ruffini e, successivamente, dei Capizucchi. Per la completa trattazione dei numerosi passaggi di proprietà del complesso, si consulti LE POGAM 2004, p. 81.

occidentale, confinante con la basilica e il convento, è andato totalmente perduto e quello orientale, sebbene rappresentasse lo scorcio prospettico preferenziale all'epoca della sua costruzione, risulta parzialmente abbandonato, ma ancora evidente sul lato esterno. La cinta muraria era costituita da muraglioni merlati a scarpata con torri difensive, aperte verso l'interno e totalmente cieche verso l'esterno. I fori nella muratura parrebbero indicare la presenza di un sistema di cammini di ronda lignei, sostenuti all'interno da impalcature e all'esterno da travature lignee¹⁶⁵. La torre del fronte settentrionale – trasformata oggi nel belvedere del Giardino degli Aranci – è di impianto romano antico¹⁶⁶. La muratura delle costruzioni del XIII secolo è “a tufelli”¹⁶⁷.

I resti della «rocca Savella» testimoniano un'ulteriore modalità di riuso. Nonostante le strutture antiche dell'area siano utilizzate prevalentemente come fondazioni, l'uso della muratura “a tufelli” denota la volontà di riconnettersi non soltanto fisicamente, ma anche ideologicamente ad esse. Non si può determinare quanta parte delle costruzioni antiche fosse presente all'epoca della costruzione del complesso fortificato o se lacerti di murature antiche siano stati sacrificati in occasione delle edificazioni del XIII secolo. Essendo rimasta solo la cinta muraria dell'aggregato, la modalità di edificazione può essere assimilata agli interventi della Torre dei Conti, nei quali si è verificato un processo di inglobamento delle strutture antiche. Al contempo, però, l'unico elemento antico che potrebbe dirsi esibito del complesso costruttivo è la torre di impianto romano del fronte settentrionale, incastonata nelle murature duecentesche. Non essendo più

¹⁶⁵ DELOGU 1983, p. 711.

¹⁶⁶ LE POGAM 2004, p. 83. Nonostante i numerosi resti antichi, mancano studi mirati sulle strutture romane dell'area.

¹⁶⁷ Dallo studio di Daniela Esposito emerge come i campioni presi nei tre diversi tratti murari presentino caratteristiche simili, proprie del XIII secolo. Il tratto di cinta muraria merlata e il tratto nord-ovest – corrispondente all'antico affaccio principale verso il Tevere – presentano blocchetti regolari di tufo litoide a corsi orizzontali con apparecchiatura regolare a filari di altezza costante. Diversamente, il campione preso all'altezza dell'angolo sud-est verso l'interno presenta una muratura a bozzette a corsi sub-orizzontali con apparecchiatura irregolare a filari di altezza costante. In questo caso la muratura sembra essere più tarda rispetto ai precedenti campioni, con valori modulari più alti e malta a granulometria più grossolana (lo studio completo delle murature e la schedatura delle stesse è in ESPOSITO 1998). Tali tipi di muratura, sebbene in linea con i parametri del XIII secolo, mostrano delle differenze che rispecchiano i numerosi passaggi di proprietà del complesso e i vari rimaneggiamenti.

analizzabili gli elementi interni alle mura – e soprattutto il palazzo della famiglia – è difficile stabilire le intenzioni di ripresa dell'antico da parte dei Savelli nell'edificare il complesso. Le cronache parlano di un «palatium papale apud Sanctam Sabinam ... et multa alia hedificia»¹⁶⁸ e che il pontefice «apud Sanctam Sabinam continuam residentiam faciebat»¹⁶⁹. In tal caso, le costruzioni interne alle mura dovevano essere progettate per la residenza del pontefice e, perciò, si potrebbe supporre un riuso dell'antico per fini politici e ideologici, del quale, però, non si ha alcuna documentazione.

3.3.2. IN URBE IN PARTE URSINA¹⁷⁰

Le cronache delle lotte all'inizio del XIV secolo testimoniano con esattezza il controllo degli Orsini della parte occidentale di Roma¹⁷¹.

A partire dalla quarta generazione di questa famiglia¹⁷², i numerosi possedimenti all'interno della città vennero suddivisi, in caso del tutto eccezionale per una famiglia baronale, tra i diversi rami, in particolare tra gli Orsini di Soriano o *de Ponte*, in possesso della fortezza di Castel Sant'Angelo, gli Orsini *di Campo dei Fiori*, proprietari del complesso della Pertundata-Arpacasa, e gli Orsini *de Monte*, legati al complesso del "Monte Ursinorum" o Monte Giordano¹⁷³.

¹⁶⁸ THOLOMEI LUCENSIS, *Annales*, in LE POGAM 2004, p. 80.

¹⁶⁹ THOLOMEI LUCENSIS, *Historia ecclesiastica*, in LE POGAM 2004, p. 80.

¹⁷⁰ Tale definizione appare nel testamento del 1372 di Rainaldo Orsini cit. in CAROCCI 1998b, p. 149 n. 41.

¹⁷¹ CAROCCI 1998b, p. 149.

¹⁷² Si veda la scheda inerente alle vicende genealogiche e patrimoniali della famiglia Orsini in CAROCCI 1998a, pp. 387-403.

¹⁷³ Per mantenere un adeguata potenza difensiva ed evitare dissidi all'interno del nucleo familiare, col rischio di risultare meno potenti agli occhi degli altri lignaggi, gli insediamenti urbani erano concepiti in modo da poter ospitare tutti i membri della famiglia, ubicati in edifici diversi, ma sempre all'interno dello stesso circuito. La famiglia degli Orsini, in particolare, operò una *divisio bonorum* anche dei possedimenti urbani, solitamente lasciati *pro indiviso*. In tale maniera ebbero origine i vari rami della famiglia, che sembra mantenessero comunque delle connessioni, come evidenzerebbe il caso del possesso del complesso Pertundata-Arpacasa. Si veda a tal proposito lo studio di CAROCCI 1998a, pp. 387-403 e 1998b, *passim*.

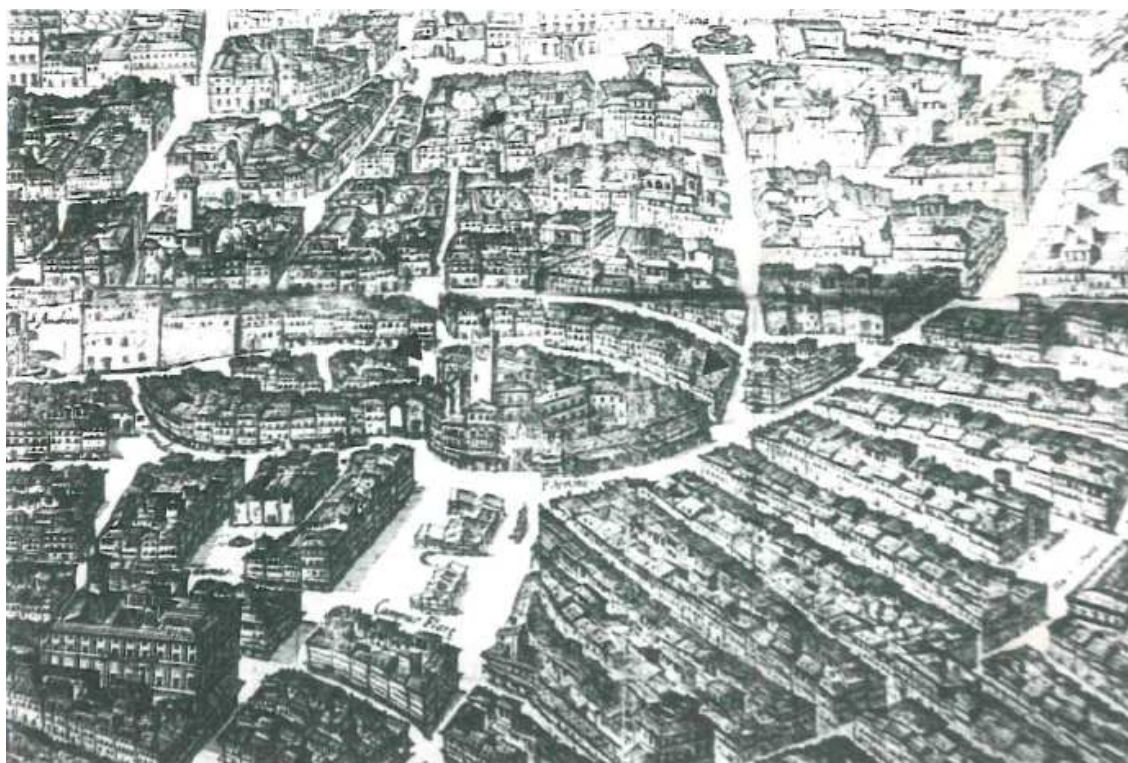
Prendendo in analisi i documenti e i resti materiali di sparuti elementi facenti parte del complesso Pertundata-Arpacasa, è attualmente possibile ricostruire, se pure per sommi capi, l'estensione e il carattere di questo insediamento. L'opera di acquisizione dell'area di Campo dei Fiori da parte della famiglia Orsini ebbe inizio a partire dalla metà del XII secolo, con l'acquisto del nucleo più antico, impostato direttamente sui resti di epoca pompeiana¹⁷⁴, per poi intensificarsi nel secolo successivo. Il complesso si sviluppò attorno a due diversi nuclei, rappresentati dalle due torri dell'Arpacasa e della Pertundata, che raccordarono, oltre ai palazzi residenziali della famiglia, varie strutture minori di precedente edificazione, modificate in seguito dagli Orsini¹⁷⁵.

È interessante notare come in un documento del 1295 si faccia specifica menzione di un palazzo *columpnatum* comprato dagli Orsini *in regione SS. Laurentii et Damasi*, nell'area dell'Arpacasa¹⁷⁶. Inoltre, nel 1395, a seguito della

¹⁷⁴ Il primo documento relativo ad una compravendita di immobili nell'area dell'antico Teatro di Pompeo risale al 1149, è consultabile in *Arch. Orsini II A I 2* e segnalato in DE CUPIS 1902, p. 233. È dello stesso anno – precisamente del 4 marzo 1149 – la concessione a favore di Bobo Bobonis ad opera della diaconia di S. Angelo in Pescheria di un'enfiteusi per 19 anni della «octavam partem de Trullo quod fuit Gregorii Iohannis Periculi cum suis scalis et sininis, a solo terrae usque ad summum cum octava parte de claustra sua cum introitu et exitu suo, cum omni suo uso et utilitate et cum omnibus suis pertinentiis» (*Arch. Orsini II A I 2*, in BOSMAN 1990, p. 645, n.21). Si noti la denominazione *trullum* ad indicare i resti di edifici circolari o semicircolari reimpiegati spesso in nuove costruzioni, ricorrente anche nel caso dei documenti relativi alla Torre delle Milizie per descrivere l'emiciclo dei Mercati di Traiano.

¹⁷⁵ Per una precisa analisi della genesi dei due nuclei, nonché dei vari documenti di compravendita e della localizzazione degli edifici in essi presi in considerazione, si rimanda all'attento studio di BOSMAN 1990, pp. 633-660.

¹⁷⁶ L'edificio, in origine, era diviso in due parti di proprietà di Pietro di Stinco e di Jacopo di Paolo di Giovanni Gerardo. Il palazzo è, dunque, oggetto di due separate compravendite. Nella prima, il 12 marzo 1295 Jacopo di Paolo di Giovanni Gerardo vende a Fortebraccio di Jacopo di Napoleone e ad Urso di Francesco Orsini «... integram medietatem suam cuiusdam palatii columpnati ... positum in regione SS. Laurentii at Damasi inter hos fines: a primo latere est ecclesia et platea S. Martini, a secundo est casarinum Iohannis Stinci, retro sunt orti Salvatoris de Campo, ante est via publica ...» (*Arch. Orsini II A II 46*, in BOSMAN 1990, pp. 646-647, n.27). Con la seconda compravendita, svoltasi il 16 marzo 1295, Pietro Stinco, figlio di Giovanni di Stinco, e Giacomo di Paolo di Giovanni Gerardo vendono a Fortebraccio di Giacomo di Napoleone e ad Urso di Francesco Orsini «... integram medietatem cuiusdam palatii columpnati quam comunem et pro indiviso cum alia medietate predictorum dominorum Fortebrachi et Ursi ... positam in regione SS. Laurentii et Damasi inter hos fines: ab uno latere est ecclesia et platea S. Martini, ab altero est casarinum Iohannis Stinci ab alio est hortus S. Salvatoris de Campo et ante est via publica ...» (*Arch. Orsini II A II 46*, in BOSMAN 1990, pp. 646-647, n.27).



3.15 - ANTONIO TEMPESTA, *Pianta di Roma*, particolare, 1593. Al centro si può vedere l'isolato di proprietà degli Orsini, caratterizzato dalla presenza della torre.

cessione ai Boccamazza di parte dei beni afferenti all'area della Pertundata¹⁷⁷, Agnese di Boccamazza, insieme al fratello Matheucio, cedette al presbitero Nicolao di Culm un *palatium columpnatum e unam turricellam cum reclaustro ante [...]* in regione Arenula in parrochia ecclesiae S. Blasii de Oliva¹⁷⁸.

Sebbene i due nuclei della Pertundata e dell'Arpacasa disponessero di un *reclaustrum merulatum*¹⁷⁹ e di diversi presidi difensivi, quali varie torri minori e camminamenti, si può evincere un carattere maggiormente residenziale, ulteriormente evidenziato dalle rappresentazioni del XVI secolo dell'isolato¹⁸⁰.

¹⁷⁷ È stata ipotizzata una cessione causata dallo stato di rovina di alcuni edifici, dato il riferimento ad una *ruina ubi fuit turrem* nei documenti di vendita (BOSMAN 1990, p. 649).

¹⁷⁸ L'atto di vendita del 14 dicembre 1395 è in *Arch. S.M. dell'Anima*, Instr. Litt.B, T.1, f. 16, riportato in BOSMAN 1990, pp. 649-650, n. 39. Alla morte di Nicolao di Clum, il palazzo venne lasciato all'Ospedale di S. Andrea, unito da papa Eugenio IV (1431-1447) a S. Maria dell'Anima. Proprio in un inventario di quest'ultima chiesa, risalente al 1447, si parla di una «domus magna cum columpnis ante, cum terreno et puteo intus, cum scala marmorea et cameris plurimis et cum orto retro» nella regione Arenula e nei pressi della chiesa di S. Biagio de Anulo (*Arch. S.M. dell'Anima*, Liber fraternitatis, ff. 176-177 in BOSMAN 1990, pp. 649-650, n. 39). Si tratterebbe, dunque, dello stesso edificio venduto a Nicolao di Clum, in origine tra i possedimenti degli Orsini.

¹⁷⁹ *Arch. Orsini* II A II 50, in BOSMAN 1990, p. 48 e n. 32.

¹⁸⁰ In particolare, nelle rappresentazioni di S. Du Pérac (1577) e di A. Tempesta (1593) è possibile notare come il complesso degli Orsini si presentasse diviso in due nuclei con corti interne e fronti

Essendo tali rappresentazioni successive alla genesi del complesso degli Orsini di circa due secoli, non si può definire con certezza l'aspetto che doveva avere in origine questo insediamento. Nonostante ciò, la menzione di numerosi edifici residenziali negli atti di compravendita, compresi i due palazzi colonnati presi in analisi, farebbe propendere verso l'ipotesi di un complesso chiuso con all'interno vari edifici di rappresentanza della famiglia.

È, inoltre, opportuno notare l'uso dei termini *columpnae/columpnatus* e *marmorea*, chiaro sintomo di recupero di elementi antichi ritenuti di gran pregio¹⁸¹.

L'insediamento di Monte Giordano, sorto, secondo la tradizione, sulle rovine dell'anfiteatro di Statilio Tauro¹⁸², entrò a far parte dei possedimenti degli Orsini con molta probabilità dalla seconda metà del XIII secolo¹⁸³. Non si è a conoscenza del livello di edificazione dell'area, né della tipologia insediativa prima dell'acquisizione da parte degli Orsini. Ad ogni modo, un atto del 30 giugno 1267 fa riferimento a «... domibus, terrineis cum inlaustro ... sitis et pro sitis in Monte qui dicitur Johannis Ronzonis, iuxta pedem Turris Maioris ipsius Montis, et in loggia esistente in dicto Monte Johannis Ronzonis ...»¹⁸⁴. Da tale documento si evince la presenza di vari edifici: in primo luogo vengono annoverate delle *domus terrinae cum inlaustro*, una tipologia abitativa umile ad un solo livello¹⁸⁵,

continui verso l'esterno, costituiti da edifici con loggiati e portici, espressione di un'architettura residenziale poco adatta ad esigenze militari e difensive.

¹⁸¹ ESCH 2003.

¹⁸² Tale notizia è solo ipotizzata da Lanciani, il quale sottolinea con un punto interrogativo la mancanza di riscontri di tale ipotesi (LANCIANI 1893-1901, tav. 14), mentre Coarelli, nella sua ipotesi restitutiva, colloca l'Amphitheatrum Tauri tra il Teatro di Pompeo e il Teatro di Marcello, a meridione dell' "Area Sacra" di Largo Argentina (COARELLI 2008, p. 347).

¹⁸³ Il monte mantenne la denominazione di «Monte Johannis Roncionis», dal nome del suo precedente proprietario, fino ad acquisire il nome di «Monte Giordano» solo alla metà del XV secolo. Si vedano, a tal proposito, i documenti relativi alla denominazione dell'area raccolti in ASSO 1953, pp. 12-13.

¹⁸⁴ Il documento, conservato nell'Archivio della Basilica Vaticana, è riportato in ASSO 1953, pp. 12-13.

¹⁸⁵ Circa la diffusione sociale delle *domus terrinae* e delle *domus solaratae* si veda HUBERT 1990, pp. 176-179.

mentre di seguito si parla di una *Turris Maioris*, sintomo della presenza di luoghi di rappresentanza con, al contempo, caratteristiche difensive.

Il complesso tardomedievale andò in gran parte distrutto in occasione del Sacco di Roma del 1527, a seguito del quale si procedette ad un'estesa ricostruzione del complesso. Le poche informazioni sull'area fortificata del XIII e XIV secolo possono essere dedotte dai documenti relativi a compravendite, lasciti o resoconti di eventi disastrosi. In occasione del terremoto del 1349, un documento riporta di un crollo di un «*murus marmoreus*» nel complesso del *Monte Ursinorum*, sintomo di un reimpiego di resti antichi presenti sull'area.

Purtroppo, in mancanza di studi approfonditi sulle strutture bassomedievali di quest'area, la possibilità di reimpiego di materiale antico deve rimanere a livello ipotetico. Ad ogni modo, il fatto che esponenti della famiglia Orsini abbiano scelto il Monte Ursinorum come luogo di residenza all'interno della città denota l'importanza di questo luogo, sia a livello politico – per il controllo della città e per rispondere agli attacchi delle famiglie nemiche durante gli scontri – sia a livello ideologico. Inoltre, la tradizione dell'insediamento sorto sulle rovine di un antico anfiteatro potrebbe essere scaturita dall'effettiva presenza sul luogo di numerosi resti antichi, probabilmente inglobati o riutilizzati nelle nuove costruzioni del XIII secolo.

3.3.3. IL *CASTRUM* DELLA FAMIGLIA CAETANI A CAPODIBOVE

Il *castrum* realizzato dai Caetani si insediò in un'area già da tempo interessata da un esteso fenomeno di incasamento¹⁸⁶ in prossimità dei confini cittadini ed è stato, perciò, frutto dell'acquisizione di alcune proprietà tra la fine del XIII e l'inizio del XIV secolo, al fine di bloccare e controllare il passaggio sulla via Appia¹⁸⁷. Il processo di compravendita e di realizzazione del complesso, 3.16

¹⁸⁶ CAROCCI-VENDITTELLI 2004.

¹⁸⁷ La figura di Bonifacio VIII Caetani (1294-1303) risulta centrale nel processo di acquisizione dell'area e nel passaggio da casale a *castrum*. Considerando il brevissimo periodo nel quale si è svolta l'evoluzione dell'edificato, come anche la perdita del possesso della famiglia Caetani del complesso già dal 1305 – presumibilmente, da quanto emerge dalla documentazione, solo due anni dopo il completamento della *munitio* -, si può fondatamente presumere il particolare interesse del papa nella realizzazione del complesso (ESPOSITO-PASSIGLI 2008, *passim*; CAROCCI-VENDITTELLI 2004, p. 31; *Les registres de Boniface VIII*, nn. 5402-5408, a. 1302; PASSIGLI 1984).



3.16 - GIOVANNI BATTISTA PIRANESI, *Mausoleo di Cecilia Metella*, XVIII secolo. Si noti il complesso medievale che si appoggia alla struttura antica.

durato l'arco di pochi anni¹⁸⁸, si sviluppò principalmente attorno ai casali di *Caputbovis* et *Caputvacce*, immediatamente a ridosso del monumento.

L'analisi degli atti di compravendita mostra il livello e la qualità dell'edificazione nell'area. In tali documenti si parla della

3.17
 vendita di «tota munitio, que dicitur Caputbove, et alia turris, que dicitur Caputvacce»¹⁸⁹. Di conseguenza, risulta evidente la bipartizione del complesso, parte del quale – la *turris Caputvacce* – doveva corrispondere al versante occidentale della via Appia, in modo da rendere possibile la costruzione delle mura di fortificazione a cavallo della strada di comunicazione con la città di Roma, oggi andate perdute. Si può notare, al contempo, la disposizione degli edifici difensivi dei casali, primi nuclei fortificati dell'area, rappresentati dalla *munitio* – ovvero il mausoleo stesso – e dalla *turris*, sul versante opposto dell'arteria viaria.

Sebbene l'edificazione del complesso sia avvenuta in un intervallo di tempo molto limitato, dall'analisi delle murature si possono evincere varie fasi

¹⁸⁸ Le acquisizioni sono datate tra la fine del XIII e l'inizio del XVI secolo, mentre l'effettiva fortificazione dei casali attorno al *Monumentum Pescutum* o *Peczutum* – nome con il quale, durante il Duecento, si identificava il mausoleo di Cecilia Metella, probabilmente per la sua copertura conica – risale ai primissimi anni del XIV secolo, in particolare agli anni 1302-1303 (ESPOSITO-PASSIGLI 2008, *passim*).

¹⁸⁹ In ESPOSITO-PASSIGLI 2008, p. 377. Si veda inoltre l'analisi dettagliata dei documenti di compravendita e dei vari passaggi di proprietà in *Ibid.*, pp. 373-383. Si sottolinea, inoltre, la detenzione del possesso dell'area circostante al mausoleo da parte di numerosi organi ecclesiastici sin dal IX secolo, data la definizione di *iuris Sanctae Romanae Ecclesiae* nei documenti dell'epoca. In particolare, si ricorda il privilegio di conferma a favore del monastero romano di S. Alessio, datato 3 giugno 1217, decretato dal pontefice Onorio III (1216-1227) in merito ad alcuni terreni posti nei pressi della Via Appia, subito fuori dal circuito cittadino (ESPOSITO-PASSIGLI 2008, pp. 371-372). È, dunque, evidente il carattere di eccezionalità della localizzazione dell'insediamento dei Caetani.

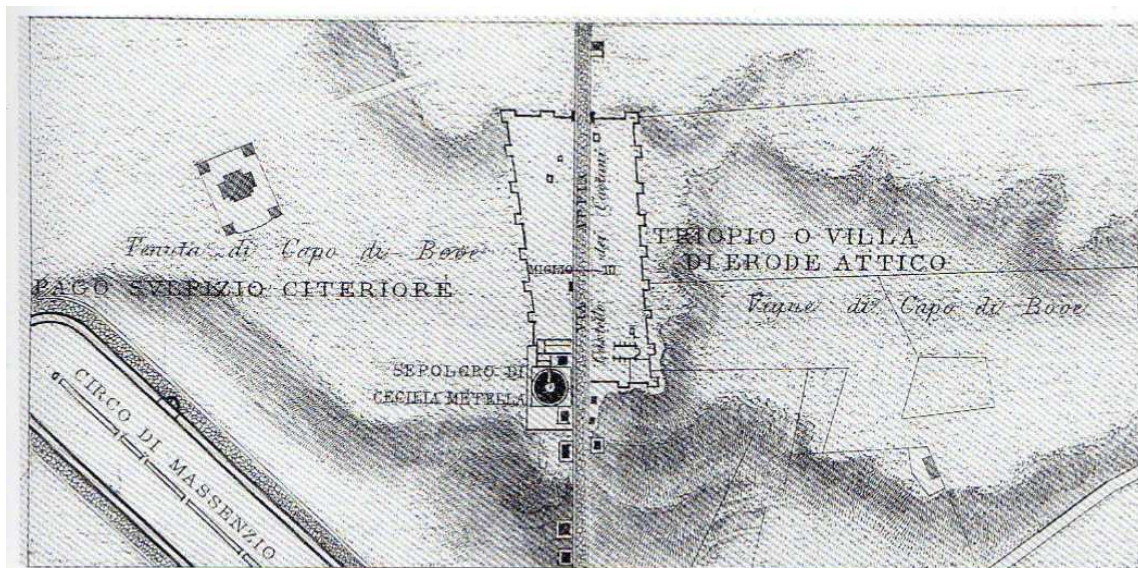
costruttive. La stessa conformazione del complesso, articolato in due nuclei posti sui versanti opposti dell'asse viario e connessi tramite la cinta muraria, rende possibile analizzare in modo distinto i vari elementi racchiusi nel circuito fortificato.

Dallo studio dei materiali e delle murature della cinta muraria, infatti, si evidenzia una posa in opera a filari orizzontali o suborizzontali, con blocchetti e bozzette di materiali di reimpiego come marmo, lava, calcare, travertino con segni di lavorazione a gradina, subbia, sgorbia o scalpello sulla faccia esposta. Tale conformazione è ragionevolmente inquadrabile nelle modalità costruttive romane del XIV secolo, se si considera la minore accuratezza di rigore geometrico e l'irregolarità nella messa in opera¹⁹⁰. Dall'esame dei caratteri costruttivi della cinta muraria e dalla presenza di torrette sporgenti con rapporto lunghezza-profondità di 2:1/1,5:1, simili al Castrum dei Savelli sull'Aventino, è possibile far risalire la costruzione delle mura ad un periodo compreso tra la seconda metà del XIII e gli inizi XIV secolo, confermando l'appartenenza della struttura all'impianto costruito dai Caetani. La chiesa e il Castrum, invece, presentano un paramento in blocchetti di tufo litoide a corsi orizzontali con malta a base di calce e pozzolana rossa a granulometria medio-grossa e di buona qualità. Negli ambienti del Castrum e della chiesa, gli unici elementi di materiale difforme – e probabilmente di reimpiego – sono le mostre delle aperture¹⁹¹ e lo stemma della famiglia sul portale di accesso¹⁹², realizzati in marmo. Sono, altresì, presenti laterizi di reimpiego nelle ghiera delle arcate e in alcune ghiera delle finestre del palazzo, come anche nel catino absidale e nelle bucatore della chiesa di S. Nicola.

¹⁹⁰ Non si deve, però, dimenticare che parte della struttura ha subito il rimontaggio, nel corso dei restauri del XX secolo, di alcuni pezzi in rovina con materiale rinvenuto in loco.

¹⁹¹ Le bifore danneggiate sono state reintegrate con forme semplificate, sempre in marmo, durante i restauri che si sono susseguiti nel XX secolo ad opera della Soprintendenza archeologica di Roma (ESPOSITO-PASSIGLI 2008, pp. 383-388). Per un approfondimento sul carattere stilistico del Castrum – in particolare delle bucatore e della cappella di S. Nicola – si veda RIGHETTI TOSTI-CROCE 1983. Riguardo alla dedicazione della chiesa a S. Nicola comune ad alcune cappelle palatine medievali, si ricordano le ipotesi formulate da Augenti in AUGENTI 1996 p. 89.

¹⁹² Il portale, attualmente tamponato, accoglie una sistemazione espositiva di elementi erratici antichi rinvenuti nelle vicinanze (ESPOSITO-PASSIGLI 2008, pp. 383-388).



3.17 - LUIGI CANINA, *La prima parte della Via Appia*, tav. XVI, particolare della planimetria della Via Appia con il Mausoleo di Cecilia Metella e struttura del castrum, 1853.

La qualità di prima scelta del materiale denota l'attenta supervisione delle fasi costruttive ad opera di una committenza illustre¹⁹³.

Il palazzo residenziale, con uno sviluppo su due livelli ad impalcati lignei e con grandi arcate a scandire il passaggio tra i quattro ambienti interni¹⁹⁴, presenta una conformazione a L, ad abbracciare il mausoleo antico. L'accesso al livello superiore doveva avvenire attraverso una scala posta nel cortile, che conduceva, altresì, ad un camminamento ligneo – oggi perduto, ma del quale si conservano le mensole marmoree di reimpiego – volto a raccordare l'area residenziale al mausoleo-*munitio*¹⁹⁵.

Allo stesso modo, prendendo in esame il mausoleo e gli interventi medievali realizzati sulle sue strutture, si possono effettuare delle considerazioni interessanti. Sebbene la composizione risponda al modello tipologico di mausoleo circolare – con basamento a pianta quadrata sul quale poggia un corpo cilindrico –, il monumento è stato, in seguito, occupato secondo modalità molto distanti dagli esempi fornitici dal reimpiego dei mausolei di Adriano e di Augusto o di altre strutture a pianta circolare e semicircolare, come l'anfiteatro Flavio e i teatri di Marcello e di Pompeo. Infatti, sebbene siano presenti delle strutture di

¹⁹³ PARIS 2000.

¹⁹⁴ In particolare, una delle arcate al pian terreno è stata murata nel corso dei restauri del XX secolo

¹⁹⁵ RINALDI 2014, p. 33.

sopraelevazione del tamburo in blocchetti di peperino con feritoie e merlature e siano riconoscibili degli anelli in marmo nella struttura utilizzati per il probabile aggancio di ballatoi lignei¹⁹⁶, le strutture del *castrum* risultano solamente addossate al perimetro del mausoleo. La struttura antica del mausoleo è in conglomerato cementizio e scaglie di selce, con rivestimento in blocchi di travertino, oggetto di spoglio, seppure limitato, durante il Rinascimento. Il fregio a bucrani e festoni e lastra con nome di Cecilia Metella sono, invece, in marmo. È stata ipotizzata un'occupazione continua nel tempo del mausoleo¹⁹⁷, almeno nel periodo bassomedievale. Tale ipotesi potrebbe essere ulteriormente suffragata dalla presenza di piccoli interventi medievali ancora evidenti sulla struttura: nella parte basamentale si può notare la tamponatura di un arcata con scaglie di lava leucitica e marmo con sporadici blocchetti di tufo a corsi irregolari e sub-orizzontali; paramenti analoghi sono riscontrabili su alcune strutture sulla parte sommitale con muratura a sacco. Tale tipo di apparecchio murario, proprio per l'irregolarità della posa in opera, potrebbe essere ritenuto un antecedente della tipologia di muratura con paramento a scaglie a corsi sub-orizzontali, sviluppatasi alle soglie del Duecento e considerabile un'anticipazione delle tecniche costruttive definitesi nel secolo successivo¹⁹⁸.

3.4. MODALITÀ D'INSEDIAMENTO E DI RIUSO: UN APPROCCIO PROGRAMMATICO?

Dagli edifici presi in esame, si evince una diversa modalità di occupazione dei resti classici, sulla base del carattere tipologico delle strutture antiche e delle finalità di riuso.

Si distinguono, dunque, tre diverse modalità insediative: le torri, una porzione degli elementi fortificati del complesso baronale che, a seguito di una fase di smembramento del complesso stesso, sono sopravvissute come elemento notevole e, perciò, conservate dai casati anche dopo l'acme di militarizzazione della città di Roma tra XIII e XIV secolo; i complessi o *castra*, comprendenti

¹⁹⁶ Una soluzione che potrebbe essere simile a quella evidenziata nel Castello Savelli sull'Aventino.

¹⁹⁷ PARIS 2000, p. 32.

¹⁹⁸ Tale tipo di apparecchio murario è costituito da murature 'a sacco' con paramento in scaglie e bozze di varie dimensioni apparecchiate a corsi sub-orizzontali. Per l'analisi del tipo murario e dei relativi esempi si veda ESPOSITO 2005, pp. 35-37.

ampie zone della città, con perimetro più o meno fortificato; gli edifici fortificati sorti su strutture antiche circolari o semicircolari chiuse, quali mausolei, teatri e anfiteatri.

Torri

In questo caso si prendono in considerazione quegli elementi rappresentanti la parte dichiaratamente difensiva dei complessi fortificati. Gli edifici a torre analizzati presentano elementi antichi inglobati nella fondazione, evidenziando, quindi, una specifica volontà costruttiva nell'includere porzioni di edifici facenti parte di siti particolarmente importanti dal punto di vista ideologico e strategico, come nel caso del *Templum Pacis* e dei Mercati di Traiano. Nella fase principale di fortificazione è possibile verificare il riuso di elementi materici ritenuti di pregio, poiché costituiti da materiali da costruzione pregiati – come il marmo o il travertino – o di buona fattura, posti in opera in modo da rinforzare l'edificio a livello strutturale e, allo stesso tempo, per esibirne il valore. È, altresì, possibile notare riusi di elementi maggiormente lavorati, come colonne e capitelli, nelle fasi iniziali di residenza nobile non fortificata. Nonostante la funzione residenziale-difensiva, espressione della volontà di sottolineare la forza militare della famiglia, le torri dimostrano di essere, nei fatti, il primo e più evidente vessillo delle intenzioni ideologiche della famiglia baronale.

Complessi o castra

Dai *castra* presi in esame – il Castello Savelli sull'Aventino, il *Castrum* dei Caetani sull'Appia e i due complessi Orsini di Monte Giordano e Pertundata-Arpacasa - si può dedurre la costruzione di complessi abbastanza estesi, con all'interno diverse funzioni a servizio dello scopo residenziale e, di conseguenza, difensivo del costruito. Sebbene sia stato appurato il carattere di chiusura nei confronti della compagine cittadina che caratterizza tali complessi¹⁹⁹, all'interno

¹⁹⁹ Si sottolinea, infatti, come i baroni – i *magnifici viri* – opponessero la compattezza dei loro insediamenti alla struttura dell'abitato, al contrario dei notabili della città - i *nobiles viri* - i quali possedevano complessi permeabili che favorivano il mutuo scambio con le attività cittadine. Si veda a tal proposito CAROCCI 1993b, p. 141; BROISE – MAIRE VIGUEUR 1983, pp. 155-156; HUBERT 1990, pp. 190-200.

del perimetro fortificato risulta al contempo predominante la funzione residenziale e una modalità di riuso dell'antico volta ad evidenziare il carattere di nobiltà e potenza del casato. Infatti, nonostante siano comunque presenti elementi difensivi e la cinta muraria perimetrale, i complessi non solo si insediano su luoghi notevoli nei quali sono ancora evidenti le strutture romane antiche spesso utilizzate come fondamenta - l'Aventino, il tracciato dell'Appia con elementi architettonici antichi rilevanti, il Teatro di Pompeo - ma al contempo riutilizzano, per gli edifici interni considerati, probabilmente, di rappresentanza, elementi marmorei di particolare fattura, come nel caso del *palatium columpnatum* dell'Arpacasa e della Pertundata o del *murus marmoreus* nel complesso di Monte Giordano. Si verificano, dunque, due diversi livelli di riuso: un riuso ideologico, legato alla sopraelevazione delle antiche strutture mutandone la funzione, e un riuso prettamente materiale, dato dalla ricollocazione di elementi di pregio rinvenuti nell'area.

Edifici fortificati sorti su strutture antiche circolari o semicircolari chiuse

Di questa modalità insediativa si deve sottolineare il carattere compatto dell'edificio antico – largamente ben conservato – che favorisce l'insediamento di strutture fortificate o difensive ben prima del periodo in esame. A tal proposito si sottolinea che, degli insediamenti fortificati di questa tipologia, solamente l'Anfiteatro Flavio presenta strutture e interventi databili con certezza al XIII e XIV secolo, mentre delle strutture dei mausolei di Augusto e di Adriano, come anche del Teatro di Marcello, non si ha la possibilità di verificare con esattezza la modalità di realizzazione dei vari interventi, né le loro variazioni nel corso dei secoli, nonostante si abbiano notizie certe dell'appartenenza di tali insediamenti ai possessi rispettivamente dei Colonna, degli Orsini e dei Savelli²⁰⁰.

Gli interventi, per quanto desumibili, si configurano come aggiunte effettuate sulla struttura compatta e conchiusa dell'edificio antico, occupato e riutilizzato nel suo complesso come struttura portante.

²⁰⁰ Per tale motivo è stata presa la decisione di non prendere in esame i casi dei mausolei di Augusto e di Adriano e del Teatro di Marcello, la cosiddetta *Munitio de Sasso Savelli*.

A questa categoria di edifici fortificati possono essere assimilate le costruzioni difensivo-residenziali sorte sull'Arco di Tito, sull'Arco di Costantino e sull'Arco di Giano al Velabro. Sebbene questi casi facciano riferimento ad elementi di spicco all'interno di aree fortificate in probabile connessione tra loro, si deve considerare una simile modalità di riuso delle strutture antiche: al pari dei mausolei e dei teatri, la tipologia dell'arco trionfale presenta un carattere particolarmente compatto e chiuso verso l'esterno e, nonostante non si abbiano precise notizie sulla reale configurazione di tali edifici nel XIII secolo, dall'analisi degli interventi tardomedievali si possono supporre aggiunte murarie prevalentemente in sopraelevazione con limitate modifiche della struttura antica. Tale modo di 'appoggiarsi' sull'antico può essere, dunque, considerato comune.

Si deve, infine, sottolineare come gli esempi afferenti a fortificazioni sorte su monumenti antichi con carattere di chiusura verso il tessuto cittadino esterno costituiscano un modo di insediarsi sull'antico continuato nel tempo che rappresenta il primo impulso di riuso delle strutture antiche. Nel periodo preso in esame, quindi, tali edifici sono soggetti ad un'evoluzione della modalità insediativa e non ad una fase di prima edificazione.

Considerando, dunque, le modalità di riuso, si può delineare un processo in divenire nella selezione dei resti materici al fine di comunicare l'imperitura presenza dei valori antichi e l'appartenenza per discendenza alla *nobilitas* classica.

Si può ritenere che fino al XIII secolo si sviluppi principalmente un riuso a livello figurativo, legato al reimpiego di elementi pregiati per materiale o per fattura e connesso ad una tipologia di insediamento su edifici antichi ben conservati e sui quali risulta particolarmente agevole la modifica dell'aspetto funzionale operando tramite interventi limitati.

Con l'avvento delle grandi famiglie baronali e nel mutato clima culturale, inizia a prevalere un livello di riuso ideale, secondo il quale si opera una consapevole selezione del luogo e del significato dell'insediamento, sottolineando la riproposizione degli ideali antichi accanto al semplice riuso della materia.

In seguito, sul finire del XIV secolo, la consapevolezza del distacco con il tempo passato diventa sempre più evidente, con effetti ambivalenti nei confronti

dell'antico. Accanto a iniziative volte ad una maggiore tutela, a seguito del ritorno a Roma della Santa Sede dopo la cattività avignonese e al fine di rilanciare l'attività edilizia in città, si assiste ad una ripresa dell'opera di spoglio, in particolare nell'area archeologica centrale, con il conferimento ai *Magistri Viarum* di particolari autorizzazioni da parte degli enti ecclesiastici a prelevare marmi e travertini - calcinati o riutilizzati per la creazione di strade e di edifici - e demolire porzioni di edifici antichi per la creazione di strade²⁰¹. Allo stesso modo, le tecniche costruttive, pur iniziando esplicitamente a prendere come riferimento gli stilemi antichi, risentono di questo complesso rapporto tra antico e moderno²⁰². La materia nuova, quindi, è generata dalla materia antica, dalla quale acquisisce non solo il valore materico di antichità e di solidità, ma anche l'ideale da essa veicolato, che viene ulteriormente elaborato e nobilitato nei suoi nuovi significati, giungendo ad un livello di riuso che potrebbe essere definito materico-ideale.

Quanto si verifica nel corso del XIII e del XIV secolo, per concludere, è proprio la metamorfosi del sentimento di reimpiego e di antico. In tutti gli esempi presi in analisi esistono, ovviamente, varie sfumature del concetto di riuso e di antico, ma, ad una lettura complessiva, risulta evidente l'evoluzione nell'elaborazione dell'idea di frattura tra passato e presente e, di conseguenza, la volontà di ritorno ai valori antichi.

²⁰¹ CUSANNO 1988, p. 24. Un simile approccio all'antico – e in particolare all'Anfiteatro Flavio – è ricordato da REA 2002, p. 321.

²⁰² Si vedano, a tal proposito, le tecniche di rivestimento degli edifici nella trattatistica tra Quattrocento e Cinquecento e, in particolare, l'apporto di Leon Battista Alberti analizzati in FORCELLINO 1990. In particolare, la volontà di aderire all'idea di edificio con facciata marmorea portò alla realizzazione della tecnica di 'colla brodata' e di stucco con cariche di travertino e, in casi particolari, di marmo, procedendo al riuso – tramite calcinazione e frantumazione – dei rinvenimenti di sporadici lacerti antichi.

CONCLUSIONI

La presente ricerca si è posta l'intento di analizzare il rapporto con la 'materia' antica nella Roma comunale del XIII e XIV secolo. In tale frangente sono state prese in considerazione le categorie di identità, memoria e storia, nonché la percezione della sfera temporale, in modo da definire in che misura si percepisse il distacco con il passato e, conseguentemente, in quali frangenti si operasse un riconoscimento del passato come epoca storica definita e lontana dal presente, premessa indispensabile per un maggior rispetto delle testimonianze materiali antiche in quanto tali.

La trattazione ha preso le mosse da considerazioni di ordine storico legate alla nascita di un nuovo sistema di misurazione temporale sviluppatosi a cavallo tra XIII e XIV secolo, conseguente alla realizzazione dell'orologio meccanico. Tale cambiamento, che regolamenta l'ordine secondo il quale si sviluppano gli eventi, permea, innegabilmente, tutti gli aspetti della vita, individuale e collettiva: la costruzione di un nuovo ordine temporale e la riflessione sull'andamento della storia, nonché sul concetto di presente e passato, sono caratteri che afferiscono alla sfera della cultura e della memoria non soltanto personale, ma di un popolo. Un loro radicale ripensamento, di conseguenza, equivale alla costruzione di una nuova memoria collettiva. Tale processo è ben visibile osservando gli sviluppi socio-culturali verificatisi a Roma tra XIII e XIV secolo, che trovano espressione nella ricerca di identità da parte delle classi dirigenti e della nuova realtà politica comunale.

Le testimonianze prese in esame, come conseguenza dei descritti mutamenti socio-culturali, portano alla luce un cambio di passo molto lento ma, nel contempo, esplicito. A conclusione delle analisi condotte, si possono dedurre molteplici approcci nei confronti dell'antico, derivati dalla complessità della società bassomedievale, ricca di sfaccettature e sfumature anche all'interno dello stesso ambito sociale. In particolare, emerge una considerazione dell'elemento antico come ormai lontano dalla società dell'epoca, ma che può – e deve – essere tenuto in considerazione per i significati simbolici ad esso connessi, lasciando intravedere un'anticipazione del futuro approccio all'antico quale modello.

Risulta evidente, nel corso del XIV secolo, il riferimento dei notabili di Roma, in ambito ufficiale e nel redigere atti, a luoghi connessi all'idea di antichità o a lacerti di materiale antico, come a sottolineare il legame tra la giurisprudenza antica e quella tardomedievale. Tale atteggiamento non si manifesta esclusivamente in ambito giuridico, bensì anche nel caso di alcuni privati cittadini, in possesso di resti antichi; dagli esempi analizzati si evince un'attenta selezione del materiale e un'esplicita distinzione tra gli elementi da rivendere o da reimpiegare e quelli da lasciare intatti, in base alla loro posizione nella proprietà o alla loro forma e lavorazione.

Analogamente, gli atti di alcuni ordini religiosi, in casi specifici, si occupano della modalità di regolamentazione dei rinvenimenti sui fondi di loro proprietà, prevedendo una procedura di spartizione dei ritrovamenti e l'incameramento di parte di essi, sia a scopo commerciale, sia, probabilmente, per trattenerli all'interno degli istituti.

Inoltre, considerando in senso stretto il modo stesso di misurare e dichiarare il trascorrere del tempo, si deve sottolineare come tutti gli atti civili tra XIII e XIV secolo riportino la datazione secondo il calendario, senza alcun riferimento a ricorrenze religiose o all'anno di pontificato. Questa scansione ed organizzazione delle pratiche giuridiche è il frutto più evidente della volontà di formare un'inedita identità politica e cittadina, che verrà scalzata dal definitivo ritorno della sede pontificia nella città di Roma.

Infine, le evidenze architettoniche prese in esame²⁰³ mostrano di rapportarsi ai luoghi e ai materiali antichi con maggior attenzione, inglobando le preesistenze o appoggiandosi ad esse senza grandi opere di stravolgimento delle strutture antiche.

Come è stato sottolineato sin dall'inizio, non sono assenti motivi utilitaristici, ma nel contempo inizia ad affermarsi un forte sentimento di riconnessione alla cultura antica che determina la sovrapposizione dei nuovi caratteri identitari della società romana alle preesistenze classiche.

²⁰³ Si ricorda che sono stati presi in esame gli edifici baronali nei quali è maggiormente riscontrabile un rapporto evidente e diretto con il tessuto antico della città e in cui siano state messe in atto forme di reimpiego della materia o del sito antico.

Come appare evidente dagli studi condotti, le tematiche di identità, memoria, storia e tempo sono connesse tra loro dalla percezione della realtà. La percezione della realtà attuale, molto lontana da quella bassomedievale a Roma - e più in generale dalla mentalità medievale - rende difficile spiegare agevolmente certi fenomeni. Analizzando le testimonianze bassomedievali che trattano del rapporto con la materia antica, si potrebbe giungere alla conclusione che si mettessero in opera modalità di alterazione con il fine di distorcere – se non, in alcuni casi, di falsificare – le testimonianze antiche.

Le testimonianze materiali prese in esame al fine di svolgere la presente ricerca - i documenti, «scelta dello storico»²⁰⁴, e i monumenti, «eredità del passato»²⁰⁵ - nel contesto bassomedievale danno voce ad una sola lettura della realtà, ovvero la realtà delle classi medio-alte della comunità cittadina. Documenti e monumenti, per le loro caratteristiche intrinseche di essere la traccia di un avvenimento passato, sono due categorie afferenti alla sfera della memoria. Proprio la lontananza nel tempo degli eventi ai quali i monumenti e i documenti bassomedievali fanno riferimento, rende possibile una rielaborazione fantastica del passato²⁰⁶ al fine di orientare il messaggio a sostegno della nuova realtà identitaria, non falsificando bensì sovrapponendo una nuova chiave di lettura.

Nel concludere la trattazione, pertanto, si ritiene opportuno spendere qualche ulteriore considerazione su quanto fosse ritenuto vero e quanto, invece, falso nell'epoca presa in esame, per poter, infine, comprendere lo sfaccettato e talvolta ambiguo comportamento verso l'antico che risulta dalle varie declinazioni delle azioni della società tardomedievale. Assumendo che «la falsità si fonda nel giudizio»²⁰⁷, è necessario prendere in esame il significato del termine

²⁰⁴ LE GOFF 1982, p. 443.

²⁰⁵ *Ibidem*.

²⁰⁶ Per un approfondimento circa l'apporto immaginifico e fantastico in ambito medievale si veda BIANCHI - FATTORI 1988.

²⁰⁷ Assunto aristotelico ripreso, nella sua formulazione di teoria del restauro, da Cesare Brandi in BRANDI 1963b, ed. 2008, p. 65.

‘verità’ nel XIII e XIV secolo, considerando le definizioni formulate dalla Scolastica²⁰⁸ e, in particolare, da Tommaso d’Aquino²⁰⁹.

Quest’ultimo assume come principio fondante l’osservazione che l’essere umano non è eterno e immutabile, pertanto non può esserlo nemmeno la verità che esso conosce. Infatti, tutte le cose terrene sono soggette al mutamento, proprio per la loro natura mutevole e limitata nel tempo, anche se bisogna precisare che i caratteri soggetti a cambiamento secondo il variare del tempo sono quegli attributi accidentali che esse possiedono o non possiedono, mentre non variano nell’essenza, che rimane immutabile nel tempo e finché è nel tempo²¹⁰.

La verità, quindi, è una sorta di uguaglianza tra intelletto e cosa. Nel momento in cui l’intelletto entra in contatto con un oggetto si mette in atto una sorta di adeguazione e si riconosce l’oggetto secondo un’uguaglianza. Qualora l’oggetto sia suscettibile di modifica, anche l’intelletto dovrà mutare il suo giudizio in conseguenza della variazione, secondo il modo e la misura del mutamento dell’oggetto.

Dunque, non è tanto l’intelletto ad essere la misura dell’oggetto di conoscenza, quanto l’oggetto stesso a misurare l’intelletto. Per tale motivo, la conoscenza dell’uomo non può che essere storica e, perciò, nasce e si sviluppa nel

²⁰⁸ Per Scolastica si intende il complesso del pensiero filosofico e teologico, insieme ai relativi metodi di insegnamento, in auge nell’Occidente medievale dal IX al XIV secolo. Tale riflessione teologica e filosofica era caratterizzata da un rigoroso metodo di insegnamento, nel quale assumono un ruolo fondamentale lo studio dei testi filosofici – sia antichi, sia risalenti all’epoca della patristica (II-VII/VIII secolo) – al fine di fornirne commenti e materiali per un dibattito sui principi (*lectio e disputatio*). Per una più puntuale definizione e per un approfondimento sulle fasi di sviluppo della Scolastica, nonché sui suoi esponenti principali, si veda ENC. TR. 2005, s.v. *Scolastica*.

²⁰⁹ Filosofo e teologo, Tommaso d’Aquino (1225 ca.-1274) è ritenuto uno dei maggiori esponenti della Scolastica del XIII secolo. La sua opera è prevalentemente caratterizzata da un attento studio e commento critico del *corpus* aristotelico, reintrodotto in Occidente. Egli, inoltre, rinnovò le riflessioni sulla società civile, ponendo al cuore dell’operato della politica il bene comune, secondo il modello democratico antico. Per un breve approfondimento circa la figura e le opere di Tommaso d’Aquino si rimanda a GARFAGNINI 2012. Inoltre, sul concetto di verità in Tommaso, si segnala FIORENTINO 1990.

²¹⁰ Risulta, così, evidente il fondamentale ruolo della dimensione temporale per definire le cose terrene. Ruggero Bacone, (1214 ca.-post 1292), filosofo e scienziato agostiniano, detto talora per la sua vasta cultura *Doctor mirabilis*, parlando delle verità che risiedono negli intelletti degli uomini si riferisce ad esse come «figlie del tempo» (FIORENTINO 2005, p. 82), a sottolineare lo stretto legame tra percezione e contesto temporale.

tempo, acquisendo continuamente nuovi impulsi che costringono l'uomo a ripensare costantemente le proprie opinioni. Tale contesto, quindi, è aperto non solo alle opinioni corrette, bensì anche a quelle non corrette, poiché tutte contribuiscono comunque al processo di accrescimento e alla formazione di un'opinione²¹¹. Tale convinzione, di derivazione aristotelica²¹², presuppone, quindi, una conoscenza sempre parziale e una verità soggetta ad adeguamento in base al cambiamento esterno.

In definitiva, dunque, ogni uomo è sempre in una verità soggettiva - che «forma il nucleo originario della coscienza della persona e ne motiva il comportamento responsabile»²¹³ - secondo quanto elabora il suo intelletto, anche se, secondo l'ordine oggettivo delle cose, si viene a trovare nella falsità. Questo concetto filosofico di stratificazione della conoscenza e di continuo mutamento si riflette nelle modalità costruttive descritte in apertura della trattazione²¹⁴.

Inoltre, come si ha avuto modo di notare, nel Medioevo è particolarmente presente la rielaborazione fantastica, anch'essa strettamente connessa alle categorie di vero/falso e alla memoria.

Infatti, nel *De Anima* aristotelico si legge che: «se l'immaginazione è ciò per cui diciamo che sorge in noi l'immagine, e non ne parliamo affatto per metafora, essa è allora una facoltà o un abito mediante il quale giudichiamo e siamo nel vero

²¹¹ Secondo il pensiero tomista, quel poco di verità scoperto da quelli che ci hanno preceduti «introduce coloro che vengono dopo ad una grande conoscenza della verità» (THOMAE AQUINATIS, *Sententia super Metaphysicam*, II, 1; in PEROTTO 2005, II, p. 82b). Analogamente, Anselmo d'Aosta (1033/1034-1109), aveva gettato le basi per lo sviluppo di tali affermazioni, operando una distinzione tra verità «assolutamente necessaria – *omnino necessaria*», attribuita all'intelletto divino, e verità «provvisoriamente necessaria – *sic interim necessaria*», tipica dell'uomo e legata al contesto temporale, quindi soggetta a cambiamenti e sviluppi (ANSELMUS CANTUARIENSIS, *Monologion*, 1; in SCIUTO 1995, p. 49).

²¹² «Non è solo giusto ... essere grati a coloro dei quali condividiamo le opinioni, ma anche a coloro che hanno espresso le opinioni piuttosto superficiali; anche costoro, infatti, hanno dato un certo contributo alla verità, in quanto hanno contribuito a formare il nostro abito speculativo» (ARISTOTELES, *Metafisica*, II, 1, 993b 11 ss.; in REALE 1993, p. 217). Le riflessioni di Aristotele si inseriscono in un più ampio dibattito sul significato della verità, oggetto di numerose speculazioni nel mondo classico. Per comprendere i vari pensieri relativi al concetto di vero si rimanda a FIORENTINO 2002.

²¹³ THOMAE AQUINATIS, *Sulla verità*, in FIORENTINO 2005, p. 86.

²¹⁴ Si veda, in particolare, il paragrafo 1.1 COSTRUIRE IL TEMPO E "COSTRUIRE NEL TEMPO" e, in particolare, le affermazioni attribuite a Bernardo di Chartres.

o nel falso»²¹⁵. Non solo l'immaginazione è il mezzo attraverso il quale l'uomo riesce a formarsi un'opinione circa la realtà materiale, la fantasia è, inoltre, è associata alla visione – e, dunque, alla prima e più immediata percezione - delle cose: «e poiché la vista è il senso per eccellenza, l'immaginazione [φαντασία] anche il nome ha mutato dalla luce [φάος], giacché senza luce non si può vedere»²¹⁶.

Tale definizione si conserva nel Basso Medioevo, tanto che Alberto Magno e Tommaso d'Aquino indicano con il termine *imaginatio* la facoltà propriamente 'riproduttiva' nei confronti della realtà sensibile²¹⁷. La fantasia, quindi, nel mondo medievale è il punto di contatto tra i sensi e la ragione ed in essa lo spirituale si unisce al razionale²¹⁸, non senza produrre una nuova – e, per alcuni versi, plausibile - interpretazione del mondo reale. La fantasia, infatti, non è un semplice atto di riproduzione nella mente umana di ciò che è (com'è tipico della mimesi), ma un vero e proprio atto di creazione di una idea «per via d'ipotesi con riferimento alla realtà»²¹⁹.

Immaginazione o fantasia²²⁰, nel Basso Medioevo essa viene più consapevolmente messa in atto, soprattutto in campo artistico, dove l'artista, superando la materia, può intenzionalmente creare delle immagini che aiutino l'intelletto a risalire ai concetti a partire dalle molteplici sensazioni, poiché l'atto di prosecuzione dell'attività sensibile anche quando l'oggetto è assente è proprio dell'atto immaginifico.

Di qui si torni al quesito in apertura alla trattazione: è possibile riconoscere modalità operative che potremmo definire anticipatrici o affini all'attuale concetto di restauro?

²¹⁵ ARISTOTELES, *De Anima*, 428a, in LAURENTI 1970.

²¹⁶ *Ivi*, 429a 2-4.

²¹⁷ SPINOSA 1988, p. 132.

²¹⁸ BAUTIER 1988, p. 104.

²¹⁹ PHILOSTRATUS, *Vita di Apollonio*, VI 19, in CAMASSA 1988, p. 50.

²²⁰ I termini *phantasia* e *imaginatio*, sebbene abbiano delle sfumature diverse, in molti casi tendono a sovrapporsi a causa della traduzione dal greco in latino dei filosofi antichi. In questa sede, senza voler approfondire le sfumature filosofiche che riguardano i due termini, si assumono come sinonimi. Per un approfondimento della questione filosofica della distinzione tra *phantasia* e *imaginatio* si rimanda a BIANCHI – FATTORI 1988.

Il primo assioma brandiano dichiara che «si restaura solo la materia dell'opera d'arte»²²¹.

In primo luogo, si è visto come l'uomo bassomedievale mettesse l'accento, prima che sulla materia, sul dato immateriale e simbolico veicolato dalla materia stessa. Pertanto, molte forme di avvicinamento ai resti antichi risentono di questo atteggiamento. Inoltre, nel caso della Roma bassomedievale, proprio a causa del forte dato immaginifico racchiuso dalla materia antica, si evince la mancanza di un concetto di "opera d'arte" quale attualmente inteso.

Nel corso del Medioevo, l'opera d'arte è considerata di per sé un'imitazione analogica del bello secondo le teorie neoplatoniche. A partire dal XIII secolo, con la riscoperta dell'aristotelismo, si giunge alla nascita di un'estetica relativa all'organismo concreto, come conseguenza dello sviluppo di una filosofia della sostanza concretamente esistente²²².

L'attenzione all'esistente non elimina la carica di simbolismo insita nella realtà, divisa comunque tra anima e corpo, ma ne trasforma il concetto. Infatti, le modalità di veicolare i segni tramite la materia si riducono a due: si parla, così, di un senso letterale - il senso attribuito all'atto dell'enunciazione che può cambiare a seconda delle circostanze - e di un sovrasenso o senso spirituale - che l'uomo ignora e che non può essere creato, poiché predisposto da Dio²²³.

In campo artistico, colui che realizza un'opera è ben consapevole del messaggio che vuole comunicare, anche se esso può essere recepito con modalità e sensi plurimi, tanto che lo stesso senso letterale può essere posto in essere sin dall'origine come plurimo. La materia, e con essa i simboli da essa veicolati, subisce, quindi, una laicizzazione: l'uomo ha la possibilità di recepire solo quei simboli che sono stati creati dall'uomo. Così, cade definitivamente l'idea di "pansemiosi metafisica" che aveva caratterizzato il pensiero dell'Alto Medioevo²²⁴.

²²¹ BRANDI 1963b, ed. 2008, p. 7.

²²² ASSUNTO 1975.

²²³ ECO 1985.

²²⁴ Per una definizione della "pansemiosi metafisica" si fa riferimento a ECO 1987, pp. 75-79. Per il successivo superamento di tale teoria filosofica si veda *Ivi*, pp. 94-100.

Quindi, con il XIII secolo la concretezza della realtà porta a considerare come “opera” l’oggetto artistico che risponde a tre principi ben individuabili²²⁵: la *proportio*, l’*integritas* e la *claritas*. A ciò si somma la teorizzazione, approfondita a partire dal XIV secolo, dell’unicità del soggetto – *haecceitas* -, concetto essenziale per il successivo sviluppo della nozione di unicità e irripetibilità dell’opera d’arte²²⁶.

Dunque, l’atto di rielaborazione della materia antica era diretta espressione dell’adesione ai concetti di *proportio*, *integritas* e *claritas* che riconoscevano nella bellezza una ricaduta concreta in termini di adattamento della forma ad esigenze utilitaristiche, alla quale, nel caso di Roma, si somma il simbolo esclusivamente mondano di riconnessione alla potenza e all’identità delle origini. Ciò che sicuramente era molto presente nella Roma del XIII e XIV secolo è un «sentimento di continuità spirituale e materiale» che «si riannoda al ricordo di persone, di eventi, di regimi, reso permanente da una costruzione stabile»²²⁷. In definitiva, quindi, se di restauro non si può parlare, si può invece asserire che l’attenzione per il passato e il sentirsi in forte connessione con esso diviene vieppiù importante sul finire del Medioevo, tanto da arrivare, nel caso della città di Roma, ad un’innovativa e maggiormente laica definizione del concetto di monumento.

²²⁵ La rispondenza a questi principi è teorizzata *in primis* da Tommaso d’Aquino. A tal proposito, si veda *Ivi*, pp. 113-124.

²²⁶ Con ciò, si fa riferimento al pensiero di Duns Scoto, secondo il quale la bellezza è data dall’aggregazione di varie *virtutes*, che determinano l’unicità (*haecceitas*) del soggetto. Tale concetto filosofico trova un ulteriore approfondimento nell’“intuizione del singolare” sviluppata da Ockham. Per un breve approfondimento della questione, si veda *Ivi*, pp. 127-131.

²²⁷ GIOVANNONI 1934.

APPENDICE DOCUMENTARIA

A. DOCUMENTI DEI *MAGISTRI AEDIFICIORUM URBIS* DEL XIII E XIV SECOLO – IN BARTOLONI 1937:

- documento I, 12 ottobre [1255]. Sentenza formulata, in seguito a querela della parte lesa, da Pallone *iudex mercatorum* e dal suo *consiliarius*, con la quale propongono ai *magistri* che si faccia divieto a Romano *Citadani* di distruggere gli *staffines seu monumentum* di un mulino di proprietà di S. Maria in Trastevere, *iuxta flumen Tyberis a latere Transtiberim*: «[Et] damus consilium vobis iam dictis [dominis] magistris quatinus proyeatis Romanus *Citadani* predictum, ut non diruat nec dirui faciat dictos *staffines seu monumentum* predicti molendini ipsius ecclesie, ab aliis autem petitis dictum Romanum non cogatis» (pp. 211-212);

- documento V, 5 giugno 1361. I *Magistri Aedificiorum* sentenziano che Giovanni e *Gocius* possano liberamente costruire su alcune fondamenta antiche poste *in regione Columne in contrata Tosectorum*: «super quibusdam fundamentis antiquis in dicta regione Columne in contrata Tosectorum inter hos fines [...] de consilio et assensu sapientis viri domini Laurentii quondam domini Petri Occidimennuno definimus dictos Iohannem et Gocium libere posse aedificare» (pp. 225-226).

B. DOCUMENTI AFFERENTI A PROTOCOLLI NOTARILI²²⁸:

B.1. ANTONIUS GOIOLI PETRI SCOPE (1365) – IN MOSTI 1991:

- documento 51, 1 maggio 1365. Leone dà in locazione a *Buendie* una casa *solarata* nel rione dei SS. Lorenzo e Damaso. Se negli scavi eseguiti nell'area della casa dovesse essere rinvenuto oro, argento o qualche pietra preziosa il prezzo del ritrovamento sarà diviso a metà. Il locatore inoltre pretende che nella casa sia dipinto il suo stemma: «si foedendum in dicta vel in ea quocumque et

²²⁸ Sono stati consultati, senza trovare risconti sulle tematiche o sulle formule notarili ricorrenti prese in esame in questa sede, il protocollo notarile di Lorenzo Staglia del 1372 (in Lori Sanfilippo 1986) e due quaderni superstiti dei protocolli del notaio romano Paulus Nicolai Pauli del 1361-1362 (in Mosti 1984).

qualitercumque invenerit aurum argentum vel aliquem lapidem pretiosum valentem ultra XII denarios provisinorum, medietas sit dicti Leonis et alia medietas sit dicti Buendie et voluit dictus Buendie arma dicti Leonis pingatur in domo predicta et sic actum et conventum extitit inter dictas partes.» (pp. 83-85);

- documento 60, 22 maggio 1365. Cecco di Nunzio *Pieççodelommo* detto *Scellone*, orefice del rione dei SS. Lorenzo e Damaso, dà in locazione a Giovanni di Tebaldo, sarto del rione Pigna, due pezze di vigna fuori Porta portuense, in località Montorio. Presenta la clausola sui rinvenimenti: «si laborando dictam vienam vel in ea quomodocumque et qualitercumque dictus Iohannes invenerit aurum argentum vel aliquem lapidem pretiosum valentem ultra XII denarios provisinorum, medietas sit dicti Cecchi et alia medietas dicti Iohannis» (pp. 97-101);

- documento 83, ... giugno 1365. Giovanni, rettore della chiesa di S. T[ommaso] in Parione, dà in locazione ad Antonio di Giacobuzio una casa con porticato di proprietà della chiesa. Presenta la clausola sui rinvenimenti: «et dictam domum vel in ea, [quocumque et qualiterumque] invenerit aurum argentum vel [aliquem lapidem pretiosum] valentem ultra XII denarios prov[isinorum], medietas [sit dicti Antonii et] alia medietas detur dicte ecclesie» (pp. 135-136);

- documento 121, 15 settembre 1365. Cecco di Nunzio *Pieçço de Lommo* detto *Scellone*, orefice del rione dei SS. Lorenzo e Damaso, dà in locazione perpetua a Buzio di Iozio due pezze di vigneto situate fuori dalla porta Portuense nella località Montorio. Presenta la clausola sui rinvenimenti: «si laborando dictam vineam vel in ea quocumque et qualitercumque dictus Butius invenerit aurum argentum vel aliquem lapidem pretiosum valentem ultra XII denarios provisinorum, medietas sit dicti Cecchi et alia medietas dicti Butii» (pp. 200-204).

B.2. FRANCESCO DI STEFANO CAPUTGALLIS (1374-1386) – IN MOSTI 1994:

- documento 65, 24 maggio 1377. Delibera da scale lapidee: «sedentes pro tribunali | in scalis lapidum positis ante domum quondam domine Bartolomee uxoris quondam Angelonis, arbitramur precipimus laudamus et mandamus» (pp. 46-47);

- documento 160, 11 gennaio 1378. Delibera da podio posto davanti alla casa della chiesa di S. Nicola *de Porcis* (pp. 123-125);

- documento 269, 14 agosto 1378. Delibera da podio nell'abitazione del notaio: «pro tribunali sedentes in quodam podio sito in domo mei habitationis» (pp. 206-207);

- documento 355, 14 marzo 1380. Delibera da podio davanti alla casa dei Signori Amanti della pace e della giustizia: «pro tribunali sedentes in quodam podio sito ante domum dominorum Amatorum pacis et iustitie» (pp. 270-271);

- documento 445, 21 ottobre 1380. Delibera da podio: «pro tribunali sedentes in quodam podio sito in domo Stephanelli de Caputgallis» (pp. 345-346);

- documento 494, 12 dicembre 1380. Promessa di costruzione di tre archi su tre colonne poste davanti alla casa di Stefanello di Cola di Valentino del rione Monti: «Paulus Cole de Penestre de regione Trivii sponte promisit ... Stephanello Cole Valenti[ni] de regione Montium ... videlicet fabricare seu fabricari facere ad usum boni fabricatoris tria arcora equalia super tribus columpnis ipsius Stephanelli, positis ante domum habitationis ipsius» (pp. 384-385);

- documento 501, 23 dicembre 1380. Delibera da podio davanti alla casa di Angelo de Pappaçuris (pp. 390-392);

- documento 653, 25 maggio 1383. Atto di insediamento del nobile Cecco *Tascha* del rione Trevi in una casa *solarata* con portico colonnato nel rione Monti: «domo terrinea et solarata cum porticali culumpnato ante se» (pp. 510-511);

- documento 666, 22 giugno 1383. I monaci di S. Prassede, riuniti in capitolo, affidano ad Andrea di Meolo del rione Colonna 7 pezze di terre con vigneto fuori dalla porta *Domine* in località *Septe Tabole*, in locazione perpetua per un periodo di 19 anni. Si conviene, inoltre, che se nelle terre locate dovesse essere rinvenuto oro, argento, piombo, metallo, ferro o gemme, sarà destinato al monastero la quarta parte degli oggetti rinvenuti; nel caso in cui venissero rinvenute lastre marmoree o tiburtine si stabilisce che esse non debbano essere rimosse senza uno speciale permesso del capitolo: «si in dictis terris locatis invenerit aurum, argentum, plumbum, metallum, ferrum aut lapidem seu lapides pretiosos dicto domino abbati et fratribus vel in dicto eorum monasterio successoribus redere et

integraliter assignare quartam partem de eo quod | invenerit, si vero lapides marmoreos sive tyburtine ipsos non tangenere nec ammoveri facere sine ipsorum domine abbatis et fratrum aut in eorum monasterio successorum licentia speciali etc.» (pp. 523-525).

B.3. IOHANNES NICOLAI PAULI (1348-1379) – IN MOSTI 1982:

- documento 200, 17 ottobre 1354. Il monastero dei SS. Quattro Coronati concede un terreno in locazione perpetua a Giovanni e Cola, con clausola sui rinvenimenti: «et si invenierint in dicta terra cavanda aurum argentum etc. et promiserunt predicti Iohannes et Cola dicto priori dictum orto spretare etc.» (p. 87);

- documento 498, 19 marzo 1370. L'arbitro *Pellegrinus* delibera da un podio sito nel palazzo del Campidoglio: «Nos Pellegrinus arbiter etc. sedens in podiis sale palatii Capitolii mandamus sub pena in compromisso» (p. 216);

- documento 513, 15 maggio 1370. Delibera da podio: «sedentes pro tribunali in podiis predictae ecclesie Sancti Salvatoris de Sebura» (p. 224);

- documento 517, 31 maggio 1370. Delibera da ballatoio: «sedentes pro tribunali in ballatorio domus dicte ecclesie» (p. 226);

- documento 518, 31 maggio 1370. Delibera dal banco del giudice: «sedente ad banchum iuris pro tribunali ad iura redenda», p. 217;

- documento 531, 20 giugno 1370. Delibera da podio: «supradicti arbitri sedentes in podiis ante domum dicti Pauli mandaverunt treguam» (p. 232);

- documento 534, 25 giugno 1370. Il notaio delibera su una controversia. Nel rispetto dell'arbitrato, Antonio si impegna in una tregua con Giacomo sedendo su una lapide marmorea: «supradictus Anthonius sedens in quodam lapide marmoreo in oppositione domus dicti Iacobi mandavit treguam et securitatem inter partes predictas durante compromisso etc. sub pena in compromisso contenta etc.» (p. 233);

- documento 535, 24 luglio 1370. Delibera da podio: «sedentes in podiis porticali ecclesie Sancti Salvatoris de Subura pro tribunali» (p. 233);

- documento 565, 6 febbraio 1379. Delibera da rilievo²²⁹: «sedentes pro tribunali in quodam cofano domus habitationis ipsius Aniballi mandamus sub pena in compromisso» (p. 248);

- documento 569, 8 febbraio 1379. Delibera da podio: «sedens in quondam podio domus habitationis ipsius Thoballi pro tribunali mandamus treguam» (p. 250);

- documento 579, 1 aprile 1379. Delibera da podio: «Supradicti arbitri sedentes in podiis domus habitationis Iohannis de Seçe pro tribunali mandaverunt treguam» (pp. 255-256);

- documento 580, 7 aprile 1379. Delibera da podio: «Nos Thebaldus Aniballi de Anibaldis arbiter et arbitrator [...] sedentes pro tribunali in quondam podio eius domus habitationis mandamus treguam» (p. 580);

- documento 583, 30 aprile 1379. Delibera da podio marmoreo: «Nos Mactheus Iohannis [...] sedentes in quondam podio marmoreo domus habitationis ipsius Mactheoli pro tribunali mandamus sub pena in compromisso» (pp. 257-258);

- documento 588, 5 maggio 1379. Delibera dal podio della casa del notaio: «Nos Blaxius Petri Pauli arbiter [...] sedentes in podiis domus habitationis mei Iohannis Nicolai Pauli notarii mandamus treguam» (p. 261);

- documento 589, 5 maggio 1379. Delibera da podio: «Nos Blaxius Petri Pauli arbiter [...] sedens in podiis existentibus in porticali Sanctorum Sergii et Bacchi de Sebura pro tribunali etc.» (p. 261);

- documento 596, 15 maggio 1379. Delibera da sopra uno scudo²³⁰: «Supradictus Blaxius arbiter sedens in quondam paveise seu clota pro tribuanli mandavit treguam» (p. 265);

- documento 600, 4 giugno 1379: «Nos Blaxius Petri Pauli arbiter et arbitrator etc. sedens pro tribunali in podiis ante ecclesiam Sancti Salvatoris de contrata Trium Immagynum pro tribunali etc.» (p. 266);

²²⁹ Si veda DU CANGE 1883-1887, s.v. *cophanus*.

²³⁰ Si veda DU CANGE 1883-1887, s.v. *pavesium*.

- documento 618, 7 agosto 1379. Delibera da podio: «Nos Thebaldus de Anibaldis arbiter et arbitrator predictus sedens pro tribunali in podio domus habitationis ipsius Theballi etc.» (p. 275).

B.4. NICOLAUS IOHANNIS IACOBI (1391) – IN MOSTI 1993:

- documento 2, 12 gennaio 1391. Delibera da podio sito nel giardino del notaio: «pro tribunali sedentes in quondam podio existente in orto sito retro domum habitationis nostre iam dicti arbitri» (p. 158)

B.5. PIETRO NICOLA ASTALLI (1368) – IN LORI SANFILIPPO 1989:

- documento 58, 20 giugno 1368. Giovanni di Branca vende a Donato di mastro Alberto una *cossa* di peperino, sita nel casale di Giovanni chiamato *Archo Tevertino*: «Ioannes Brancet ... sponte vendidit Donato magistri Alberti ... unam cossam usquem ad aquam peperingi sitam in casalis ipsius Iohannis, quod vocatur Archo Tevertino prope dictum casale» (p. 56);

- documento 74, 27 luglio 1368. Giovanni di Branca vende due ruderi ad un marmorario, mentre altri quattro devono essere lasciati nella parte alta dell'*olgiardino*: «Brancha Ioannis Brance ... sponte vendidit et titulo [venditionis] d[ederit], cessit et concessit, transtulit et mandavit [Nicolao de...]ca marmorario de regione Pinee ... duas cossas piperingi a summo usque ad aquam, positas in casalis ipsius Brance qui vocatur Arco Tevertino, in olgiardino ipsius casalis, dum tamen voluit quod ipse Nicolaus debeat lassare in capite ipsius olgiardini IIII cossas» (pp. 75-76).

C. CARTE DEGLI ARCHIVI ECCLESIASTICI:

C.1. DOCUMENTI DELL'ARCHIVIO DI S. ANDREA DE AQUARICIARIIS – IN LORI SANFILIPPO 1984:

- documento 13, 18 marzo 1216. Pietro Malsano, con il consenso di Paolo prete di S. Andrea de Aquariciariis, vende a Stefano Cavaluna la conduzione perpetua di una vigna sita in Gaiano: «in qua si invenieris aurum, argentum, vel aliquod metallum, seu lapidem plus XII prov(isinis) valent(ia), med(ietas) sit tua, et alia

dicte ecclesie, et si inveneris in ea lapides, et eas cavare vol(ueris), quintam partem ex eis dicte ecclesie dabis» (pp. 24-25);

- documento 15, 31 maggio 1220. Paolo, prete di S. Andrea, loca a suo nome per venti soldi provisini del senato a Stefano Cavaluna una vigna sita in Gaiano: «in qua si inven(eris) aurum, argentum, vel aliquod metallum, seu lapidem plus XII den(ariis) valent(ia), med(ietas) sit tua, altera mea; et si in ea vol(ueris) cavare de lapidibus, reddes m(ih)i ex eis quartam partem» (pp. 28-29);

- documento 19, 28 gennaio 1261. Ilas, prete, e Pietro di Lucia, chierico di S. Andrea, locano in perpetuo a proprio nome a Paolo Gentile una vigna sita in Gaiano: «et si inveneritis in ea aurum, argentum, plumum, metallum, es, ferrum, aliquod metaldum vel lapidem, quod plus valeat XII den(ariis), med(ietatem) nobis impendatis, alia vero med(ietas) sit vestra» (pp. 37-39);

- documento 29, 25 agosto 1322. Francesco prete e Landolfo chierico locano a Lucia figlia di Paolo di Giovanni di Cecco due pezze di vigna site fuori Porta Castello in contrata Falconis: «et si in ea invenerit aurum, argentum, vel aliquid ultra XII d(enarios) valentia, medietas sit dicte ecclesie et alia medietas dicte Luccie» (pp. 58-59).

C.2. DOCUMENTI DAL REGESTO DEL MONASTERO DI S. SILVESTRO IN CAPITE – IN FEDERICI 1899:

- documento XXVIII, 26 settembre 1165. Pietro, abbate del monastero di S. Silvestro, con il consenso dei presbiteri, loca in perpetuo a Beraldo di Leone una pezza di vigna *in Pelaiolo in valle de Diaconia*: «Si [Beraldus inveneri]t in ea aurum argentum plummum rame aliquod metallum vel bonam petram ultra .XII. denarios valentes medietas [sua sit, et alia [monasterii.]» (pp. 501-502);

- documento XXIX, 1 novembre 1166. L'abbate Pietro loca in perpetuo a Nectus una vigna fuori porta Pinciana ad piscinam Iohannis Laviani: «Si [Nectus inveneri]t in ea aurum argentum aliquod metallum seu bonam petram ultra .XII. denarios valentem, medietas [sua sit, alia medietas sit [monasterii.]» (pp. 502-503).

C.3. DOCUMENTI DAL REGESTO DEL MONASTERO DI S. SISTO – IN CARBONETTI VENDITTELLI 1987:

- documento 137, 8 settembre 1261. I cugini Angelo e Giovanni vendono a Giacoma, sorella di Angelo, la conduzione di una vigna di proprietà di S. Sisto posta fuori Porta Latina: «et, si inveneritis ibi aurum, argentum vel metallum alterius speciei / seu lapides vel aliquid aliud valens ultra .XII. denariis, medietatem ipsi monasterio dabit et altera vestra sit» (pp. 273-275).

C.4. DOCUMENTI DAL *TABULARIUM* DI S. PRASSEDE – IN FEDELE 1904 e 1905:

- documento XII, 1 gennaio 1112. Adamo, ortolano, si obbliga verso Romano, cardinale di S. Prassede, per un appezzamento fuori dalla porta di S. Lorenzo, ad Pilellum: «16. Et si ibi invenerimus aurum, argentum, aliquo metallo vel bonam lapidem 17. ut valet plus quam .XII. denarii, demus vobis medietatem.» (Fedele 1904, pp. 65-66);

- documento XIII, 2 gennaio 1112. Desiderio, cardinale di S. Prassede, concede in enfiteusi perpetua a Bassalento una pezza di vigna fuori porta Nomentana, ad Aqua Tuzza: «Si autem 19. aliquid ibidem fuerit inventum valens plus .XII. denariis, dimidium nostre ecclesie detis» (*Ibidem*, pp. 66-68);

- documento XIX, 21 novembre 1137. Desiderio, cardinale di S. Prassede, concede in enfiteusi perpetua a Romano una terra fuori porta Nomentana, in monte supra Aqua Tuzza: «Et si ibi inveneritis aurum, argentum, aliquo metallo vel bonam lapidem 19. ut valeat plus quam duodecim denarii, desuper detis nobis medietatem.» (*Ibidem*, pp. 75-76);

- documento XXII, 26 ottobre 1139. Morico, con il consenso del cardinale di S. Prassede Crisogono, vende a Bobone l'utile dominio su una vigna fuori porta Nomentana, ad Aquam Tuzziam: «Et si ibi inveneritis aurum, argentum, aliquod metallum vel bonam lapidem et de petris valens plus quam .XII. denarii, desuper detis ecclesie medietatem.» (Fedele 1905, pp. 41-42);

- documento XXIII, 5 febbraio 1144. Ubaldo, cardinale di S. Prassede, concede in enfiteusi a Gregorio di Rigitto e a Dulchiza, sua moglie, un terreno fuori porta Nomentana, in valle de Aqua Tuzza: «Et si ibi inveneritis aurum, argentum, ali 17. quem metallum sive bonum lapidem valens plus quam .XII. denarii, desuper detis 18. nobis medietatem.» (*Ibidem*, pp. 43-44);

- documento XXX, 11 marzo 1162. Ubaldo, priore di S. Prassede, concede in enfiteusi perpetua a Giovanni una vigna fuori porta Nomentana, ad Aquam Tuzziam: «16. Et si ibi inveneritis aurum, argentum, aliquem metallum sive bonum la 17. pidem valens plus quam .XII. denarii papienses, desuper detis nobis medietatem.» (*Ibidem*, pp. 56-57);

- documento XXXVI, 10 febbraio 1176. Giovanni, priore di S. Prassede, concede in enfiteusi perpetua a Rainardo e Nicola una pezza di vigna all'interno del pomerio, in Bivario: «Et si ibi inveneritis aurum, argentum, ferrum, 12. plumbum vel aliud aliquid valens plus quam .XII. denarii papienses, medietatem nobis delis, alia medietas vestra sit.» (*Ibidem*, pp. 64-65);

- documento XLV, 12 dicembre 1200. Romano, abate di S. Prassede, concede in enfiteusi perpetua a Berardo un pezzo di terra fuori porta Nomentana, in Aqua Tutia: «Et si inveneritis ibi aurum, 19. argentum ferrum, plumbum vel aliud aliquid valens plus quam .XII. denarii papienses, medietatem 20. nobis detis, alia medietas vestra sit.» (*Ibidem*, pp. 82-83);

- documento XLVI, 12 dicembre 1200. Romano, abate di S. Prassede, concede in enfiteusi perpetua a Tascone un pezzo di terra fuori da porta Nomentana, in Aqua Tuzia: «Et si inveneritis ibi aurum, argentum, ferrum, plumbum vel 17. aliud aliquid valen plus quam .XII. denarii papienses, medietatem nobis detis, alia medietas vestra sit.» (*Ibidem*, pp. 83-85).

BIBLIOGRAFIA

- AA. VV. 1971 AA. VV., *Giotto e il suo tempo*, Atti del Congresso internazionale per la celebrazione del VII centenario della nascita di Giotto, (24 settembre – 1 ottobre 1967), Assisi, Padova, Firenze, Roma 1971.
- ACETO 2015 ACETO, Francesco, *Pisano, Nicola*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LXXXIV, Roma 2015.
- AGAMBEN 2000 AGAMBEN, Giorgio, *Il tempo che resta. Un commento alla «Lettera ai romani»*, Torino 2000.
- ANONIMO ROMANO ANONIMO ROMANO, *Cronica – vita di Cola di Rienzo*, in PORTA, Giuseppe (a cura di), Milano 1981.
- ANSELMUS CANTUARIENSIS ANSELMUS CANTUARIENSIS, *Monologion*, in SCIUTO, Italo (a cura di), Milano 1995.
- ARISTOTELES ARISTOTELES, *De Anima*, in LAURENTI, Renato (a cura di), Napoli 1970.
- , *Etica Nicomachea*.
- , *Metafisica*, in REALE, Giovanni (a cura di), Milano 1978.
- ASSO 1953 ASSO, Francesco, *Sull'origine dell'altura detta prima Monte di Giovanni Roncione, poi Monte Giordano*, in «Quaderni dell'Istituto di Storia dell'Architettura», 1 (1953), pp. 10-15.
- ASSUNTO 1975 ASSUNTO, Rosario, *Ipotesi e postille sull'estetica medioevale, con alcuni rilievi su Dante teorizzatore della poesia*, Milano 1975.
- AUGENTI 1996 AUGENTI, Andrea, *Il Palatino nel Medioevo: archeologia e topografia (secoli VI-XIII)*, Roma 1996.
- BARCLAY LLOYD 1985 BARCLAY LLOYD, Joan Elizabeth, *Masonry techniques in medieval Rome c.1080 - c.1300*, in «Papers of the British School at Rome», 53 (1985), pp. 225-277.

- BARTOLONI 1937 BARTOLONI, Franco, *Documenti inediti dei "Magistri Aedificiorum Urbis" (secoli XIII e XIV)*, in «Archivio della Società Romana di Storia Patria», 60 (1937), pp. 191-230.
- BATTIPAGLIA 2013 BATTIPAGLIA, Manuela, *La dimensione del tempo nell'approccio alle opere del passato. Dall'età tardoantica all'età carolingia*, Tesi di Dottorato di Ricerca in Storia e Restauro dell'Architettura, Sezione B - Restauro dell'Architettura - Ciclo XXV - II Sessione 2013, "Sapienza" Università di Roma, Roma 2013.
- BATTISTELLI 1990 BATTISTELLI, Paola, *Materiali dell'area sud-ovest del Palatino*, in CRISTOFANI, Mauro (a cura di), *La grande Roma dei Tarquini*, Roma 1990, pp. 91-95.
- BAUTIER 1988 BAUTIER, Anne-Marie, *De l'image à l'imaginaire dans les textes du haut Moyen Age*, in BIANCHI, Massimo Luigi – FATTORI, Marta (a cura di), *Phantasia-Imaginatio*, atti del V colloquio internazionale, Roma, 9-11 gennaio 1986, Roma 1988.
- BERNACCHIO 2000 BERNACCHIO, Nicoletta, *La città turrita*, in RIGHETTI TOSTI-CROCE, Marina (a cura di), *Bonifacio VIII e il suo tempo: anno 1300 il primo Giubileo*, Milano 2000, pp. 73-78.
- BERNACCHIO-MENEGHINI 1994 BERNACCHIO, Nicoletta - MENEGHINI, Roberto, *Roma - Mercati di Traiano: nuovi dati strutturali sulla Torre delle milizie*, in «Archeologia medievale», 21 (1994), pp. 31-56.
- BIANCHI – FATTORI 1988 BIANCHI, Massimo Luigi – FATTORI, Marta (a cura di), *Phantasia-Imaginatio*, atti del V colloquio internazionale, Roma, 9-11 gennaio 1986, Roma 1988.
- BINSKI 1996 BINSKI, Paul, *Medieval death: ritual and representation*, London 1996.
- BLOCH 1939 BLOCH, Marc, *La société féodale*, Paris 1939.
- BOITO 1893 BOITO, Camillo, *I restauri in architettura*, in *Questioni pratiche di Belle Arti*, Milano 1893, pp. 3-48.

- BONELLI 1963 BONELLI, Renato, *Restauro*, in *Enciclopedia Universale dell'Arte*, vol. XI, col. 344, Venezia-Roma 1963.
- BORST 1997 BORST, Arno, *Computus. Tempo e numero nella storia d'Europa*, Genova 1997.
- BOSMAN 1990 BOSMAN, Francesca, *Una torre medievale a Via Monte della Farina: ricerche topografiche e analisi della struttura*, in «Archeologia medievale», 17 (1990), pp. 633-660.
- BOSKOVITS 2001 BOSKOVITS, Miklos, *Giotto di Bondone*, n *Dizionario Biografico degli Italiani*, LV, Roma 2001.
- BOTTARI 1959 BOTTARI, Stefano, *Nicola Pisano e la cultura meridionale*, in «Arte antica e moderna», VI (1959), pp. 43-51.
- 1962 -, *Arnolfo di Cambio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, IV, Roma 1962.
- BRANDI 1963a BRANDI, Cesare, *Restauro*, in *Enciclopedia Universale dell'Arte*, vol. XI, col. 322, Venezia-Roma 1963.
- 1963b -, *Teoria del restauro*, Roma 1963, ed. 2008.
- BRANDIZZI VITUCCI 1991 BRANDIZZI VITUCCI, Paola, *L'emiclo del Circo Massimo nell'utilizzazione post-classica*, in «Mélanges de l'Ecole française de Rome. Moyen age, temps modernes», 103 (1991), pp. 7-40.
- BROISE – MAIRE BROISE, Henri – MAIRE VIGUEUR, Jean-Claude, *Strutture familiari, spazio domestico e architettura civile a Roma alla fine del Medioevo*, in *Storia dell'arte italiana. Dal Medioevo al Novecento, Parte terza. Situazioni momenti indagini*, XII: Momenti di architettura, Torino 1983, pp. 97-160.
- BRUSCHI 2004 BRUSCHI, Arnaldo, *L'antico, la tradizione, il moderno. Da Arnolfo a Peruzzi, saggi sull'architettura del Rinascimento*, in RICCI, Maurizio – ZAMPA, Paola (a cura di), Milano 2004.
- CADEI 1991 CADEI, Antonio, *Antico*, in *Enciclopedia dell'Arte Medievale*, Roma 1991.

- CANTINO WATAGHIN 1984 CANTINO WATAGHIN, Gisella, *Il rapporto con l'antico fra mito, arte e ricerca*, in SETTIS, Salvatore (a cura di), *Memoria dell'antico nell'arte italiana. 1: L'uso dei classici*, Torino 1984.
- CARBONARA 1997 CARBONARA, Giovanni, *Avvicinamento al restauro. Teoria, storia, monumenti*, Napoli 1997.
- CARBONETTI VENDITTELLI 1993 CARBONETTI VENDITTELLI, Cristina, *La curia dei magistri aedificiorum Urbis nei secoli XIII e XIV e la sua documentazione*, in HUBERT, Étienne (a cura di), *Roma nei secoli XIII e XIV, cinque saggi*, Roma 1993, pp. 1-42.
- CAROCCI 1993a CAROCCI, Sandro, *Baroni di Roma. Dominazioni signorili e lignaggi aristocratici nel Duecento e nel primo Trecento*, Roma 1993.
- 1993b -, *Baroni in città. Considerazioni sull'insediamento e i diritti urbani della grande nobiltà*, in HUBERT, Étienne (a cura di), *Roma nei secoli XIII e XIV, cinque saggi*, Roma 1993, pp. 137-173.
- 1999 -, *Il nepotismo nel medioevo. Papi, cardinali e famiglie nobili*, Roma 1999.
- 2006 - (a cura di), *La nobiltà romana nel medioevo, atti del convegno organizzato dall'École Française de Rome e dall'Università degli Studi di Roma "Tor Vergata", Roma, 20 - 22 novembre 2003*, Roma 2006.
- CAROCCI – VENDITTELLI 2004 CAROCCI, Sandro – VENDITTELLI, Marco, *L'origine della campagna romana: casali, castelli e villaggi nel XII e XIII secolo*, Roma 2004.
- CASSATELLA – CONFORTO 1989 CASSATELLA, Antonio – CONFORTO, Maria Letizia, *Arco di Costantino. Il restauro della sommità*, Pesaro 1989.
- CHRISTIAN 2010 CHRISTIAN, Kathleen Wren, *Empire without end: antiquities collections in Renaissance Rome, c. 1350-1527*, London 2010.
- COARELLI 1980, ed. 2008 COARELLI, Filippo, *Roma*, Roma-Bari 1980, ed. 2008.

- COLAGROSSI 1913 COLAGROSSI, P., *L'Anfiteatro Flavio nei suoi venti secoli di storia*, Firenze 1913.
- CORDARO 1998 CORDARO, Michele, *Restauro*, in *Enciclopedia dell'Arte Medievale*, Roma 1998.
- COZZI 1968 COZZI, Laura G., *Le porte di Roma*, Roma 1968.
- CUSANNO 1988 CUSANNO, Anna Maria, *Turris Comitum*, in «L'Urbe», NS, 5/6 (1988), pp. 20-38.
- 1991 -, *Le fortificazioni Medioevali a Roma. La Torre dei Conti e la Torre delle Milizie*, Roma 1991.
- D. FIL. 2009 *Memoria, s.v.*, in *Dizionario di Filosofia Treccani*, Roma 2009.
- DANTE ALIGHIERI DANTE ALIGHIERI, *Convivio*.
- DE ANGELIS D'OSSAT 1978 DE ANGELIS D'OSSAT, Guglielmo, *Restauro: architettura sulle preesistenze diversamente valutate nel tempo*, in «Palladio», 2 (1978).
- DE CUPIS 1902 DE CUPIS, Cesare, *Regesto degli Orsini specialmente per quanto si riferisce al loro dominio feudale negli Abruzzi e dei conti Anquillara secondo documenti conservati nell'Archivio della Famiglia Orsini e nell'Archivio Segreto Vaticano coll'indice dei luoghi, delle persone e delle cose notabili*, Sulmona 1902.
- DE LACHENAL 1995 DE LACHENAL, Lucilla, *Spolia. Uso e reimpiego dell'antico dal III al XIV secolo*, Milano 1995.
- 2014 -, *Arnolfo di Cambio e i marmi antichi: riuso, ideologia e prassi di bottega*, in «Bollettino d'Arte», 21 (2014), pp.97-122.
- DELOGU 1983 DELOGU, Paolo, *Castelli e palazzi. La nobiltà duecentesca nel territorio laziale*, in ROMANINI, Angiola Maria (a cura di), *Roma anno 1300. Atti della IV settimana di studi di storia dell'arte medievale dell'Università di Roma "La Sapienza" (19-24 maggio 1980)*, Roma 1983, pp. 705-717.
- DE ROSSI 1888 DE ROSSI, Giovanni Battista, *Inscriptiones christianae urbis Romae septimo saeculo antiquiores*, Roma 1888.

- DI MACCO 1971 DI MACCO, Michela, *Il Colosseo: funzione simbolica, storica, urbana*, Roma 1971.
- DONATI 1996 DONATI, Claudio, *Nobiltà*, in *Enciclopedia delle Scienze Sociali*, Roma 1996.
- DONDIS, IOANNIS DONDIS, Ioannis, *Iter romanum anno fere MCCCLXXV*, in DE ROSSI, *Inscriptiones christianae urbis Romae septimo saeculo antiquiores*, Roma 1888, II, I, pp. 329-332.
- DU CANGE 1883-1887 *Cophanus, s.v.*, in DU CANGE, Charles du Fresne, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, Niort 1883-1887, t. 2, col. 553b.
<http://ducange.enc.sorbonne.fr/COPHANUS>
- Pavesium, s.v.*, t. 6, col. 223b.
<http://ducange.enc.sorbonne.fr/PAVESIUM>
- Podium, s.v.*, t. 6, col. 381a.
<http://ducange.enc.sorbonne.fr/PODIUM2>
- Staffa, s.v.*, t. 7, col. 571c.
<http://ducange.enc.sorbonne.fr/STAFFA2>
- DUPRÈ THESEIDER 1942 DUPRÈ THESEIDER, Eugenio, *L'idea imperiale di Roma nella tradizione del medioevo*, Milano 1942.
- ECO 1985 ECO, Umberto, *Sugli specchi e altri saggi*, Milano 1985.
- 1987 -, *Arte e bellezza nell'estetica medievale*, Milano 1987.
- ELIADE 1949 ELIADE, Mircea, *Il mito dell'eterno ritorno*, 1949, ed. it. Roma 1966.
- ENC. TR. 2015 *Scolastica, s.v.*, in Enciclopedie on line Treccani, 2015,
<http://www.treccani.it/enciclopedia/scolastica/>
- Storia, s.v.*, in Enciclopedie on line Treccani, 2015,
<http://www.treccani.it/enciclopedia/storia/>
- Umanesimo, s.v.*, in Enciclopedie on line Treccani, 2015,
<http://www.treccani.it/enciclopedia/umanesimo/>

- Utopia, s.v.*, in Enciclopedie on line Treccani, 2015, <http://www.treccani.it/enciclopedia/utopia/>
- ESCH 1998 ESCH, Arnold, *Reimpiego*, in *Enciclopedia dell'Arte Medievale*, Roma 1998.
- 2003 -, *Monumenti antichi nelle descrizioni medievali dei confini nei dintorni di Roma*, in «Arte medievale», NS, II, 2 (2003), pp. 9-14.
- ESPOSITO 1998 ESPOSITO, Daniela, *Tecniche costruttive murarie medievali: murature a tufelli in area romana*, Roma 1998.
- 2005 -, *Architettura e costruzione dei casali della Campagna Romana fra XII e XIV secolo*, Roma 2005.
- ESPOSITO – PASSIGLI 2008 ESPOSITO, Daniela – PASSIGLI, Susanna, *Alcune note sull'insediamento fortificato di Capodibove. Dal casale, al castrum, al casale*, in MAZZON, Antonella (a cura di), *Scritti per Isa: raccolta di studi offerti a Isa Lori Sanfilippo*, Roma 2008, pp. 369-402.
- FEA 1826 FEA, Carlo, *Aneddoti sulla Basilica Ostiense di S. Paolo riuniti nel 1823 dopo l'incendio*, Roma 1825.
- FEDELE 1904 FEDELE, Pietro, *Tabularium S. Praxedis*, in «ASRSP», 27 (1904), pp. 27-78.
- 1905 -, *Tabularium S. Praxedis*, in «ASRSP», 28 (1905), pp. 41-114.
- FIorentINO 1990 FIorentINO, Fernando, *S. Tommaso D'Aquino, uno scomodo contemporaneo di ieri: la verità oggettiva come fondamento della morale*, in «Rivista di scienze religiose», 4 (1990), pp. 389-406.
- 2002 -, *Il problema della verità nei filosofi antichi*, Napoli
- 2005 -, *Introduzione*, in *Sulla verità di Tommaso d'Aquino; introduzione, traduzione, note e apparati*, Milano 2005.
- FORCELLINO 1990 FORCELLINO, Antonio, *Leon Battist Alberti e la nascita di una nuova cultura materiale*, in «Ricerche di Storia dell'arte», 41-42 (1990), pp. 9-22.

- FRUGONI 1984 FRUGONI, Chiara, *Antichità: dai Mirabilia alla propaganda politica*, in SETTIS, Salvatore (a cura di), *Memoria dell'antico nell'arte italiana. 1: L'uso dei classici*, Torino 1984.
- GARFAGNINI 2012 GARFAGNINI, Gian Carlo, *Tommaso d'Aquino*, in *Il Contributo italiano alla storia del Pensiero – Filosofia*, Roma 2012.
- GARGIULO 2001 GARGIULO, Marina, *La torre del Circo Massimo e alcune testimonianze sull'insediamento della famiglia Frangipane nel Palatino*, in «Archivio della Società Romana di storia patria», 124 (2001), pp. 5-24.
- GIOSEFFI 1963 GIOSEFFI, Decio, *Giotto architetto*, Milano 1963.
- GIOVANNI DI PAOLO RUCELLAI GIOVANNI DI PAOLO RUCELLAI, *Lo Zibaldone*, in GUERRINI, Paola – RANIERI Concetta (a cura di), *Qui c'era Roma. Da Petrarca a Bembo*, Bologna 2000, pp. 53-65.
- GIOVANNONI 1913 GIOVANNONI, Gustavo, *Restauri di monumenti*, in «Bollettino d'Arte», 2 (1913).
- 1934 -, *Monumento*, in *Enciclopedia Italiana*, Roma 1934.
- GNUDI 1948 GNUDI, Cesare, *Nicola Arnolfo Lapo: l'Arca di San Domenico in Bologna*, Firenze 1948.
- GREENHALGH 1985 GREENHALGH, Michael, *Iconografia antica e sue trasformazioni durante il Medioevo*, in Settis, Salvatore (a cura di), *Memoria dell'antico nell'arte italiana. 2: I generi e i temi ritrovati*, Torino 1985.
- GUASCO 1919 GUASCO, Luigi, *L'archivio storico del comune di Roma*, Roma 1919.
- GUERRINI 2000 GUERRINI, Paola, *Il viaggio a Roma. Letterature, testimoni e Mirabilia*, in GUERRINI, Paola – RANIERI Concetta (a cura di), *Qui c'era Roma. Da Petrarca a Bembo*, Bologna 2000, pp. 21-31.
- GUYAU 1890 GUYAU, Jean-Marie, *La genèse de l'idée de temps*, 1890, ed.it. PACELLI, Donatella (a cura di), *La genesi dell'idea di tempo*, Roma 1994.

- HERODOTUS HERODOTUS, *Le Storie*, in COLONNA, Aristide – BEVILACQUA, Fiorenza (a cura di), Torino 1996.
- HUBERT 1990 HUBERT, Étienne, *Espace urbain et habitat à Rome: du X. siècle à la fin du XIII. Siècle*, Roma 1990.
- IOHANNES SARESBERIENSIS IOHANNES SARESBERIENSIS, *Metalogicon*, in DE FEO, Pierfrancesco, *Il Metalogicon di Giovanni de Salisbury*, Roma 2014.
- KRAUTHEIMER 1937-1977 KRAUTHEIMER, Richard, *Corpus Basilicarum Christianarum Romae. Le Basiliche cristiane antiche di Roma (sec. IV-IX)*, Città del Vaticano 1937-1977.
- 1980 -, *Rome, profile of a city: 312-1308*, Princeton, NJ 1980.
- KRUFT 1990 KRUFT, Hanno-Walter, *Le città utopiche*, Roma-Bari 1990.
- LANCIANI 1893-1901 LANCIANI, Rodolfo, *Forma Urbis Romae*, Milano 1893-1901.
- 1907 -, *Storia degli scavi di Roma*, Roma 1907, vol. III.
- 1994 -, *Storia degli scavi di Roma e notizie intorno le collezioni romane di antichità (1605-1700)*, Roma 1994, vol. V.
- LE GOFF 1977 LE GOFF, Jacques, *Pour un autre Moyen Age. Temps, travail et culture en Occident*, Gallimard, Paris 1977, ed. it. ROMANO, Mariolina, *Tempo della Chiesa e tempo del mercante e altri saggi sul lavoro e la cultura nel medioevo*, Torino 1977.
- 1981 -, *La naissance du Purgatoire*, Paris 1981.
- 1982 -, *Histoire et mémoire*, ed. it., *Storia e memoria*, Torino 1982.
- 1985 -, *L'imaginaire médiéval*, ed. it. SALMON VIVANTI, Anna, *L'immaginario medievale*, Roma-Bari 1988.
- 2000 -, *Tempo della Chiesa e tempo del mercante e altri saggi sul lavoro e la cultura nel Medioevo*, Torino 2000.

- 2003 -, *Une histoire du corps au Moyen Âge*, in collaborazione con TRUONG, Nicolas, ed. it. CATALDI VILLARI, Fausta, *Il corpo nel Medioevo*, Roma-Bari 2007.
- LE POGAM 2004 LE POGAM, Pierre-Yves, *Cantieri e residenze dei papi nella seconda metà del XIII secolo: il caso del "Castello Savelli" sull'Aventino*, in MONCIATTI, Alessio (a cura di), *Domus et splendida palatia. Residenze papali e cardinalizie a Roma fra XII e XV secolo*, Pisa 2004.
- LORI SANFILIPPO 1981 LORI SANFILIPPO, Isa, *I documenti dell'antico archivio di S. Andrea «De Aquariciariis» (1115-1483)*, Roma 1981.
- 1986 -, *Il protocollo notarile di Lorenzo Staglia (1372)*, Roma 1986.
- 1987 -, *I protocolli notarili romani del Trecento*, in ASRSP, 110 (1987), pp. 99-150.
- 1989 -, *Il protocollo notarile di Pietro di Nicola Astalli (1368)*, Roma 1989.
- LUCHERINI 2010 LUCHERINI, Vinni, *Il gotico è una forma di rinascenza? Analisi di un concetto di stile attraverso gli scritti dell'abate Suger*, in «Hortus Artium medievalium», 16 (2010), pp. 93-106.
- MAIRE VIGUEUR 2010 MAIRE VIGUEUR, Jean-Claude, *L'autre Rome: une histoire des Romains à l'époque des communes, XIIIe - XIVe siècle*, Paris 2010, ed. it. Garbibi, Paolo, *L'altra Roma. Una storia dei romani all'epoca dei comuni (secoli XII-XIV)*, Torino 2011.
- MARANGONI 1847 MARANGONI, Giovanni, *Delle memorie sacre e profane dell'Anfiteatro Flavio volgarmente detto il Colosseo*, Roma 1847.
- MATTHAEUS PARISIENSIS MATTHAEUS PARISIENSIS, *Chronica Majora*, in LUARD, Henry Richards, *Matthaei Parisiensis, monachi sancti Albani, Chronica majora*, London 1872-1883.
- MEISS 1951 MEISS, Millard, *Painting in Florence and Siena after the Black Death*, Princeton NJ 1951, ed.it. *Pittura a Firenze e Siena dopo la morte nera: arte, religione e società alla metà del Trecento*, Torino 1982.

- MENEGHINI 1990 MENEGHINI, Roberto, *Roma – Mercati di Traiano: Ricerche nell'area della Torre delle Milizie. Rapporto preliminare*, in «Archeologia Medievale», XVII (1990), pp. 419-434.
- 1993 -, *Il Foro ed i Mercati di Traiano nel Medioevo attraverso le fonti storiche e d'archivio*, in «Archeologia Medievale», XX (1993), pp. 79-120.
- MIGLIO 1999 MIGLIO, Massimo, *Pellegrinaggi a Roma: il Codice di Einsiedeln, l'Itinerario di Sigerico, l'Itinerario Malmesburiense, le meraviglie di Roma, Racconto delle meraviglie della città di Roma*, Roma 1999.
- MOSTI 1982 MOSTI, Renzo, *I protocolli di Iohannes Nicolai Pauli: un notaio romano del '300 (1348-1379)*, Roma 1982.
- 1984 -, *Due quaderni superstiti dei protocolli del notaio romano Paulus Nicolai Pauli (1361-1362)*, in «Mélanges de l'Ecole française de Rome. Moyen age, temps modernes», 96 (1984).
- 1991 -, *Il protocollo notarile di "Anthonius Goioli Petri Scopte" (1365)*, Roma 1991.
- 1993 -, *Un quaderno superstite di un protocollo del notaio romano «Nicolaus Iohannis Iacobi» (1391)*, in ASRSP, 116 (1993), pp. 153-176.
- 1994 -, *Un notaio romano del Trecento. Il protocollo di Francesco di Stefano de Caputgallis (1374-1386)*, Roma 1994.
- NICCO FASOLA 1941 NICCO FASOLA, Giusta, *Nicola Pisano*, Roma 1941.
- PANE 1944 PANE, Roberto, *Il restauro dei monumenti e la chiesa di S. Chiara a Napoli*, Napoli 1944.
- PANOFSKY 1960 PANOFSKY, Erwin, *Renaissance and Renascences in Western Art*, Princeton NJ 1960, ed.it. *Rinascimento e rinascenze nell'arte occidentale*, Milano ed.it. 1971.
- 1972² -, *Abbot Suger on the abbey church of St.-Denis and its art treasures*, Princeton NJ 1972².

- PARAVICINI BAGLIANI 1980 PARAVICINI BAGLIANI, Agostino, *I testamenti dei cardinali del Duecento*, Roma 1980.
- PARIS 2000 PARIS, Rita (a cura di), *Via Appia. Il Mausoleo di Cecilia Metella e il Castrum Caetani*, Milano 2000.
- PASSIGLI 1984 PASSIGLI, Susanna, *Capo di Bove: dal castrum al casale*, Tesi di Laurea, Università di Roma «La Sapienza», Facoltà di Lettere, aa. 1983-1984.
- PENSABENE 1999 PENSABENE, Patrizio, *L'arco di Costantino tra archeologia e archeometria*, Roma 1999.
- PERGOLI CAMPANELLI 2013 PERGOLI CAMPANELLI, Alessandro, *Cassiodoro: alle origini dell'idea di restauro*, Milano 2013.
- PESENTI 1992 PESENTI, Tiziana, *Dondi dall'Orologio, Giovanni*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XLI, Roma 1992.
- PETRARCA PETRARCA, Francesco, *Familiarium rerum libri*, in DOTTI, Ugo (a cura di), *Le familiari*, Torino 2007.
- PHILIPPOT 1959 PHILIPPOT, Paul, *Le problème de l'intégration des lacunes dans la restauration des peintures*, in «Bulletin de l'institut Royale du Patrimoine Artistique», II (1959), pp. 5-19.
- PHILOSTRATUS PHILOSTRATUS, *Vita di Apollonio*, trad. in CAMASSA, Giorgio, *Phantasia da Platone ai Neoplatonici*, in BIANCHI, Massimo Luigi – FATTORI, Marta (a cura di), *Phantasia-Imaginatio*, atti del V colloquio internazionale, Roma, 9-11 gennaio 1986, Roma 1988.
- PINNA 1990 PINNA, A., *Le murature*, in SAGUI, Lucia – PAROLI, Lidia (a cura di), *L'edra della Crypta Balbi nel medioevo (XI-XV secolo)*, Firenze 1990.
- PISANI SARTORIO 1999 PISANI SARTORIO, Giuseppina, *Septizonium, Septizodium, Septisolium*, in *Lexicon Topographicum Urbis Romae*, IV, Roma 1999.
- PLATO PLATO, *Timaeum*, in ADORNO, Francesco (a cura di), Torino 1953.
- REA 2002 REA, Rossella (a cura di), *Rota Colisei: la valle del Colosseo attraverso i secoli*, Milano 2002.

- RINALDI 2014 RINALDI, Maria Rosaria, *Il castrum Caetani sulla via Appia. Architettura e storia di una residenza baronale*, in RIGHETTI, Marina (a cura di), *Una strada nel Medioevo. La via Appia da Roma a Terracina*, Roma 2014, pp.31-42.
- ROMANINI 1969 ROMANINI, Angiola Maria, *Arnolfo di Cambio e lo "stilnovo" del gotico italiano*, Milano 1969.
- 1987 -, *Gli occhi di Isacco. Classicismo e curiosità scientifica tra Arnolfo di Cambio e Giotto*, in «Arte Medievale», s. II, 1 (1987), pp. 1-56.
- 1989 -, *Arnolfo all'origine di Giotto: l'enigma del Maestro di Isacco*, in «Storia dell'arte», 65 (1989), pp. 5-26.
- 1995-1997 -, *Arnolfo di Cambio nella basilica di San Pietro*, in *L'architettura della basilica di San Pietro. Storia e costruzione, Atti del Convegno internazionale di studi, Roma, Castel Sant'Angelo 7-10 novembre 1995*, in «Quaderni dell'Istituto di Storia dell'Architettura», n.s., 25-30 (1995-1997), pp. 45-62.
- 1998-1999 -, *La sconfitta della morte: Arnolfo e l'antico in una nuova lettura del monumento De Braye*, in «Arte medievale», s. II, 12-13 (1998-1999), pp. 1-33.
- SCHMITT 1990 SCHMITT, Jean-Claude, *La Raison des gestes dans l'Occident médiévale*, Paris 1990, trad. it., *Il gesto nel Medioevo*, Roma-Bari 1990.
- SETTIS 1994 SETTIS, Salvatore, *Continuità dell'Antico*, in *Enciclopedia dell'Arte Antica*, Roma 1994.
- 2004 -, *Futuro del "Classico"*, Torino 2004.
- SEYMOUR JR. 1963 SEYMOUR JR., Charles, *Invention and Revival in Nicola Pisano's "heroic Style"*, in *Studies in Western Art. Acts of 20th international Congress of the History of Art*, I, Princeton NJ 1963, p. 207 e sgg.
- SPINOSA 1988 SPINOSA, Giacinta, *Phantasia e imaginatio nell'Aristotele latino*, in BIANCHI, Massimo Luigi – FATTORI, Marta (a cura di), *Phantasia-Imaginatio*,

- atti del V colloquio internazionale, Roma, 9-11 gennaio 1986, Roma 1988.
- SUGERIUS SUGERIUS, *Libellus Alter De Consacratione Ecclesiae Sancti Dionysii*, II-III, in PANOFKY, Erwin, *Abbot Suger on the Abbey Church of St.-Denis and Its Art Treasures*, Princeton NJ 1946.
- THOENES 1985 THOENES, Christof, *Gli ordini architettonici: rinascita o invenzione?* (parte prima), in FAGIOLO, Marcello (a cura di), *Roma e l'Antico nell'arte e nella cultura del Cinquecento*, Roma 1985, pp. 261-271.
- THOLOMEI LUCENSIS THOLOMEI LUCENSIS, *Annales*, in LE POGAM 2004
-, *Historia ecclesiastica*, in LE POGAM 2004
- THOMAE AQUINATIS THOMAE AQUINATIS, *Sententia super Metaphysicam*, in PEROTTO, Lorenzo (a cura di), *Commento alla Metafisica di Aristotele*, Bologna 2005.
-, *Quaestiones disputatae de Veritate*, in FIORENTINO, Fernando (a cura di), *Sulla verità*, Milano 2005.
- THOMPSON 1967 THOMPSON, Edward Palmer "E.P.", *Time, Work-Discipline and Industrial Capitalism*, in «Past and Present», 38, 1967, pp. 56-97.
- TOMASSETTI 1879 TOMASSETTI, Giuseppe, *La campagna romana. Antica, medioevale e moderna. VI: Vie Nomentana e Salaria, Portuense, Tiburtina*, Firenze 1979.
- TRACHTENBERG 2010 TRACHTENBERG, Marvin, *Building-in-Time, from Giotto to Alberti and Modern Oblivion*, New Haven and London 2010.
- TURCHI 1936 TURCHI, Nicola, *Reliquie*, in *Enciclopedia Italiana*, Roma 1936.
- UGONIO 1588 UGONIO, Pompeo, *Historia delle stationi di Roma che si celebrano la Quadragesima*, Roma 1588.
- VALENTINI – ZUCCHETTI 1946 VALENTINI, Roberto – ZUCCHETTI, Giuseppe, *Codice topografico della città di Roma*, Roma 1946.

